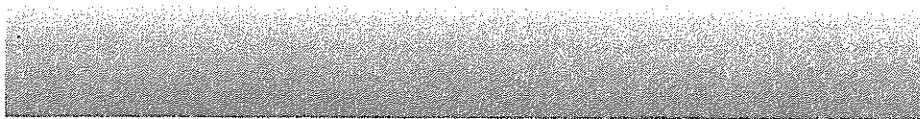
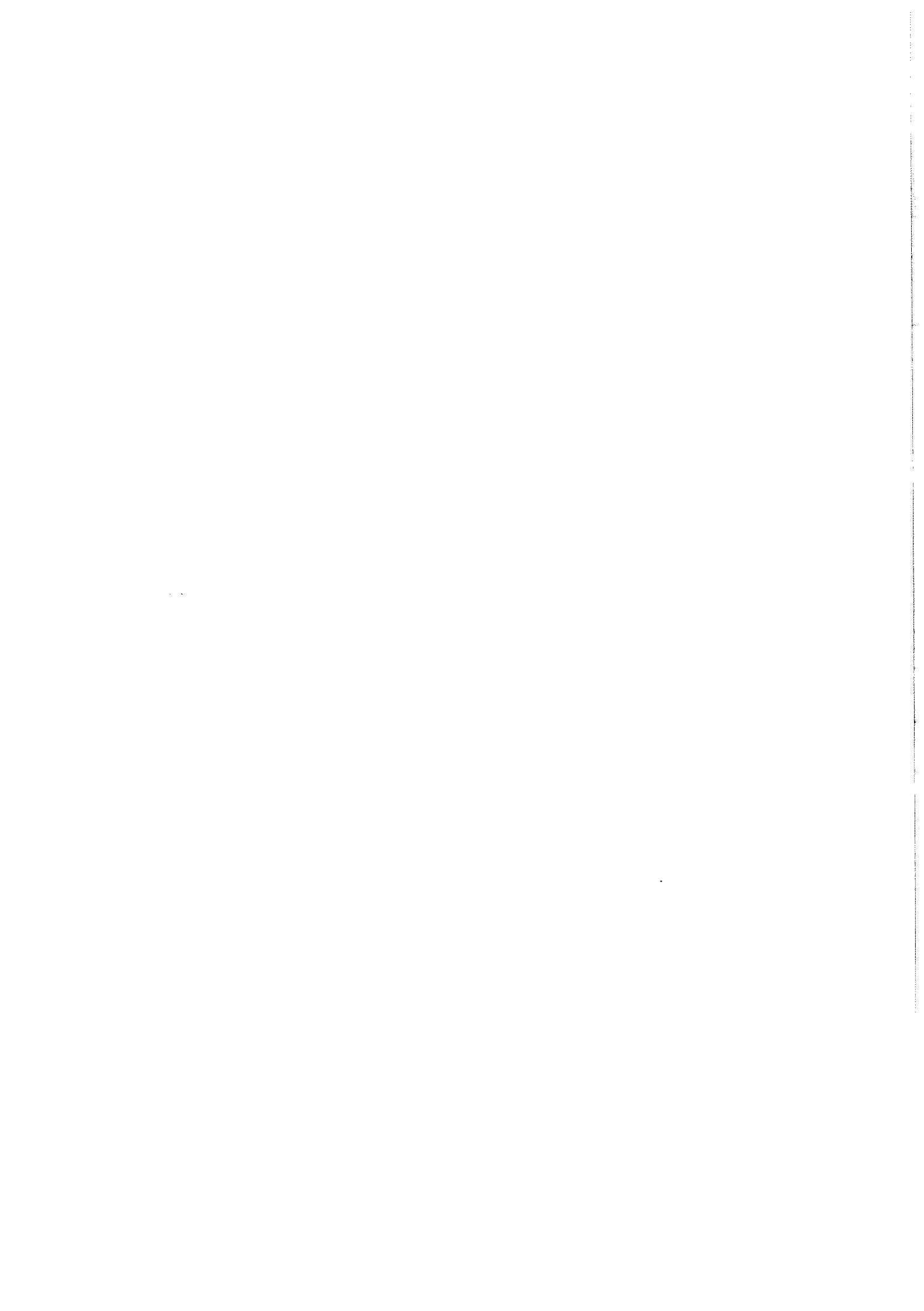


STORIE DI VALSUSA
II





LUCIANO

EDITRICE MORRA
Condove, maggio 1995

Testi a cura di
Daniela Ferraris e Paola Cornaglia Artigiani

Stampa
Tipolitografia Morra - Condove (To) - Tel. 011/964.42.64

*Stampato su carta riciclata
Condove, maggio 1995*

E ORA TOCCA A VOI BATTERVI, GIOVENTU' DEL MONDO;
SIATE INTRANSIGENTI SUL DOVERE DI AMARE.
RIDETE DI COLORO CHE VI PARLERANNO DI PRUDENZA,
DI CONVENIENZA, CHE VI CONSIGLIERANNO
DI MANTENERE IL GIUSTO EQUILIBRIO.
LA PIU' GRANDE DISGRAZIA CHE VI POSSA CAPITARE
E' DI NON ESSERE UTILI A NESSUNO,
E' CHE LA VOSTRA VITA NON SERVA A NIENTE.

R.Follereau

PREFAZIONE

Perché un libro su Luciano?

Tutti noi continuiamo ad udire, due passi davanti a noi, la sua risata contagiosa e la sua voce arrochita!

Tutti noi ce lo sentiamo di fianco, col passo faticoso ritmato dalle battute trascinanti!

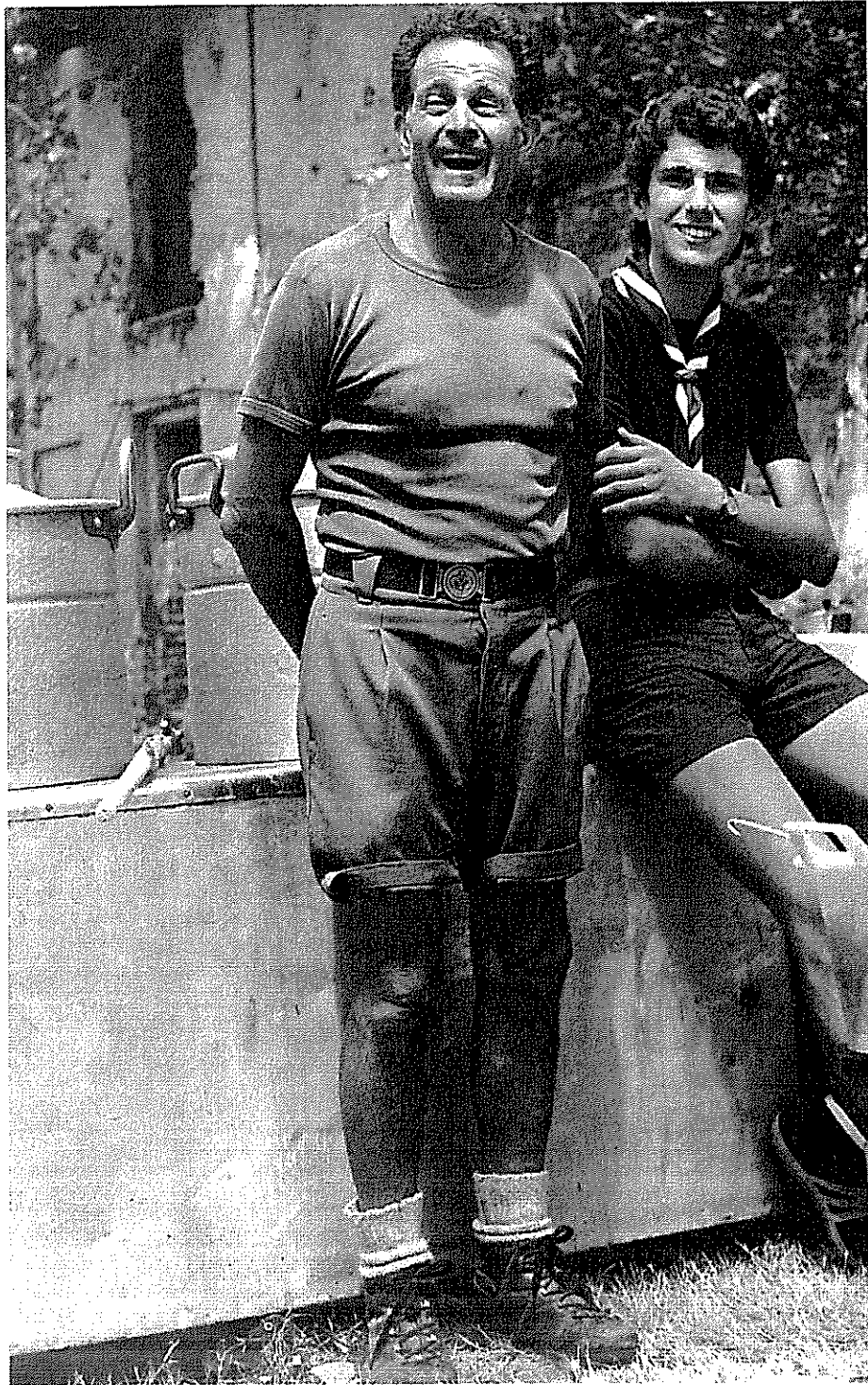
E allora, perché?

Il motivo é egoistico: questo libro é per noi.

Perché ricordare é dolce e questo collage di spunti riporterà a galla, per ognuno di noi, il “suo” personale Luciano.

Perché Luciano ha un significato superspeciale nella vita di tutti noi.

Perché in mezzo alle fatiche, al caos, agli impegni, alle contraddizioni, ai problemi veri o falsi, non si appanni l'insegnamento di Luciano che ci indica un'altra montagna da scalare, un ulteriore progetto da attuare, una nuova riscoperta degli altri, un impegno costante a vivere con gioia e generosità, cercando di essere fino alla fine “gioventù del mondo”.



BIOGRAFIA

- 1914 Il 18 settembre nasce a Torino Luciano Ferraris.
- 1924 Entra a far parte del Movimento Scout all' Oratorio Salesiano Crocetta, dove un ex ufficiale polacco, don Liska, aveva dato vita al Riparto "Don Bosco" del TO XXIV.
- 1928 Il Riparto viene chiuso dalle autorità fasciste: gli ideali scout non potevano coesistere con quelli del Regime. Luciano ha 14 anni ed è il Capo Sestiglia dei Lupetti .
- 1928-'35 Studia come disegnatore tecnico alla scuola "Plana" di Torino, poi trova impiego alla FIAT. Intanto studia canto al Conservatorio: nasce la sua grande passione per la musica lirica. Il suo sogno è di diventare tenore. Continua a frequentare l'Oratorio Crocetta.
- 1935-'41 Svolge il servizio militare nell'aeronautica, dove diventa Sergente Maggiore dopo aver frequentato il corso di marconista a Capodichino (NA). Partecipa alla campagna di Albania.
- 1942-'45 Il 9 aprile '43 sposa Gabriella Parisi, conosciuta a Roma. Dopo l'8 settembre '43 lascia l'aeronautica e trova impiego alla Piaggio di Finale Ligure. Dei dieci anni passati nell'aviazione conserverà sempre un ricordo bellissimo: di spensieratezza, di idealità, di solidarietà e continuerà a raccontarne episodi avventurosi e divertenti.
- 1945 La guerra è finita. Luciano rientra a Torino, frequenta nuovamente l'Oratorio, dove, su invito di don Artusio, allora Direttore, ridà vita al TO XXIV, con il patto che l'impegno duri al massimo3 mesi !! Il primo Assistente è don Pelli. Non ci sono soldi: per procurare i primi fazzoletti Luciano trafuga, dalle cantine di una istituzione della gioventù fascista, delle bandierine da segnalazione bianco-rosse. Nasce così il mitico fazzolettone bianco-rosso.
Il 23 settembre ci sono le prime 8 promesse, le squadriglie sono 2, i ragazzi 11. Luciano è il Capo Riparto.
- 1946 Il 6 giugno nasce il figlio Mauro, che avrà come baby sitter il TO XXIV

è l'intero oratorio. Pochissimi conoscono gli ideali scout, gli inizi sono duri, ma, grazie all'entusiasmo di Luciano il Riparto conta già una trentina di elementi ed è affiancato da una pattuglia di "pionieri", l'equivalente dei rovers. Luciano trova impiego al Banco Ambrosiano: vi resterà 28 anni, svolgendo con serietà, responsabilità e senso del dovere il suo lavoro, ma antepoendo alla carriera l'impegno scout.

1947 E' l'anno del Jamboree di Moisson, vicino a Parigi. Il TO XXIV vi partecipa raggiungendolo in bicicletta. Vi incontrerà, dopo la tremenda parentesi della guerra, gli scout provenienti da 42 paesi. E' la prima "impresa".

1948 Il desiderio di espansione è forte: da qui l'idea di creare un secondo Reparto presso la Parrocchia Crocetta, trasferendovi una Squadriglia del Reparto Don Bosco.

1949 Grazie all'entusiasmo ed alla forza trascinatrice di Luciano, l'espansione del gruppo continua con nuove unità ed una nuova impresa: 20 scout raggiungono in bicicletta il Belgio e l'Olanda e sono ricevuti dalla Regina Giuliana. I giornali e la radio diffondono la notizia in tutta Italia.

1950-'55 Entra un nuovo Capo: Mario Dal Canton, che forma con Luciano un tandem d'acciaio. Per merito loro il gruppo si consolida e si afferma. Le "imprese" in Austria, in Marocco, a Londra, in Germania, in Svizzera fanno conoscere il TO XXIV in tutta Italia. Luciano è il cuore del gruppo l'anima vivace, la guida entusiasta, il capo amato dai suoi ragazzi, a cui sa infondere tutta la carica, l'energia e la simpatia. Ma è anche un capo severo: è convinto che per creare l'ambiente giusto sia opportuno selezionare i ragazzi. E' convinto che uno scout non debba essere schiavo di nessun vizio, perciò bandisce il fumo tra i suoi ragazzi. Pretende da loro il massimo dell'impegno, uno stile perfetto, un'uniforme impeccabile, l'osservanza degli ideali: l'altruismo incondizionato, un bagaglio di valori da trasmettere attraverso il servizio, un corpo sano pronto alle fatiche, un amore sviscerato per la vita all'aria aperta. Non tutti i ragazzi sono all'altezza dell'impegno da lui richiesto. Diceva: "Per essere delle brave persone non è indispensabile essere scout".

Nel 1952 Luciano prende contatti con l'UNITALSI. Inizia, grazie a lui, la attività al servizio degli ammalati a Lourdes ed insiste presso l'ASCI af-

finché questa iniziativa sia riconosciuta in campo nazionale: nascono così i "foulards bianchi". Da allora Luciano porterà i suoi scout ben 28 volte a Lourdes! Nello stesso periodo entra nel gruppo come assistente don Dusan Stefani, instancabile compagno dell'avventura educativa e fine musicista. Nel 1953 nasce la figlia Daniela.

Sotto la spinta di Luciano nasce la Pattuglia di Espressione "Gli Orazi e i Curiazi".

Inizia così quel cammino teatrale, primo in campo scout, che utilizzerà le potenzialità espressive del mimo, del canto, della recitazione e della musica a fini educativi, dando vita a quella "animazione", che poi avrà tanta parte nella formazione dei gruppi giovanili. Luciano è un animatore nato, nessuno meglio di lui riesce a coinvolgere anche il pubblico più freddo nelle riunioni, nei cerchi, ovunque ci sia occasione di stare insieme.

1956-'60 Luciano è il più caldo sostenitore dei "seniores", la nuova unità dei sedicenni, che fa da cuscinetto tra gli Esploratori ed i Rovers. Per sostenerne l'idea organizza un convegno nazionale su "Attualità dello scoutismo". Diventa il Capo del 1° Rep.Senior e prepara l'impresa ciclistica in Inghilterra, dove il reparto rappresenta ufficialmente l'ASCI al Jamboree dell'Essex. Nel '56 si discende il Po da Casale a Venezia su canotti di gomma e inoltre si porta una Croce in cima al Niblè (3365 m.). L'anno seguente ci sarà una nuova realizzazione: la discesa in caiacco da Aix les Bains a Marsiglia ed a Parigi. Le 20 imbarcazioni sono state costruite in tela e legno dai ragazzi, in due mesi di duro lavoro. Ha inizio l'équipe "stampa", che pubblica articoli, recensioni,... Si organizza un grande spettacolo al teatro Carignano; gli incassi servono per finanziare la mega impresa ciclistica della storia del TO XXIV: ben 50 scout andranno da Torino ad Oslo.

L'entusiasmo è al massimo, Luciano lavora instancabilmente, ogni sua energia, ogni suo pensiero sono rivolti agli scout. Sono anni frenetici, in cui non esistono attimi di riposo.

1961-'65 Luciano e don Stefani danno inizio all'attività discografica dei canti scout: ben 8 dischi di "Canti Scout" e 4 che accompagnano "Fuoco di Campo", il suo primo libro, che pubblica nel '65. Proprio in questi anni nasce la trasmissione televisiva "Campo Scout" che fa conoscere l'associazione al grande pubblico.

Nel 1963 durante l'impresa dei 5 Stati, Luciano è colto da male: vici-

no a Magonza (Germania) accusa un forte mal di stomaco, ma continua il viaggio. Ritornato a casa, scopre di aver avuto un infarto!
Nel '65 promuove lo spettacolo che il TO XXIV organizza al Carignano per festeggiare il proprio ventennio, poi lascia il gruppo.

1966 Il "vecchio maledetto", come ama definirsi, fedele allo spirito scout, porta le sue energie al TO XVII. Sono anni di grande fermento ideologico, Luciano sente enormemente la necessità di avvicinare lo Scoutismo alla realtà sociale. Da tempo, in ogni occasione e specialmente nei raduni nazionali, propone un modo più attuale di concepire il metodo. E' un caldissimo sostenitore della fusione tra il movimento maschile (ASCI) e quello femminile (AGI), lotta contro i pregiudizi per l'inserimento delle "cheftaines" alla guida dei branchi.

Il TO XVII vive in questi anni una notevole espansione; dall'oratorio Agnelli si allargherà alla vicina Parrocchia del Redentore. E intanto si continua ad incidere dischi e cassette.

1967 Luciano partecipa alla sua prima spedizione scientifico-alpinistica in Afghanistan, una delle prime europee a tentare ascensioni nella catena del Karakorum. Si compiranno 12 salite in "prima" italiana, tra cui i 6100 del Koh-Sharan.

L' "Infartato" Luciano viene fermato a quota 5000 dal medico del gruppo per evitare rischi: si tratta comunque di una solenne smentita a tutte le più nere previsioni dei medici.

1968-'69 Al TO 17 si fonda il Clan femminile. Sempre più Luciano avverte l'esigenza di operare scelte che avvicinino lo scoutismo alla realtà dei più deboli ed emarginati. Allarga il servizio scout agli ospedali psichiatrici, alle case di cura, al recupero scolastico.

Nel 1968 organizza con alcuni scout una spedizione nel cuore del Sahara. Meta: la montagna più alta del Tibesti. Vivranno numerose disavventure, non ultima quella di esser fatti prigionieri, perchè scambiati per mercenari bianchi. Vengono rilasciati per l'intervento della nostra Ambasciata, ma l'impresa è compromessa.

1970-'71 Luciano partecipa ad una nuova avventura, la spedizione al Ruwenzori. Durante il ritorno il "vecchio" cade e riporta una lunga ferita alla testa. Verrà ricondotto a valle su una barella improvvisata, dopo giorni di attraversamento di foreste e paludi.

Preoccupato di espandere il più possibile lo scoutismo, Luciano lascia il TO 17, ormai più che avviato, per andare al TO 20 di Valdocco. Porterà con sé il ricordo di un calore e di un'umanità che rimpiangerà sempre. Purtroppo il 9 luglio del '71 è coinvolto in un pauroso incidente sulla strada per Bardonecchia: Luciano sembra in fin di vita, tra collassi e fratture. Si riprende, ma deve essere operato per una brutta frattura al femore sinistro.

1972 Gli esiti dell'operazione sono negativi: il "vecchio" non riesce a camminare, la gamba gli fa male. Decide allora di farsi rioperare: gli infileranno nel femore una "sbarra", grazie alla quale ne recupera l'uso. Intanto a Valdocco il TO 20 è alimentato e vitalizzato dalla carica e dal bagaglio di esperienze dei capi. Luciano segue il gruppo compatibilmente ai suoi periodici ricoveri in ospedale.

1973 A dicembre parte con il gruppo di Beppe Tenti per raggiungere il Ribo, la cima più alta del Kilimangiaro. E' una conquista, per un uomo già infartato e compromesso nell'uso della gamba, salire a quota 5860!

1974 Luciano va in pensione ed immediatamente viene coinvolto da un vecchio conoscente in un'esperienza nuova, che accoglie con entusiasmo: deve recarsi in Arabia, a Gedda, per alcuni mesi ad occuparsi del personale che lavora nei cantieri. Luciano parte, la gamba gli fa male, il caldo è opprimente, deve collaborare a creare un ambiente sereno tra operai e imprenditori. Gli ideali che sente ed il comportamento che tiene sono molto distanti dagli standard abituali. Sconcerta tutti. I primi tempi sono duri. Di questa esperienza, in fondo, conserverà un senso d'incompiutezza per non essere riuscito a "fare di più". Al suo rientro a Torino vorrebbe immediatamente ripartire, ma le sue condizioni non glielo permettono. Dopo un periodo di riposo, a novembre parte per un'altra spedizione: 20 giorni di cammino per le montagne del Nepal, dove raggiunge il campo base dell'Everest. Lascia "formalmente" lo Scoutismo.

1975 Un'associazione di volontari per il servizio civile lo contatta e lo invita a seguire un gruppo di giovani italiani in Senegal. Si tratta di condurre un centro scolastico nei pressi di Dakar. Si butterà a capofitto nella nuova esperienza e ne sarà entusiasta. Luciano anima con tutte le attività espressive gli scolari ed i giovani africani.

Al suo rientro in Italia, a Bardonecchia, propone al Sindaco di organizzare delle gite in montagna, per dare ai giovani non solo l'opportunità di conoscere la montagna, ma per offrire loro un ambiente sano dove poter "crescere" insieme agli altri. Incomincia così il lungo periodo bardonecchiese, che vedrà Luciano impegnato in prima persona per dare a questa cittadina di montagna una impronta europea.

1976 Mentre l'attività a Bardonecchia prosegue, ad agosto il "vecchio" subisce un altro grave incidente: a Giaveno, nella casa in costruzione di suo figlio Mauro, appoggiandosi ad una balconata precaria, cade dal 1° piano, fratturandosi il braccio destro e il collo del femore della gamba sinistra, quella già compromessa. Viene ingessato per due volte per metà corpo, il che lo costringerà a lungo immobile, in ospedale e a casa. Ogni giorno riceve decine di ragazzi che vengono a trovarlo e ai quali continua a trasmettere la sua allegria e il suo spirito eccezionali.

1977 La gamba non lo sostiene e continua ad avvertire dolori generali alla parte offesa, soprattutto durante la notte. Inizia l'andatura zoppicante che lo caratterizzerà fino alla fine.

Continua a lavorare per l'Azienda di Soggiorno di Bardonecchia: realizza molte attività, che vanno dall'animazione, alla conoscenza ed al rispetto per l'ambiente, alla cantoria, alle proposte culturali in genere. Fonda il GAC = Gruppo Attività Culturale. Dà un notevole impulso al turismo.

Vorrebbe fare, fare molto di più, ma incontra molte difficoltà: non sempre le autorità sono disposte a capire e a venirgli incontro nella volontà di apertura e di rinnovamento.

1978 Per cercare di risolvere il problema della gamba, Luciano decide di farsi nuovamente operare a Savigliano, dove gli inseriranno una protesi per sostituire il collo del femore usurato. Dopo un breve periodo di riabilitazione si sente meglio, la gamba lo sostiene. In estate può riprendere ad accompagnare i suoi ragazzi nelle gite. Prende contatti con gli scout di Bardonecchia.

1979-'80 Pubblica "Impariamo a mimare", "Sessioni pratiche di espressione", "Tutti in cerchio". Dà vita ai "Cori scout" per: "rilanciare la gioia ed il gusto del canto comunitario nello scoutismo, offrire un modo di conoscenza fra i clan, non confronto, ma incontro..." I Cori Scout si ter-

ranno ogni anno fino all'84 e poi ancora nell'88. Viene continuamente chiamato a tenere sessioni di animazione, canto, giochi. Fa l'ultimo grande viaggio della sua vita: una splendida vacanza in Sudamerica, presso amici scout.

1981-'83 Ha inizio il suo rapporto con la scuola per educatori F.I.R.A.S. di Torino, in cui cura l'animazione. Da questa collaborazione uscirà il libro "Tutti in cerchio n.2".

Pubblica inoltre "Bardonecchia e le sue valli", quando un forte dolore al petto lo porta di nuovo in ospedale per una pericardite.

Continua sempre la sua attività bardonecchiese.

1984-'85 A marzo ritorna a Savigliano: la protesi si é consumata troppo in fretta, perché Luciano non si é risparmiato in alcun modo. Viene rioperato, anche con un trapianto osseo: l'intervento é lungo e difficile, perde molto sangue, stenta a riprendersi.

Sono sempe più frequenti i momenti in cui si sente stanco e spossato. Sottoposto ad ulteriori analisi gli viene diagnosticata una epatite B, dovuta alle trasfusioni.

Nei momenti in cui si sente in forma, ha ancora il tempo per scrivere: pubblica "L'allarme" e "Giochiamo", ed fa parte dello staff organizzativo di Sport Roccia, la prima gara europea di roccia, realizzata in Valle Stretta.

1986-'87 A novembre '86 viene ricoverato alle Molinette: a causa dell' epatite é sopraggiunta la cirrosi epatica. Incomincia a soffrire di nausea, di debolezze, ciò nonostante, seppur saltuariamente, prosegue il suo lavoro a Bardonecchia. Pubblica "Giochiamo".

1988 Esce la seconda edizione di "Bardonecchia e le sue valli". Il suo stato di salute peggiora, zoppica sempre di più, a giugno é necessario un terzo intervento, pur essendo ad alto rischio per la cirrosi.

L'intervento riesce, ma la ferita non si rimargina: un'infezione impedisce la guarigione e l'utilizzo della gamba. Sono i mesi più duri. Fino all'ultimo spera di poter ancora seguire i suoi ragazzi di Bardonecchia e di continuare a trasmettere il suo inesauribile entusiasmo, ma é costretto a camminare con le stampelle.

L'8 dicembre, durante il ritrovo degli ex-allievi dell' Oratorio Crocetta, per la foto di gruppo, Luciano, sempre scherzando, mette in fila i vecchi

amici in ordine di "morte presunta", poi esclama: "E adesso vi invito io a venire tutti al mio funerale, perché il primo a morire sarò io!".

1989 A febbraio ha uno sbocco di sangue, viene trasportato d'urgenza in ospedale. Si trova a convivere con ammalati molto gravi. Durante l'orario di visita il "vecchio" esce in corridoio con la carrozzella; un giorno al rientro urla ai suoi compagni: "Siete ancora tutti vivi?"

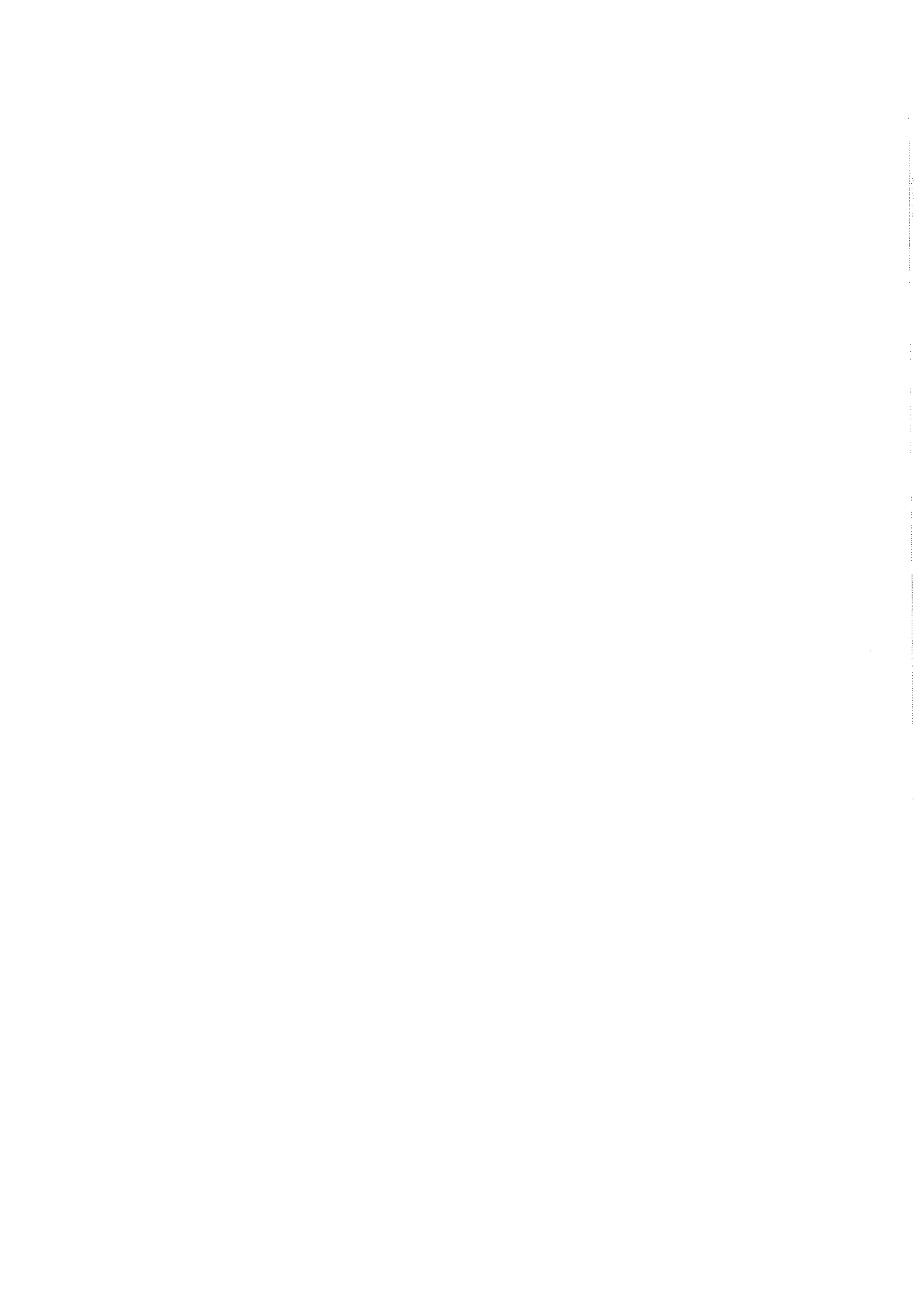
Risa smorzate, flebo oscillanti: Luciano ancora una volta ha donato momenti di gioia a chi, come lui, sta morendo.

Muore l'8 giugno.

Lascia a tutti noi il ricordo di un uomo unico, meraviglioso, vissuto al servizio degli altri.

GLI SCRITTI





IDEE DI FONDO

IL MALE DILAGA IL BENE DILAGA

da "CREDO" - UNITALSI Piemonte - 1964

Il mondo cattolico di oggi ha bisogno di capi, di uomini di azione, di persone che a una Fede vissuta uniscano un'azione ferma, concreta, virile.

Per questo nel nostro mondo occorrono i giovani, o se mai i vecchi con idee giovani, persone che ad un ideale sappiano unire un sacrificio concreto, persone che sentano la gioia di "sprecarsi", di esaurirsi per il proprio ideale. Come la fiaccola che, mentre arde e illumina, si consuma.

Si tratta di dare un significato alla propria vita, il quale vada ben oltre, ben oltre il valore (pur esso fondamentale e insostituibile) della famiglia e del lavoro.

Questo é, a parer mio, il vestito che il cristiano deve indossare.

Lo diciamo sempre ai nostri fratellini più giovani, man mano che li vediamo crescere: Volete seguirci su questa strada di sacrificio? Se sì, allora venite con noi. Se no, se siete disposti a darci solo delle parole, delle buone intenzioni, non dei fatti, allora tra noi non c'è posto.

E si badi bene: si può passar sopra alle incompletezze della formazione, ma se uno non é generoso, bisogna essere intransigenti, perché non se ne fa nulla.

Ne volete un esempio?

Quindici anni or sono un gruppetto di scout si presentò all'Unitalsi di Torino volendo iniziare le prime esperienze del servizio ammalati a Lourdes.

Non c'era bisogno di loro, ma il loro servizio fu ugualmente accettato. Da quel primo gruppetto é nato quello che oggi si chiama il "Clan Nazionale Italiano dei Foulards Bianchi" il quale si avvia ad essere numericamente e qualitativamente fra i più vitali dello scoutismo cattolico: il registro dell'Hospitalité di Lourdes di quest'anno ha segnato ben 273 firme di scout italiani che hanno prestato il loro annuale servizio con i malati. Perché é proprio così. Se il male é dilagante, anche il bene, grazie a Dio, dilaga.

LA RISPOSTA MANCATA

da "LA TRACCIA" - ASCI Piemonte - numero unico S. Giorgio 1966

Speravo tanto, veramente, che dal Convegno dei Capi del Piemonte na-

scesse spontanea, di slancio, una voce comune, un indirizzo comune: "Espansione".

Invece ho visto le ore passare e questa idea non é sgorgata dai tanti cuori presenti.

Perché? Forse che io solo, a 52 anni, ho ancora dell'entusiasmo, forse che io solo credo al bene che lo scoutismo può fare ai giovani? alla società? Oppure si é radicata in ciascuno di noi la drammatica convinzione che siamo pochi (meschini dico io) e ci adattiamo ad essere tali per sempre?

No, Fratelli Capi, non può e non deve essere così! Perché o sfondiamo ora, o saremo destinati, se non alla morte come Associazione, alla mediocrità eterna.

Deve entrare nella mente di tutti i "vecchi" capi che non é giusto trascorrere tutta una vita di sacrifici, senza concludere nulla, o per lo meno poco; e per di più restare inerti di fronte alle meravigliose possibilità di espansione che attualmente ci si prospettano.

Ai giovani voglio invece dire che se dovranno fare sacrifici, se dovranno sottrarre del tempo alla famiglia, allo studio, al lavoro, ai giusti interessi della loro età (non esclusa la compagnia femminile), lo faranno per qualche cosa che vale, non più per 'nulla' e neanche per 'poco'. Ma se dobbiamo buttarci nell'impresa dell'affermazione dello scoutismo nella nostra provincia o nella nostra regione, allora dovremo farlo fino in fondo senza arrestarci di fronte a schemi superati, tentando, accettando tutte le nuove esperienze, approfondendo lo studio del metodo e dei modi in cui esprimerlo e attuarlo nel contesto della società di oggi: altrimenti perdiamo del tempo che potremmo destinare ad altro.

Pensate: se in Piemonte raggiungessimo la quota di 10.000 di 'veri' e 'convinti' tra Rovers, Scouts e Lupetti, non saremo più "nessuno". Saremo "Qualcuno", e questo di fronte all'opinione pubblica, alle autorità, di fronte a noi stessi.

Sono passate le ore al nostro Convegno Capi ed io ero avvilito! Dov'era quella gioventù in gamba che io avevo sognato? Quella gioventù decisa, intraprendente, energica?

Allora é vero che nelle nostre file rimangono soltanto ... i "semplici", gli ingenui, gli idealisti? e quelli in gamba se ne vanno?

A livello dei **Gruppi**, idem come sopra: si cerca di vivacchiare senza porsi eccessivi problemi, sinonimi di grane e di disturbo.

Branca Rover: é la Branca più reietta di tutte, ma é la più efficiente sul piano della ricerca delle nuove idee: **é la Branca che sente il disagio**, e lo manifesta appunto in tale ricerca. Si agita, cerca, agisce, e certamente, se si risol-

verà il problema della formazione di "veri" Capi Clan e di "veri" Maestri dei Novizi, finirà per trovare la sua strada maestra.

Branca Esploratori: anch'essa sente del disagio, sente che perde la sua presa sulla gioventù pur avendo moltissime possibilità di interesse purché adeguate ai tempi ed ai mezzi odierni, ed inoltre differenziate a seconda delle esigenze educative proprie dei diversi periodi dell'età dei ragazzi.

"Rinnovarsi o morire" dovrebbe essere lo slogan. Ma fino a quando si seguirà ad usare la totemizzazione ed altre forme preistoriche di attività e mezzi, arriveremo certamente ... al morire!

Branca Lupetti: va bene e non ha problemi.

Personalmente penso che la conduzione femminile dei Branchi sia questione di tempo; questa rigidità farà sì che le Cheftaines entreranno dalla porta di servizio; in sordina, invece che passare con onore e con i dovuti crismi dalla porta principale.

Fratelli Capi, scusate lo sfogo; certo quanto sopra potrà anche non essere né giusto, né logico; è uno sfogo e come tale porta al suo seguito tutte le tare ad esso connesse.

Una cosa sola vorrei non poneste in dubbio: la sincerità, l'attaccamento alla nostra Associazione, l'entusiasmo che non conosce soste e l'affetto per i nostri giovani, che credono nelle nuove possibilità di espansione e di applicazione, e nei valori ideali dello Scoutismo cattolico.

SVILUPPO ASSOCIATIVO: condizione essenziale per l'affermazione dello scoutismo e del servizio per la gioventù.

da "LA TRACCIA" - dicembre 1967

Ritengo che molti Capi non abbiano le idee chiare sui benefici che uno sviluppo programmato, organizzato e apostolico potrebbe portare alla nostra ASCI.

Sviluppo vuole dire:

- aumento delle possibilità di bene;
- inserirsi in forze al servizio della società;
- più appoggio e comprensione dalle autorità;
- aumento delle possibilità di servizio per i nostri rovers che talvolta hanno l'impressione di non essere "necessari";
- maggior numero vuol dire maggiore "apertura";
- incremento della stampa associativa, dei campi scuola, delle entrate.

Insomma una catena con un anello legato all'altro e forse tanti problemi che ci tormentano verrebbero a cadere lasciando il posto ad altri, magari più gravi,

ma che avranno il pregio semmai, di essere "nuovi". Forse lo scoutismo potrebbe aprirsi maggiormente verso le classi più povere, verso i disadattati, gli spastici, i "malgré tout" e via di seguito. Iniziative, confessiamolo, ancor oggi, dopo 23 anni, senza una risposta adeguata.

Vorrei portare ai lettori un esempio concreto di sviluppo realizzato dal Gruppo TO XVII, con sede all'oratorio salesiano Agnelli.

Anno 1964: totale dei censiti 37

Anno 1965: totale dei censiti 46

Anno 1966: totale dei censiti 177

Anno 1967: totale dei censiti 198

Anno 1968: totale dei censiti 230

Come mai un Gruppo in crisi, oserei dire stabile, è diventato in soli tre anni un Gruppo motore? Cosa è mutato? A che cosa è dovuto? La risposta è semplice:

- al chiaro concetto che Clan vuol dire "Comunità di Rovers in servizio".
- all'aver dato un "senso apostolico" al proprio servizio.
- ad una chiara, programmata, democratica e, mi si permetta il termine, intransigente, politica di Gruppo, con obiettivi ambiziosi.
- alla consapevolezza che gli obiettivi ambiziosi, le grosse realizzazioni hanno ancora e sempre presa sui giovani perché sono "cose che valgono", richiedono slancio e capacità e sono fonte di soddisfazioni personali.
- E poi, fratelli Capi, dai tempi del Cottolengo non si sente più parlare di Provvidenza! La vogliamo ripresentare?

" MESSAGGIO?"

da "SAN GIORGIO 1968"

Nell'ultimo Consiglio Regionale del Piemonte un Capo ha detto, tra l'altro, che allo scoutismo attuale manca un **messaggio**; ne sono stato profondamente toccato e, permettetemi, anche avvilito.

Un messaggio? L'educazione dei giovani, problema sempre più attuale, più sentito, più doloroso, non è un messaggio, non è più un messaggio valido?

La scuola e tutto il mondo cattolico, forse a malincuore, riconoscono che lo scoutismo ha detto e dice ancora una parola nuova in proposito e che i suoi valori fondamentali sono tuttora validissimi:

- la vita all'aperto,
- l'avventura,
- l'attivismo,
- lo spirito di squadra

hanno perso forse il loro richiamo sui giovani?

I ragazzi d'oggi così "scafati" ed intelligenti, non comprendono che noi Capi scouts siamo forse l'unica testimonianza nella loro vita di vero disinteresse personale?

I genitori non pensano che per tutti i nostri sacrifici non chiediamo una contropartita?

Chi fa il capo e si dedica con spirito "professionistico" vivendo la vita dei propri ragazzi, sa quanto grande ed incisiva sia la sua azione in un momento e in un ambiente di particolare ricettività.

Nei nostri raduni si sente sovente parlare di mille iniziative sociali: il telefono amico, la S. Vincenzo, la fame nel mondo, il Fraterno Aiuto Cristiano e di tante altre cose bellissime e utili. Noi Capi scouts ci guardiamo negli occhi con diffidenza reciproca, quasi per domandarci quanto e che cosa facciamo noi al riguardo, come per farcene una colpa!?

Colpa? Come possiamo essere colpevoli se facciamo seriamente il nostro "servizio" di educatori, non a mezzo servizio, ma come terzo impegno che segue quelli della famiglia e del lavoro, mettendocela tutta per ottenere dei risultati che sono frutto di un intimo e personale sacrificio?

Ripeto, non c'è da sentirsi colpevoli, perché:

- il nostro servizio è di gran lunga più duro e più impegnato di tutti gli altri;
- siamo profondamente convinti della sua validità ed utilità;
- lo riteniamo il più cristianamente valido;
- è il miglior inserimento del "laico" nella chiesa apostolica;
- spendiamo i migliori anni della nostra vita per qualificarci in questo campo, con la fiducia dell'Associazione e di migliaia di genitori.

Ti rispondo allora, fratello Capo, con il cuore alla mano e con tanta amarezza: il "messaggio" esiste, e tu lo sai, perché per esso tu lavori da anni e sai anche che è validissimo, ma è scomodo, ed è per questo che siamo "soli" ed è questo il motivo principale per cui tanti hanno lasciato le nostre file, "per altre scelte", dicono; scelte che talvolta sono un segno evidente, chiaro, lampante, di un fallimento intimo e spirituale. Guardiamoci negli occhi con sincerità: per scelte senz'altro più leggere e meno impegnate ... ma non più valide.

"ESSERE O NON ESSERE"

Io ritengo che se un giovane non si costruisce quello che gli educatori chiamano "progetto di vita", se andrà avanti senza mete da raggiungere, senza persone, idee o idealità a cui riferirsi, sarà sempre un "nessuno", perché andando avanti alla giornata inevitabilmente sarà portato a scegliere la strada più co-

moda, anche se non la più giusta ... ma la vita, quella vera, non può essere regolata solo dal "mi piace o non mi piace".

Rimane dunque il fatto che sono indispensabili carattere e volontà.

Nei primi mesi dell'anno un gruppo di volontari aveva organizzato con successo tre serate per approfondire l'argomento della droga. Mi è parso di capire che molti adulti avevano come scopo recondito l'assoluzione dei giovani, la comprensione, oserei dire, ad oltranza, facendo ricadere la colpa sulla società, le ingiustizie sociali, la crisi dei valori, il governo, le istituzioni, le strutture, e soprattutto sulla grande imputata: la famiglia, con gli inevitabili conflitti genitori-figli.

Nessuno ha toccato l'argomento dell'educazione verso il "mondo delle regole", senza le quali non si realizza una vera società.

I giovani, che mi facevano una grande tenerezza, stavano a sentire soddisfatti tutte le giustificazioni e gli alibi che gli adulti gli fornivano o gli creavano; indubbiamente il ruolo delle vittime gli andava molto comodo.

In quelle serate si è dimenticato di dire come alla base delle tossicomanie ci sia soprattutto la patologia della volontà, prova ne sia che, benché la vita del drogato sia molto più pesante che quella del "normale", il drogato non riesce a smettere.

Con la comprensione ad oltranza si forniscono giustificazioni, sia pure dettate da spirito umanitario, a giovani malati di benessere, di noia, di insofferenza, tanto da cercare nella droga, altro fenomeno di consumo, un qualcosa che non sostituisce niente.

La "cura" è ancora e da sempre l'educazione alle regole, che conducono al consolidarsi della volontà e alla formazione della personalità.

Se ogni persona, ma soprattutto i giovani, hanno ben chiara la finalità di non essere "gregge", ma di essere invece "esemplari unici al mondo" e perciò tengono in alta considerazione se stessi, certo troveranno la loro strada.

L'AMBIENTE

Si parla tanto di comunità di Capi, di Clan, di Zona, ecc., ma nella maggior parte dei casi non si tiene in sufficiente conto l'AMBIENTE, che DEVE essere non l'unica, ma la prima preoccupazione di un animatore.

L'ambiente è un punto di forza, che un educatore cosciente ed impegnato non deve e non può trascurare.

L'ambiente richiama o allontana, vivifica, sorregge, entusiasma, debilita o avvilisce, virilizza o svirilizza, e soprattutto livella, resta da vedere su quale scala di valori.

Nei programmi annuali ho tenuto sempre presente e ben chiara la difficoltà di “mettere assieme” ragazzi provenienti da squadriglie diverse, da riparti diversi, da ragazze provenienti dall'esterno oppure dall'AGI.

Per me era un punto d'onore il cercare di scoprirli uno per uno, nelle loro esigenze più intime, nei loro desideri, sia in campo fisico che intellettuale. Problematizzare gli sproblematizzati; sproblematizzare i troppo problematizzati, così, con dolcezza.

Intransigenza con i non assidui, che sono uno schiaffo alla comunità, che non consentono un discorso serio ed approfondito, che s vitalizzano l'unità.

Intransigenza con quei giovani che pretendono tutto dagli altri, che sono incapaci di una frase gentile, di un gesto cordiale, di una comprensione anche faticosa.

Aiutando gli uni e gli altri a mettersi “in disposizione”.

La creazione dell'ambiente presume degli animatori con idee aperte e chiare, sensibili ai problemi del mondo, della chiesa, dei giovani e dello scoutismo, alla luce soprattutto del Patto Associativo.

Presume Capi con particolari doti di estroversione umana, di chiare capacità intellettuali e fisiche, unite ad una particolare dose di carattere e poco disposti al compromesso, soprattutto in campo educativo.

Sono sogni?

FIGURA - QUALITA' - CARATTERISTICHE DELL'ANIMATORE

CREATIVITA' - inventare mezzi nuovi, originali, immaginare soluzioni, uscire dalla routine degli schemi, saper modificare.

ADATTAMENTO - l'animatore é in perenne stato di adattamento a caratteri, luoghi, età, senza però rinunciare a se stesso e al suo compito.

STILE - comportamento particolare che lo fa essere in una certa maniera il più possibile coerente.

COMPETENZA - deve conoscere svariate tecniche per animarle e saperle usare.

MATURITA' - responsabilità, obiettività, conoscersi, dominarsi, rimettersi sempre in discussione.

ASCOLTO-DIALOGO - l'animatore costruisce ponti, non muri (soprattutto fra adulti e giovani).

VISIONE PROSPETTICA DEI PROBLEMI - non fermarsi al momento, ma valutare le conseguenze e conoscere le origini.

ALCUNE OSSERVAZIONI PARTICOLARI: Riconoscere i propri errori, compromettersi come uno del gruppo, non fare ingiustizie. Alcuni so-

stengono che l'animatore deve essere un padre o una madre, altri sostengono che debba essere un fratello maggiore, altri ancora un amico. Attenzione: ogni bambino percepisce l'animatore secondo le necessità del momento, quindi per alcuni l'animatore deve essere padre, per altri fratello, ecc.

Cercare di "entrare" nei ragazzi per "sentire" insieme a loro: "empatia" non solo "simpatia".

Quindi: meravigliosa figura quella dell'animatore, una figura felice, portatrice di gioia, vitalità, giovinezza, entusiasmo, ma ... (c'è sempre un ma) per essere tale deve essere un riferimento chiaro, accettato o contestato, deve essere un punto fermo, un punto di confronto per tutti e questo educerà comunque.

Troppe figure di Capi animatori per essere accettati da tutti giungono ad ogni tipo di compromessi!

Se la ricerca della popolarità e dell'accettazione costerà la rinuncia alle motivazioni interiori e alle proposte che si intendono fare, che senso ha la presenza, se è in contrasto con i fini?

Trent'anni di "servizio" a tempo pieno nell'Associazione hanno fatto di me una delle persone più felici del mondo, non basta però voler essere animatore, bisogna saperlo fare, in caso contrario è bene fare altre cose.

GIOVANILISMO ASSOCIATIVO

da "IL TRIFOGLIO" (AGI) - 1974

Alcuni anni orsono, a Pinerolo, in un convegno dei capi del Piemonte, nel tempo in cui maggiormente ferveva la contestazione (una contestazione che tuttora ritengo estremamente positiva per la nostra Associazione), fui colpito da uno dei tanti cartelli affissi ai muri. Diceva in sintesi: "FUORI DALL'ASSOCIAZIONE I CAPI CHE HANNO SUPERATO I QUARANT'ANNI".

Mi toccava in modo particolare perché di gran lunga, sfortunatamente, avevo superato quell'età. Presi come sempre la cosa allegramente ... ma ci pensai su!!!

La verità era che in buona parte condividevo il cartello e il pericolo che esso denunciava, anche se non mi sentivo toccato (perché in fondo ognuno ha sempre per sé delle giustificazioni e ritiene quindi se stesso la famosa "eccezione che conferma la regola").

Perché condividevo in parte? Perché constatavo che molti, (troppi) capi e A.E. adulti, ancora molto efficienti nelle branche lupetti ed esploratori, avevano invece perso in sensibilità verso i giovani: nella branca cioè in cui l'Associazione diviene "movimento".

Devo ammettere che non é facile rinascere quotidianamente ai fermenti che il mondo giovanile propone. Per dei capi adulti si tratta di rinunciare radicalmente ad un passato, che ognuno per sé ritiene glorioso. Essi si tengono allora aggrappati ad un metodo che é diventato quasi la loro pelle e col quale hanno trasmesso valori e ottenuto risultati estremamente positivi. L'Associazione é un mondo che é diventato loro perché in esso hanno vissuto, amato e sofferto intensamente e perché ... é legato alla loro giovinezza. A complicare le cose vi é il fatto che sovente, appunto perché adulti, essi si vengono a trovare in una posizione, non dico di potere, come taluni romanticamente insinuano, ma sicuramente di privilegio, con tutti i rischi che i privilegi possono comportare. Così quel giorno non potevo fare a meno di ricordare i diversi modi con cui i capi adulti avevano reagito ai "fermenti", modi ai quali forse inconsciamente avevo ricorso anch'io nella mia lunga esperienza. Ricordavo quelli che avevano accettato idee e atteggiamenti nuovi senza farli propri: più che un condividere era un subire, sopportare per mantenersi a galla, per non perdere la popolarità. Così, senza volerlo, in buona fede, la loro prudenza, il loro timore avevano finito per smorzare, diluire, soffocare delle nuove aperture che avrebbero potuto essere molto positive.

Ricordavo quelli vigorosi e battaglieri, che tendono ad accentrare su di loro con ogni forma il Gruppo, dove ogni azione comunitaria viene soffocata. In queste situazioni non si poneva neppure il problema di fermenti giovanili, perché ne mancavano addirittura i presupposti.

Ricordavo infine gli adulti che avevano eluso il loro incontro-scontro con la novità riducendosi ad incarichi marginali come l'amministrazione, i rapporti con gli enti promotori, con i genitori (mai col quartiere, che non sentono); custodi fedeli delle tradizioni, dello stile, delle forme (che per loro sono diventate sostanza); sognatori instancabili di nuove unità e di una espansione trionfalistica, il più delle volte chiaramente dannosa per un logico sviluppo del gruppo stesso.

Non ho finito. Passerei alla parte opposta esponendo come contropartita il mio cartello con lo slogan: LO SCOUTISMO ITALIANO E' SOFFERENTE DI "GIOVANILISMO" ovvero "Non 'BRUCIARE' I CAPI DI ETA' INFERIORE AI 20-21 ANNI.

Oggi molti giovani partecipanti a quel convegno a Pinerolo (anche gli stessi che avevano esposto il cartello) non sono più nell'Associazione. Non so se si sono "integrati nel sistema" (spero di no!), comunque hanno scelto altre strade che ritengono più utili per loro e/o per la società. Per l'Associazione il guaio é che, in questo modo, troppo spesso é venuta a mancare una continuità feconda nelle comunità dei capi. L'esperienza insegna che i Gruppi animati da

adulti e realizzati da una comunità capi e clan di giovani danno maggiori garanzie di sviluppo, di affermazione, di costanza, di unità di indirizzo, di continuità metodologica e godono perciò di una maggiore fiducia, soprattutto da parte dei ragazzi e dei loro genitori.

Preciso che parlo di gruppi "animati" e non "guidati" da adulti, con una comunità capi deliberante.

Intendo per adulti quei capi che, superati i 20-21 anni, abbiano fatto una chiara scelta di servizio in campo educativo; adulti che, per maturità, siano al di sopra delle tensioni dei giovani e che possano perciò essere un riferimento autorevole; adulti che però, nello stesso tempo, sappiano riconoscere con gioia gli errori che i giovani fanno loro constatare (così che educatore ed educando si educino vicendevolmente nella ricerca).

Per contro ritengo che per i capi che non abbiano ancora raggiunto quell'età (indicativa) non si possa parlare di servizio vero e proprio, ma solamente di esperienze di servizio, mancando di fatto una precisa scelta di servizio educativo.

Se infatti il gruppo è gestito prevalentemente da giovani, i suoi membri corrono il rischio di fare tutto per bisogni personali intimi, per intimi motivi psicologici, per intime esigenze e non in vista del bene degli altri.

E così tutti subiranno le influenze dell'età evolutiva, un'età ricca di frustrazioni, bisogni da soddisfare, crisi sentimentali più o meno manifeste, visioni individualistiche, atteggiamenti falsi e possessivi, rifiuto alla collaborazione, reazioni vendicative, simpatie ed antipatie spontanee, comportamento rigido, ipocrisia eretta a sistema, tutti indici di insicurezza, di instabilità, di ricerca, di coperture e di surrogati alla mancanza di un equilibrio che può venire strumentalizzato in funzione di un'esibizionistica ricerca di popolarità.

E' particolare dei giovani la potenza distruttiva (tanto che talvolta ci si domanda se vogliono essere costruttori o demolitori) oppure il rifugiarsi in idealismi (perché incapaci di vivere realmente) attuando così un rapporto educativo su di un piano unicamente sentimentale.

Sotto la spinta di un entusiasmo iniziale che contagia anche i tiepidi si aumenta il raggio di azione: è l'efficientismo che "colpisce e appare", l'aumento numerico è a scapito dei rapporti interpersonali e comporta un eccessivo peso per sostenere la struttura. Così troppi impegni, troppe riunioni a scapito delle proprie necessità personali e cioè della propria vita.

Giocoforza il gruppo diventa "mamma" e questo non facilita certo l'inserimento nella realtà locale (parrocchia, quartiere, oratorio...) non solo, ma deve darsi delle norme che finiscono con l'impedire i rapporti con l'esterno, rimanendo così emarginati.

Giovanilisticamente si recepiscono i problemi sociali che sono nell'aria, che turbano e sconvolgono l'umanità, nasce così, sempre giovanilisticamente, un desiderio di giustizia e di impegno politico, che, appunto perché sovente esasperato, cozza contro la vita reale, con l'ambiente stesso in cui si opera e da cui il giovane proviene. Ne nasce così un grave disagio generale che si ripercuote e tutti i livelli.

Nella maggior parte dei casi ci si trova di fronte a dei borghesi innamorati di marxismo, gli stessi che diedero vita al maggio '68 a Parigi e che il comunista Amendola ha definito "una rivoluzione di latta" perché realizzata da persone molto conapevoli e loquaci, ma poco disposte a pagare in continuità.

Troppo sovente questa spinta sociale è condotta con gesti sporadici, passionali ed infantili e, poiché per nulla pagati sulla propria pelle, rendono questa azione sociopolitica non credibile e perciò anche questa alienante.

L'autoeducazione e la cogestione, di per sé utili, formative e responsabilizzanti, diventano sovente pretesa di far da sé, comodo istintivismo e spontaneismo, superficialità eretta a sistema, frammentarietà e scarsa preparazione di base, rifiuto dell'adulto e del dialogo.

Come infine si può educare alla fede, se manca una personale opzione di fondo, quando addirittura non vi è l'esplicito rifiuto, sovente manca la ricerca, l'umiltà, la disponibilità. D'altra parte anche questi non possono non far loro le norme di gruppo e del patto associativo, quindi parlano, agiscono e fanno agire senza "essere", senza vivere quello che dicono e questa è ipocrisia.

A tanti giovani lo scoutismo piace, risponde alle loro esigenze, sentono che possono esprimersi e realizzarsi in esso. Accettano perciò anche il compromesso della fede, che non è più un dono di Dio, ma dello scoutismo. Di qui nasce l'allergia ai Segni, preghiera comune, S.Messa, canti religiosi, pratiche di pietà, perché per loro non hanno più significato e non sono più necessari.

Per concludere direi che il periodo più proficuo per essere animatori di giovani è espresso dallo slogan: FUORI I CAPI SOPRA I QUARANTA, NON "BRUCIARE" I CAPI DI ETA' INFERIORE AI 21 ANNI, ovvero se un gruppo scout non giunge all'adulizzazione degli educatori è alienante.

CHIACCHIERATA SUL SERVIZIO

(appunti - domenica 8/2/76)

E' bello credere in qualcosa. Molti oggi non credono più in niente.

Io credo nel servizio che lo scoutismo propone, perché credo nei valori che lo scoutismo presenta, perché credo nel metodo educativo dello scoutismo, lo ritengo ancora attuale, se realizzato in forme attuali.

Chi sostiene che lo scoutismo va bene solo per un certo tipo di ambiente, per un certo tipo di ragazzi, è smentito dal coesistere di esempi come il TO 24, il TO 17, Valdocco...

Io credo nello scoutismo perché è basato su alcuni punti-chiave che ritengo validi e che sono:

- vita all'aperto;
- vita rude (per i ragazzi) e vita forte (per le ragazze);
- sopportazione al disagio. Il disagio accettato con allegria, la mancanza di esigenze: tutto questo fa parte della felicità della vita. L'abitudine a sopportare disagi ci può dare una salda struttura morale e notevoli possibilità di apostolato, nel senso che ci aiuta ad avvicinare gente di ogni tipo, senza paura di stare al loro piano, mangiare come loro, vivere come loro (vedi Senegal)...
- lealtà, coraggio, capacità;
- responsabilizzazione.

Io credo nello scoutismo anche proprio come movimento. Nella politica c'è il cadreghino, c'è il potere (anche nei partiti cattolici). Nello scoutismo non c'è il potere, ci sono delle persone, c'è il servizio.

Ora vi aspetta, per chi vuole, il servizio nelle unità.

- è il periodo di formazione più utile, perché responsabilizza, dà sicurezza ed efficienza alla persona;
- è concreto, richiede alla persona un sacrificio costante;
- non è perciò vagabondaggio, ma un interesse unico;
- è chiarificatore, perché implica una scelta precisa: per farlo bisogna sentirselo e poi farlo seriamente;
- è utile per la società di oggi, in cui scarseggiano dei veri uomini e delle vere donne. Il mondo di oggi si sta sfasciando perché mancano le persone e lo scoutismo lavora sulle persone.

Chi di voi avrà la gioia di entrare in servizio, faccia attenzione a non bruciare malamente questa carta. E' una carta di bene da non sprecare. Può essere il momento più bello della vita, se lo fate con amore.

SERVIZIO NELLO SCOUTISMO

A - L'ORATORIO SALESIANO DI VIA PIAZZI

1) L'EX-ALLIEVO, QUESTO SCONOSCIUTO

da *"Parliamone insieme"* 1963

In un incontro annuale di Exallievi dell'Oratorio Crocetta, il Rettore Magnifico del Pontificio Ateneo Salesiano, don Valentini, aveva dato questa definizione: "Exallievo é colui che avendo frequentato da ragazzo l'Oratorio, ne aveva respirato l'atmosfera serena, aveva partecipato all'attività che vi si svolgeva e ora, fatto adulto, vi ritorna almeno per l'incontro annuale, attratto dalla nostalgia di quella cordialità che tanta presa ha ancora su di lui".

Ne rimasi scosso e insieme, diciamolo pure, rattristato; e mi scusi il Reverendo e carissimo don Valentini se mi rifiuto di accettare quella definizione.

No, non si può chiamare exallievo quel signore che interviene soltanto una volta all'anno al Convegno - S.Messa, pranzo- dell'oratorio...

No! E' exallievo, invece, quell'individuo che ha assimilato lo spirito di Don Bosco, é exallievo quella persona che é testimonianza di questo spirito di carità, di vita cristiana e -lasciate che lo dica- di una particolare sensibilità per i giovani.

Quella definizione é generosa, ma sa di fallimento per i Superiori e noi exallievi non possiamo e non dobbiamo accettarla.

Viviamo la vita della nostra Unione oratoriana, cerchiamo di estenderla, di assimilarla, affianchiamo i suoi dirigenti con tutto l'ardore di un entusiasmo che sa di riconoscenza! Combattiamo l'apatia, questo brutto vestito così duro a togliersi, rendiamoci partecipi delle difficoltà dell'oratorio, affianchiamo e aiutiamo i superiori per quanto possibile con offerte, iniziative, con la partecipazione alle attività.

Vorrei finire con una preghiera ai superiori. In un recente giro della Spagna ho visto cose grandiose ed imponenti realizzate dagli exallievi, iniziative e realizzazioni che li onorano. Gli exallievi sono una forza, che, se ben condotta, può portare a successi insperabili: come mai in Italia non ci riusciamo? Quali le cause?

Io mi permetterei di suggerirne tre:

1° - già sin da piccoli e più ancora da giovani, bisogna insegnare loro a *dare*, non solo a prendere.

2° - l'educatore che non esige, non ottiene.

3° - *dare fiducia* a tutti quelli che ci affiancano, e non solo a metà ma totale, anche a rischio di delusioni, senza abbandonarli in una malintesa autonomia, ma sostenendoli e aiutandoli nelle difficoltà.

COME SOGNAMO IL NOSTRO ORATORIO (sogno di un capo scout) da "IL CIRCOLO" - maggio 1967

Vorrei che questo articolo si proiettasse nel futuro: è un'ambizione, perché so che non è cosa facile; anche perché con tutta onestà devo confessare di avere a riguardo idee piuttosto confuse.

A detta di molti confratelli uno scoglio grave per lo scoutismo nell'oratorio era la convivenza con le altre associazioni.

Ritengo non esista il problema e mi permetto di chiamare in causa il carissimo don Pietro, i giovani del circolo Don Bosco, la Sportiva, i giovani dell'Azione Cattolica.

E' avvenuto in questi ventidue anni uno screzio? Mai, direi anzi il contrario. La croce issata sul Niblé non è stata una realizzazione comune dei giovani dell'Azione Cattolica e degli Scouts? Le sfide annuali di calcio con la Sportiva di Ballin non erano simpatiche e fraterne?

Ciò nonostante è mancato sovente il dialogo tra le associazioni. Ritengo però che non si possa imputare la colpa a nessuno, perché ogni dirigente era impegnato a fondo nella conduzione della propria associazione. E' indispensabile che questo avvenga in avvenire e la strada per la sua realizzazione è il consiglio oratoriano e cioè la fraterna riunione dei dirigenti, assistenti e collaboratori oratoriani, riunione che non si è mai vista in nessun oratorio.

Nel fascicolo "La comunità educativa degli oratori" leggo che gli scouts sono finalmente entrati a far parte del novero delle associazioni oratoriane.

Temo però che a molti confratelli questo atto ufficiale non abbia dissipato il dubbio di come si possa inserire lo scoutismo nell'oratorio di don Bosco. A mio modesto parere questo interrogativo da troppi rivolto a noi capi scouts mi lascia perplesso, infatti esso sta a significare una forma mentale che testimonia una limitata visione delle esigenze dei ragazzi di oggi e preclude la ricerca di forme educative valide e attuali.

Don Bosco non parlò mai di scoutismo, è ovvio: il metodo scout non era ancora nato. Però fu già sua l'idea di servirsi dei ragazzi più grandi per farne dei collaboratori nella responsabilità dell'educazione dei più piccoli. Don

Bosco ha formato degli uomini perché ha saputo investirli di responsabilità e si è lasciato anche condizionare da loro, ritardando talvolta la realizzazione dei suoi grandiosi disegni.

Gli scouts ed io, in particolar modo, dobbiamo dare atto che all'oratorio Crocetta siamo stati attornati da sincero affetto e simpatia. Non sono però riuscito a liberarmi dal sospetto che questo ci fosse elargito più a titolo personale che non alla causa che serviamo o al metodo che applichiamo nell'educare i ragazzi. Lo scoutismo è un'associazione di laici e sacerdoti alla pari; questo fatto ha sempre suscitato delle diffidenze e timori il più delle volte ingiustificati. Forse perché la nostra strada è diversa da quella degli altri? Ma è appunto qui che sta all'intelligenza dell'educatore lo sfruttare tutto quello che interessa al giovane; e gli interessi dei ragazzi oggi sono svariatisimi. Rispettiamo questo pluralismo purché le nostre strade convergano nel bene dei giovani.

Un oratorio moderno e vivace non vedo come si possa realizzare senza l'apporto massiccio dei collaboratori laici, alla pari, a cui sia data fiducia e comprensione, base indispensabile per un sicuro avvenire. Il Concilio non lo ha convalidato? E badate bene, dare fiducia vuol dire vedere talvolta le cose andare in modo diverso da quello desiderato, ma non per questo meno giusto.

Don Borrello mi ha chiesto che cosa desiderano gli scouts dall'oratorio. Rispondo subito.

A) - Essere considerati dell'oratorio: non i migliori (perché non vero e troppo presuntuoso), non i peggiori (l'avvilimento non giova a nessuno); essere come gli altri. Avere perciò la gioia di essere sentiti come figli e fratelli, non come ospiti. I figli e i fratelli hanno il privilegio della comprensione e dell'affetto e sono perciò capiti, aiutati, sostenuti e ripresi, se necessario.

B) - Trovare nell'oratorio non solo un sorriso, una tana, una fetta di cortile, ma la possibilità, specie per i Rovers, di aprirsi ad altri interessi e ad altri gruppi, a nuove amicizie, ad altre iniziative, nell'oratorio e fuori di esso, ma che nell'oratorio trovano ambiente e propulsione.

Per attuarlo bisognerà che i capi scouts per primi sappiano cogliere l'erba del DARE nel verde prato dell'amore, aprirsi soprattutto con i giovani, mettersi veramente sulla strada dell'apertura.

Tutti devono sentirsi dell'oratorio e, pur appartenendo ad una associazione, non si può né si deve escludere realizzazioni comuni.

C) - A questo livello di spiriti e adesioni l'oratorio si trasformerebbe in "centro di quartiere", dove i giovani e le giovani dall'età di 18 anni circa potrebbero lanciarsi in mille iniziative positive (e cioè di cultura, di socialità, di assistenza, di servizio, -diciamo noi scouts-) per loro e per gli altri e per il quar-

tiere che ne sarebbe galvanizzato.

In questo lavorare e formarsi comunitariamente di giovani e di signorine, l'oratorio sarebbe certo rilanciato e sarebbe una testimonianza attuale dello spirito del grande Santo, che é FIDUCIA, serenità, allegria, interesse, fraternità vera e desiderio di bene.

Potrà l'oratorio di domani creare questa nuova ARISTOCRAZIA fra la gioventù? Non é questa una impresa avvincente? E i giovani come risponderanno al richiamo del grande prato verde dell'amore?

B - ATTIVITA' SCOUT

1) UTILIZZIAMO L'ESTATE

Una unità viva ed efficiente non può accontentarsi del solo campo estivo. Oltre a questa attività normale, si programmi un'impresa di Riparto delle Squadriglie: un'attività che galvanizzi ed entusiasmi i più preparati, i più anziani, i migliori (per esempio l'Alta Squadriglia). Se se ne sentirà la necessità, si troverà il modo di attuarla; potrà essere:

- un campo al mare con speciali attività (ne potrei dire molte);
- una croce su una cima... con sistema dei campi base;
- un viaggio in canoa (vedi manuale Varvelli-Micheletta);
- un lungo percorso su zatterone o canotto di gomma;
- un'edicola sui monti che ricordi una speciale ricorrenza;
- una Via Crucis su una via impervia;
- l'asestamento di una baita per il soggiorno invernale;
- un campo di lavoro retribuito (per esempio la vendemmia);
- un campo mobile all'estero per esercitarsi nella lingua.

Potrei continuare fino a domani: vale soprattutto lo slogan che "da cosa nasce cosa" e logicamente "dal niente nasce niente".

Una fonte tradizionale di attività per il Gruppo al quale appartengo sono le imprese ciclistiche: le consiglio a tutti perché ritengo che, dopo la marcia, la bicicletta sia il mezzo di locomozione più scout; la bici porta con sé semplicità e poesia, permette uscite a lungo raggio, é poco costosa e per niente complicata. Certo ci vuole spirito di adattamento, ma questa appunto é una delle cose che ritengo più formative. E' indubbio che per avviare un giovane al SERVIZIO, che é poi SACRIFICIO QUALIFICATO, questa é una buona strada.

Tali attività permettono di occupare i nostri scout nel periodo estivo rendendo loro possibile di osservare un mondo conquistato con la tenacia, con sa-

crifcio e ... con i propri muscoli.

I ragazzi torneranno entusiasti, e non stanchi e infiacchiti, come accade dopo certe "villeggiature".

STORIA SCOUT

Nel 1956 il Riparto senior Orsa Maggiore del gruppo TO XXIV, come di consuetudine, lanciò alle tre squadriglie che lo componevano l'idea di attuare, in sostituzione del campo estivo, un'impresa e fu così che ognuna di esse si lanciò su una direttrice.

La Squadriglia Scoiattoli decise di piantare una Croce in legno alta 4 metri sulla cima del Nibl  (3.383 m.), un costone di roccia a picco che affiora sul ghiacciaio omonimo, sistemando alla base della Croce una cassetta di pronto soccorso di emergenza, una lapide-ricordo a conclusione dell'anno Senior e un libro per le firme.

L'impresa venne attuata in 4 giorni, con il sistema dei campi base, nell'ultimo dei quali il pernottamento fu sul ghiacciaio. Il materiale da portare era molto: oltre alla croce, la cassetta, la lapide, i materiali di pronto soccorso, vi erano 6 chili di cemento, i fornelli per ricavare acqua dalla neve, gli utensili, ecc., oltre si sa all'equipaggiamento da campo, piccozze, corde, ramponi, tende, vitto... Il materiale da montagna fu prestato dai Comandi Militari e il tutto fu portato a spalle fino alla cima.

La Croce svetta ancora sul Nibl : essa fa parte dei ricordi migliori.

La Sq. Camosci organizz  un viaggio ciclistico, meta Londra, andata e ritorno, con ospitalit  presso famiglie e la partecipazione ad un Jamborette inglese. Poich  l'ospitalit  era gratuita e il campo... pure, la spesa da sostenere (principale scoglio) fu limitata al solo vitto durante il viaggio (600 lire al di) e alla traversata della Manica in piroscifo.

Durata dell'impresa 40 giorni ... indimenticabili per i senior che si fecero onore e ottennero consensi da parte della direzione del Jamborette.

I Cobra vollero realizzare un vecchio sogno che covavano da tanto tempo, ma che nel Riparto Boys non avevano potuto realizzare. Cercarono un canotto di gomma, residuo di guerra, lo trovarono e ne furono felici, per  era bucatato, troppo vecchio e perdeva aria. Scrissero, girarono i Comandi Militari, ebbero promesse e poi ... niente.

Nel frattempo, fiduciosi, cominciarono a preparare il percorso, parlarono con motoscafisti ed appassionati di fiumi e decisero di percorrere il Po da Torino a Venezia; ebbero le carte dettagliate, un mucchio di consigli su come utilizzare la corrente, come sorpassare i ponti di barche, come difendersi dal sole, dalla pioggia, dalle zanzare.

Equipaggiamento: 3 tendine canadesi a due posti, fornelli ad alcool a coppie, borsa per l'acqua, copricapo di paglia, il tutto racchiuso in capaci sacchi impermeabili di nailon.

Mancava ancora il canotto che venne per ultimo, non di forma ovale, ma circolare, aumentavano così le difficoltà di dare una direzione, benché fosse provvisto di derive, ma con la pratica e le pagaie anche questa difficoltà può essere superata.

E partirono in sei, sul piccolo guscio; alla partenza erano tutti commossi e angosciati perché, tra l'altro, minacciava un terribile temporale, che si scatenò appena il canotto raggiunse il centro del fiume, ma ormai ... i navigatori si erano già sistemati sotto il telo impermeabile e soltanto più la testa di uno di loro rimaneva fuori per vigilare sulla direzione.

Tutto andò bene e i Cobra in 13 giorni, viaggiando per alcune notti per guadagnare tempo perso, (il sistema del battello-stop non funzionava perché il canotto sotto la forza della fune si capovolgeva) raggiunsero Venezia, superando difficoltà di ogni genere, soprattutto verso la foce del fiume, in cui veniva a mancare la corrente ed il pesante canotto doveva essere portato avanti con le pagaie o tirato dalla riva.

GLI SCOUTS ALL'ORATORIO AGNELLI

Novità poderose e incoraggianti ha portato l'anno 1968 al TO 17°. Dopo essere passato in soli 3 anni dal ruolo di gruppo piccolo al rango di gruppo numericamente più forte del Piemonte, tutti hanno avuto la gioia -ragazzi e capi- di essere citati dalla stampa scout regionale e nazionale come esempio per tutti sul problema associativo dello sviluppo.

Le novità non sono però solo concentrate sullo sviluppo numerico.

Sono entrate in servizio come Capo nei branchi di lupetti alcune signorine.

Il loro nome scout è cheftaines. Sono destinate a sostituire i capi nella conduzione dei lupetti. Sono entrate, preparate da quasi un anno di tirocinio e da un campo scuola, entusiaste per il loro lavoro. I benefici si sono già sentiti: due branchi dell'oratorio sono diretti da loro, l'ambiente dei capi si è già ingentilito. Lo scoutismo cattolico italiano si può da oggi considerare misto dall'età di 18-19 anni.

Si è dato vita ad un Riparto senior composto di 20 giovani 15-16 enni; è un esperimento che sarà senz'altro valido. Qual è l'obiettivo del Riparto?

Dare ai giovani in piena crisi di rigetto (per dirla in termini odierni):

- un ambiente impegnato, sereno, fraterno, in cui si trovino a loro agio;
- delle attività consone alle esigenze della loro età: vanno dalla marcia, alla

montagna, dallo sport alla speleologia, dal teatro ai cineforum, alle "imprese", alla discussione dei problemi della loro età, alla conquista di una fede virile e vissuta.

Inoltre c'è stata la fondazione di un branco e di un riparto nella vicina parrocchia del Redentore, e infine il lancio di un'impresa in Inghilterra per i Senior e per il Clan di una nel Tibesti.

Se sono rose fioriranno, gli intenti sono molti, la buona volontà tanta, lo slancio ottimo.

Se la provvidenza ci sostiene, se il Signore riterrà buoni i nostri propositi, ci aiuterà ad attuarli. E così sia.

GLI SCOUT A VALDOCCO

Anche a Valdocco sono arrivati gli scout. Anche nel nostro oratorio e di riflesso nella nostra Parrocchia i ragazzi e i giovani che desiderano entrare nel movimento scout, ne avranno ampie possibilità.

Nell'oratorio sono già nate due unità: un riparto per i ragazzi dagli 11 ai 15 anni e un noviziato per giovani e signorine dai 16 ai 18 anni. Questa unità ha lo scopo di formare dei Capi e delle Cheftaines e cioè dei giovani che il prossimo anno saranno impegnati come educatori nel Movimento.

Ogni unità, presente o futura, ha un preciso limite numerico, perché lo scoutismo non è educazione collettiva, ma individuale. Non è perciò possibile che i Capi possano curare un numero troppo grande di ragazzi, perché perderebbero la loro incidenza personale.

I punti di forza del Movimento Scout sono:

- la responsabilità individuale;
- la sincerità, la lealtà, l'impegno serio;
- una religiosità concreta, fatta di donazione e di sacrifici;
- la vita all'aperto, a contatto con la natura "opera di Dio".

Molte persone non conoscono lo scoutismo e tante lo ritengono una istituzione paramilitare. Ciò non è assolutamente vero, non ci sono gruppi scout "inquadri" e il fine dei Capi è l'educazione alla libertà.

Altri la ritengono un'attività troppo costosa e anche questo è errato. Lo scoutismo pretende dei sacrifici e non è perciò pensabile che lo scout sciupi i soldi in coca-cola, ecc., anzi utilizzerà i propri risparmi in cose utili per la vita.

Le uniformi non sono certo regalate (divisa regalata=ragazzo perduto), ognuno con i suoi sacrifici e con le rinunce troverà il modo di acquistarla e così amarla.

Una difficoltà esiste: essa é l'impegno che nascerà dall'entusiasmo e dai sacrifici. Queste sono doti di cui i nostri giovani e tutti gli italiani in genere sono scarsamente provveduti.

Nonostante queste difficoltà gli scout, come movimento giovanile, sono ancora sulla cresta dell'onda e chi é stato scout ne conserva un meraviglioso ricordo.

Ai molti giovani che sentono l'intima necessità, in questo particolare momento storico, di dare un senso alla propria vita, di iniziare una concreta azione sociale; ai molti ragazzi, vittime del benessere, senza interessi e ideali, privi di un ambiente che oltre la famiglia dia loro una vivace ed interessante attività; ai genitori, preoccupati della formazione e della felicità dei propri figli, di educatori che diano loro fiducia: questa é l'occasione buona, questo é il momento.

LA COEDUCAZIONE

1) CHEFTAINES

L'arruolamento delle Cheftaines avviene, nella maggioranza dei casi, fra:

- conoscenti di Capi e Rovers;
- simpatizzanti del movimento;
- parenti degli associati a tutti i livelli;
- persone, in maggioranza maestre, desiderose di inserirsi in un ambiente che permetta loro di effettuare un servizio di cui sentono un'intima necessità;
- ragazze desiderose di entrare in un ambiente misto;
- le scolte dell'AGI.

Un pluralismo perciò di elementi, di provenienza, di intenzioni, di età, di formazione, che portano in seno alla Associazione problemi, esigenze, situazioni, inaspettatamente nuovi.

Occorre perciò che l'ASCI pensi ad una logica e costruttiva preparazione (anche con criteri selettivi) di questi nuovi elementi.

Il TO 17° ha censito cinque rami, tre dei quali a conduzione femminile. Le nove cheftaines sono riunite, per la loro formazione, in un loro Clan diretto da una Capoclan. Le cheftaines si incontrano con gli altri Rovers del Gruppo a livello capi e cioè nelle riunioni di Branca, che sono dirette da un Akela anziano, e di Gruppo, dirette dal Capo Gruppo. Era però sentita da tutti e da tutte l'esigenza della formazione di nuove leve per l'integrazione delle attuali Capo. Appunto per sopperire a queste pressanti esigenze il gruppo ha dato inizio ad un vero e proprio noviziato cheftaines.

Il Noviziato é diretto dalla Capoclan, coadiuvata dall' Akela del gruppo e da un esperto di noviziato rovers, oltre s' intende all' A.E.

E' composto da 12 elementi dai 17 ai 18 anni, durerà un anno ed é intieramente staccato dal noviziato rovers.

Il suo programma di massima é così concepito:

- formazione religiosa, morale, scout;
- vita all' aperto;
- apertura: incontri a vari livelli;
- interessi: teatro, cinema, concerti, opere, ecc.;
- tecnica del gioco e pratica della pallacanestro e della pallavolo;
- conoscenza del movimento;
- tecnica del lupettismo;
- canto, chitarra, espressione;
- attività di servizio.

Un programma comune ai noviziati rovers, ma che ha il grande pregio di entusiasmare particolarmente gli elementi che giungono dai di fuori dello scoutismo, un noviziato che "ambienti", avvinca, ponga chiare delle mete, crei quel tipo formidabile di donna che sognamo a capo dei nostri lupetti.

Se saranno rose... ed io ne sono certo!!...fioriranno.

2) INTERVENTO AL CONSIGLIO GENERALE (1970)

Alcune osservazioni critiche alla relazione sulle Cheftaines. Io credo (e spero) che il Consiglio Generale del 1967 avesse l' intenzione remota di far maturare, attraverso la conduzione femminile dei branchi, anche il problema della coeducazione. Infatti é ovvio che la conduzione femminile significava il felice inserimento delle ragazze accanto ai giovani, sul piano del servizio.

L' inserimento dell' elemento femminile poteva essere un buon banco di prova per sperimentare la coeducazione a livello di giovani impegnati.

Purtroppo, a me pare che anche in tal senso l' esperimento costituisca una occasione mancata. E ciò dipende dal fatto che é stato un esperimento fin dall' inizio impostato sulla prudenza (che pare proprio essere l' arma dei cattolici).

Fin dall' inizio é sembrato che la Branca Lupetti Nazionale stesse a guardare: c' é da pensare che abbia subito le conclusioni del Consiglio Generale 1967 ed abbia voluto semplicemente "girare la grana" alle Regioni.

In seguito le Regioni, a quanto mi consta, hanno fatto poco e male. La Branca Nazionale ha continuato a stare a guardare; non ha raccolto esperienze, né suggerimenti; non ha dato indicazioni, né fatto articoli sulle riviste; non ha seguito gli esperimenti isolati, né stimolato iniziative. Le norme transitorie non

venivano rispettate, perché erano già superate in partenza: ma, indifferente, la Branca faceva un sonnellino. Ora tutto ciò è contrario allo spirito dell'Associazione; questo è semmai il modo di agire degli statali!!!

Risultato: le cheftaines sono rimaste ai margini delle preoccupazioni formative dell'ASCI; alle tante giovani accorse per servire, l'ASCI ha dato poco o nulla ed ha chiesto molto. Forse abbiamo preteso più da loro che dai rovers. Un esperimento fondamentale che non è stato condotto in modo serio.

Malgrado ciò le cheftaines hanno apportato un grande servizio all'ASCI.

Si dice che la Branca non è aumentata, ma ciò è smentito dalla statistica, che ci dice che i lupetti sono aumentati del 13% ed i Branchi del 9% (e i dati sono solo quelli del 1969).

Si dice che i partecipanti ai campi scuola non sono aumentati, ma si dimentica di dire che le Branche Esploratori e Rover hanno avuto un calo notevole.

Si dice infine che la guida femminile non è stata aggiuntiva, ma sostitutiva degli Akela-ragazzi; ma chi può negare che sostitutiva lo sia stata per sopprimere ad una crisi già in atto e che le cose non sarebbero andate che peggio se non ci fossero state le cheftaines?

Credo che nei gruppi ove il problema, anche dal punto di vista formativo e di inserimento, è stato seriamente affrontato, si sia avuto uno sviluppo notevolissimo dal punto di vista numerico e si sia anche fatta una interessante ed utile esperienza di coeducazione.

Non si vuole affatto che il Centro dia delle norme restrittive in ordine all'età o alla conduzione mista dei branchi.

Si vuole invece che il Centro raccolga esperienze, le pubblicizzi, ne stimoli altre, proponga idee e dibattiti, aiuti con tutti i suoi mezzi di sussidio (dalle riviste al colloquio personale) il sorgere di unità formative per le cheftaines, la costituzione di comunità, l'istituzione di corsi.

In concreto e come proposta conclusiva si chiede, a prescindere da quanto verrà stabilito in tema di coeducazione, che alla mozione posta in votazione si aggiunga:

- al punto 1: si costituiscano dei Noviziati Cheftaines biennali per ragazze dai 16 ai 17 anni, a livello di Gruppo o di provincia, diretti da Capi adulti e Cheftaines qualificate, con programmi formulati essenzialmente dalla Branca Rover e con l'aiuto, nel secondo anno, di un lupettista adulto.

Si inseriscano le Cheftaines che svolgono servizio di Capo e di Aiuto nelle comunità di Clan..

- al punto 3: indicativamente gli Aiuti non dovrebbero avere un'età inferiore ai 17 anni.

3) PROMEMORIA SULLA COEDUCAZIONE

Noi siamo per la Coeducazione, e chi non lo é, se tutti tendiamo all'idealità, alle cose serene e belle, ai rapporti puliti, semplici, sinceri, se tutti sentiamo il profondo bisogno di una risposta alle necessità interiori di cordialità ed amicizia?

Non esistono problemi fino agli 11 anni, ne esistono molti dopo, anche perché non riusciamo a scuoterci di dosso un retaggio, una mentalità che hanno come radice l'exasperazione del sesso. **QUESTO VALE SOPRATTUTTO PER NOI ADULTI.**

Per la delicata età che va dai 12 ai 15 anni é necessaria da parte degli Animatori molta oculatezza, prima per sé, poi per i giovani, infine per l'ambiente, cercando di evitare tutti quegli atteggiamenti che possono essere nocivi alle persone e soprattutto al clima che vogliamo creare.

Se si tollerano questi atteggiamenti, se non si stroncano sul nascere, tutto scivola su un piano unicamente sentimentale: incontro, formazione, collaborazione, servizio. Vengono a cadere perciò tutte le idealità di fondo ed il motivo stesso di essere di ogni Centro Giovanile.

Alla 'veneranda' età di 16/17 anni il Centro Giovanile non può essere luogo di disimpegno e perciò non solo il luogo in cui un giovane o una ragazza trovano una rispondenza ai loro bisogni affettivi, perché questo crea delle coppie fisse e di riflesso degli emarginati e degli esclusi, fa sì che la cordialità che si concede ad uno venga sottratta agli altri, fa sentire il non accoppiato come un menomato, mentre invece il suo essere "singolo" può essere segno di maturità e di serietà nelle scelte affettive.

Animatori carissimi, poniamo tutta la nostra attenzione sull'**AMBIENTE**, che può educare e diseducare, coinvolgere e escludere: sovente é molto più importante delle parole, dei gesti, ecc.

E ancora: bisogna che gli animatori abbiano delle **CERTEZZE**, perché con le incertezze non si educa e invece **VIVIAMO IN UN MONDO DI INCERTI.**

Attenti alle persone 'brade': vanno particolarmente seguite. Non sono peggiori delle altre, solo non hanno motivazioni, interessi validi. Allora bisogna darglieli: saranno il gioco, il canto, ecc. Ma attenti, perché le persone senza interessi sono preda di tutto e di tutti.

FOULARDS BLANCS - LOURDES

FOULARD BIANCHI - da 'CREDO' gennaio 1961

"L'Osservatore Romano" ha dato notizia in due riprese della presenza e dell'apporto fattivo dello scoutismo italiano al servizio ammalati a Lourdes.

L'articolo diceva, tra l'altro, che il merito andava in particolar modo ad un gruppo scout di Torino che ne era stato l'iniziatore prima, il propagatore dopo e fondatore dei "Foulard bianchi" italiani.....

L'articolo ci onora ed é motivo per noi "vecchi" e giovani di giusto orgoglio, ma più che tutto di intima soddisfazione: su nostro modesto esempio altri giovani hanno seguito la nostra traccia.....

Sotto la spinta degli scout torinesi é stato fondato il "clan nazionale italiano di Notre Dame di Lourdes" che ha preso il suo degno posto in quello internazionale dell' Hospitalité. .. A capo del Clan Nazionale il Commissariato Centrale degli Scout ha nominato un torinese e come Assistente quella nota e simpatica figura di sacerdote che si chiama don Dusan Stefani (per gli Scout: lo Zio Dusan).

La direzione del Clan italiano si é data da fare lanciando il "servizio" di Lourdes nell' Associazione e così molti Clan hanno incominciato ad attuare il loro campo annuale a Lourdes. In varie città italiane si sono avuti amichevoli contatti tra Scout e Unitalsi con risultati più che lusinghieri....

In settembre é stato effettuato il Primo Campo Nazionale Italiano del Servizio Ammalati a Lourdes, diretto da una Equipe di Torino, a cui hanno partecipato circa 50 scout di varie regioni italiane. Questi a loro volta si sono presi l'impegno di creare nell' ambito delle loro regioni e città di provenienza dei focolai che accenderanno la devozione a N.D. di Lourdes e al servizio ammalati.

Non si dirà che i torinesi siano dei "bougia nen". Ad ogni modo seguiamo il nostro motto: da cosa nasce cosa e in questo caso da bene nasce il bene.

FOULARDS BLANCS - da "CREDO" - 1970

A Mestre nel mese di novembre 1969 si sono radunati gli Scout F.B. della Comunità Internazionale Notre Dame di Lourdes.

E' stato un incontro impegnato ed importante, che dimostra, ancora una volta, quale interesse possa suscitare nei giovani il servizio con i malati.....

Come concetto di base é stata approfondita l'idea del "servizio come scelta e cioè come atto di compromissione" ragion per cui non é concepibile per un F.B. un servizio che lo impegni per una settimana all'anno. Sono così spontaneamente scaturite delle esigenze e delle idee che elenchiamo:

- 1) seguire i malati, specie quelli giovani, durante tutto l'anno;
- 2) partecipare attivamente alle iniziative degli organi ospedalieri, non solo con spirito critico (di cui abbondiamo), ma di collaborazione onesta ed impegnata;

3) organizzare convegni di malati durante l'anno unitamente al personale ospedaliero; convegni che siano di cordialità, di amicizia, di sensibilizzazione, di approfondimento;

4) inserimento nelle équipes di animazione delle organizzazioni ospedaliere;

5) sensibilizzare al servizio degli ammalati le unità dell'ASCI;

6) inserirsi nei servizi di pronto soccorso (croce verde, bianca, ecc) delle organizzazioni cittadine e portare altri giovani;

7) specializzarsi nel servizio degli "handicappati" e presso istituti di minorati, sensibilizzando anche in tal senso le unità del noviziato, ecc.;

8) diventare donatori del sangue;

9) animare e vitalizzare i giovani facendo loro scoprire la vera Lourdes, quella dei malati e della sofferenza;

10) creare delle occasioni per l'incontro con i malati sia su un piano umano che spirituale, in modo da offrire loro un afflato di vita normale;

11) radunare i malati ed il personale, per discutere le sensazioni provate a Lourdes e i problemi che da esse nascono;

12) partecipare con i malati alle attività dei sani quando è possibile;

13) presentare, specie ai giovani, una spiritualità sfrondata da forme di culto superate.

"Forse sono sogni?" per dirla come Calderon de la Barca: " y si no es sueño no me despertais".

LETTERA APERTA ED AFFETTUOSA AI FOULARDS BLANCS.

Molti F.B. non sono stati quest'anno in servizio a Lourdes, alcuni non si sono più censiti nell'ASCI, altri non ritengono più di attuare il "servizio", altri ancora sono apatici e hanno perso l'entusiasmo iniziale.

Quali le cause? Ritengo che alcune siano semplici ed alcune invece "di fondo", le stesse che ssvitalizzano l'Associazione e mettono in dubbio il suo stesso motivo di esistere.

- Il servizio a Lourdes suscita dell'entusiasmo soprattutto nei giovani pieni di ardore e di slancio, la costanza non è però una delle loro prerogative: cessato l'entusiasmo, cessa il servizio.

- Il servizio a Lourdes nei Clan è programmato e organizzato dal Capo Clan o da un animatore che porta con sé un ambiente che trascina. Quando questo viene a cessare, se manca la convinzione personale, tutto finisce.

- Ci sono poi delle difficoltà reali, di famiglia, di lavoro, di servizio nell'Associazione, che non erano state preventivate.

- per altri ancora può esserci l'inconveniente della divisa, dell'inquadramento associativo, dell'organizzazione 'burocratica' di Lourdes, ecc.

- per la maggioranza, e questo è il punto drammatico dell'ASCI, molti non hanno assimilato lo "spirito di servizio", perché in tutti gli anni trascorsi nello scoutismo non hanno saputo intimamente assimilare il senso cristiano ed apostolico dell'ASCI. L'Associazione resterà nel cuore di molti giovani legata ai mille bei ricordi di una giovinezza piena e felice, ma ha fallito il suo intento.

Conseguenza di tutto ciò: mancanza di Capi adulti, assenza dei F.B., scarsa incisività sociale degli adulti scout.

Carissimi ragazzi, mancando delle convinzioni profonde, l'idea di pagare di persona, il rischio di compromettersi, quale può essere il risultato di ogni iniziativa sociale?

Dunque: molti dei vecchi F.B. "assumano" il loro posto nelle istituzioni ospedaliere, portando uno spirito nuovo, nuovo entusiasmo, senso dell'attuale. Molti F.B. continuano ad essere il "buon seme" del servizio ammalati, dentro e fuori dall'Associazione.

Tutti i F.B. sentano la responsabilità della loro presenza a Lourdes, della loro azione insostituibile, si dedichino in particolare ai giovani e sappiano far scoprire la vera Lourdes, il vero servizio...

Difendiamo con fermezza e decisione non solo uno "stile", ma anche lo spirito, fattore essenziale del nostro servizio.

E infine chi non se la sente, dia le dimissioni dal Clan. Andrà in Paradiso lo stesso, anche senza il foulard bianco, e il suo lavoro, anche nel campo degli ammalati, davanti alla sua coscienza avrà lo stesso valore. Ma si abbia il coraggio delle proprie decisioni.

SERVIZIO A LOURDES

Ci sono due maniere per "servire" a Lourdes i malati:

la prima, la più comune è quella di essere inseriti, come personale, in un pellegrinaggio ammalati in partenza dall'Italia.

La seconda quella di andare in stage al servizio dell'Hospitalité N:D. de Lourdes.

Vi è un terzo modo di andare a Lourdes, quello di partecipare come turista, che è il sistema più semplice per sciupare una buona occasione, oppure di essere inseriti in un pellegrinaggio senza ammalati. Se vi si partecipa con molta predisposizione, con una certa maturazione religiosa, con vero spirito di fede, una fede ansiosa, un desiderio spirituale di essere immersi in un'atmosfera che accomuni, affratelli, confermi il clima ecumenico, allora questa forma è utilis-

sima. Ma se vengono a mancare questi presupposti, e onestamente credo che questo sia il caso di molti dei nostri rovers, per lo più ancora incerti su una scelta, allora anche questa forma é poco consigliabile.

Il Rover che intende presentarsi come "stageur" deve essere presentato dalla Direzione del Clan Nazionale F.B. Finito il suo servizio lo stageur é libero, potrà visitare Lourdes, la casa e i luoghi dove Bernadette nacque e visse, ma potrà anche e soprattutto sostare, "soffermarsi", meditare sul grande messaggio di fede, sul mistero della sofferenza e su tutti gli interrogativi che Lourdes, Centro Mondiale dei pellegrinaggi, presenta vivi e cocenti ai fedeli di tutto il mondo.

Bisogna sfatare nei nostri giovani l'idea che i malati vadano a Lourdes per una guarigione corporale, é un'idea sbagliata di molti. I malati ci vanno per pregare, per mettere in comune la loro sofferenza e il loro dolore, per cercare la fede e la forza che da essa si trae, per ritrovare fiducia e coraggio.

Fratelli Rover, per "servire" i malati a Lourdes, nello spirito dell'Hospitalité, non bastano i giovani muscoli, bisogna prima "aver compreso". Con questo presupposto Lourdes rappresenta una chiarificazione, come la intende lo scoutismo cattolico.

LA CONTESTAZIONE A LOURDES? (1970?)

E' arrivata anche a Lourdes la contestazione giovanile? Non sono in grado di affermarlo, ma sono certo che é in arrivo, la sento nell'aria e la ritengo ormai un evento logico.

Uno scrittore cattolico ha detto che é finito il Medioevo della Chiesa; perciò in questa nuova visione, a mio modesto parere, la contestazione diventa una necessità.

Il mondo cattolico é in trasformazione e con esso tutto un ridimensionamento di valori, con un maggior adeguamento alle esigenze sociali e intime del mondo, soprattutto per quanto concerne la gioventù, il mondo del domani. E' un mondo che punta diretto all'essenziale trascurando, per la verità, certi valori, certe forme esteriori che per anni erano ritenute piedestallo di una fede e che ora si stanno sgretolando.

I giovani, parlo di quelli sinceri e onesti e ringraziando Dio ce ne sono forse di più che ai nostri tempi, hanno dichiarato guerra all'autoritarismo, alla ipocrisia, ad un paternalismo così contrastante con la carità.

Sognano una "Chiesa dei poveri" veramente e non solo a parole e rifiutano certe forme di culto così care a noi adulti, ma da loro giudicate superate.

Per la verità anch'io le giudicavo superate, e non solo quando ero giovane,

ma in tutti questi anni in cui ho vissuto accanto ai giovani e per i giovani. Mentre mi sforzavo di presentare, io Capo Scout, ad un quindicenne una fede forte, cosciente, poi lo portavo ad una processione, prova inaudita di sacrificio per un giovane, sottoponendolo ai commenti delle vecchiette che sempre fanno ala in quelle manifestazioni.

Anch'io le giudicavo fuori tempo queste cose, ma non osavo dirlo: i giovani di oggi invece osano.

Ora io penso che questo disagio giovanile, se guidato da rette intenzioni, sia giusto; e sia ora di fare un esame approfondito. Rinnovare e rinnovarci.

Non é più dei giovani il credere ciecamente ad un oratore, solo perché é su un pulpito. Essi sanno bene distinguere il vero vangelo da quelle che sono le opinioni personali del predicatore stesso.

Così talvolta alla Grotta di Massabielle i predicatori sanno strappare le lacrime ai fedeli. E' un dono di Dio l'oratoria, ma può anche essere una truffa, che fa leva sul momento e sull'emotività degli uditori. Questi sentimenti sono poi sinceri?

Il bisogno, talvolta esasperato, dei giovani alla critica ed al voler rendersi conto a tutti i costi, é in contrapposizione ad un mondo, siamo sinceri, il nostro, troppo facile a credere, ad accettare, a seguire.

Anche questo loro atteggiamento può essere un bene, se quanto da essi assimilato e capito intimamente lo pagheranno di persona, perché alle convinzioni dovranno seguire adeguate azioni.

Dalla gerarchia, soprattutto quella ecclesiastica, i giovani desiderano giustamente un concetto di base più pastorale ed apostolico.

L'ipocrisia? c'è sempre stata e purtroppo sempre ci sarà, ma i giovani ne hanno il terrore e talvolta per il timore di caderci non si lanciano a fondo nel bene.

Senza dubbio molti fra il personale di un pellegrinaggio non hanno saputo cogliere lo spirito ed il messaggio di Lourdes. E' fatale anche questo.

Hanno perso delle buone occasioni. Taluni poi ritornano puntualmente ogni anno, ma forse con la stessa disposizione di spirito che diventa, in fondo, una routine, che fa chic.

Visto con lenti scure e fosche, l'andare a Lourdes, dormire poco, affaticarsi molto, dimenticare divertimenti, sottoporsi a disagi, può anche essere bello, soprattutto perché si sa che é effimero, che si esaurisce cioè nel giro di una settimana. Guai a pensare che questo debba trasformarsi in una condizione permanente della nostra vita. Si romperebbe l'incanto e diventerebbe una scelta reale, mentre invece noi lo riteniamo un atto accessorio e momentaneo: utile o inutile a seconda di chi lo usa, ma comunque mai definitivo.

Attenzione però: dall'altra parte vi sono delle persone che hanno questo requisito e cioè sono in condizione permanente di sacrificio e ce l'hanno inchiodata addosso, senza possibilità di scelta.....

Contestazione? certo. Non possiamo cadere nell'equivoco che una settimana passata a Lourdes, sia pur vissuta con i carismi dello spirito cristiano, sia di per sé bastevole a giustificare tutto il resto della nostra vita, nella passiva accettazione delle regole di un mondo ingiusto. Nel brano evangelico dell'uomo che tornava da Gerico e fu assalito dai ladroni, ciò che impedì al sacerdote prima e al fariseo poi di soccorrere l'agredito, non fu tanto la loro insensibilità, quanto la loro condizione di essere distaccati, essere lontani dalle esigenze di chi aveva bisogno del loro aiuto. Servire significa appunto mettersi allo stesso livello di chi soffre, andare incontro alle aspettative umane, alle ansie, alle speranze. In poche parole comprometersi, e cioè scendere dal piedestallo, annullando le sovrastrutture della nostra personalità. Comprometersi e cioè compiere una scelta, non ritrattabile a seconda dei capricci della moda e delle circostanze.

E' questa, a parer mio, la diversità essenziale tra il nostro servizio 'lourdia-no' visto come accessorio, che potrebbe essere anche un atto di egoismo, e il servizio visto come scelta che comporta una compromissione.

A Lourdes questa scelta si presenta nella sua drammaticità e vale per tutti: vescovi, predicatori, cappellani, dame, barellieri, scout e pellegrini.

La scelta. Oggi non é un atto facoltativo, ma un imperativo sottinteso nel fatto stesso che siamo cristiani. Non compierla significa rinunciare alla Carità e cioè alla Salvezza.

INTERVENTO ALL' ASSEMBLEA NAZIONALE DELL'ASCI - (1966)

Quella dei Piemontesi é una proposta di studio e di approfondimento su un problema forse maggiormente sentito nei grandi centri industriali del nord, ma si ritiene che sia indispensabile una generale sensibilizzazione dell'Associazione al riguardo.

Questo argomento servirà a chiarire e approfondire le scelte politiche e sociali dell'ASCI.

L'appunto di molti educatori e sociologi che l'ASCI proponga il suo metodo nei ceti sociali più abbienti, dobbiamo confessarlo: é vero!

Questi infatti garantiscono una maggior collaborazione con le famiglie, una certa indipendenza finanziaria, un più facile dialogo tra Capi e ragazzi. E' **ME-NO COMPROMETTENTE PER TUTTI**: questo spiega il motivo della più facile presa.

L'Associazione ha speso vent'anni della sua azione per far diventare un pò meno borghesi i borghesi, ce ne rendiamo conto benissimo. Ci rendiamo però anche conto che la classe operaia (perché é una classe) ci considera al servizio della borghesia e del clero e perciò sovente ci rifiuta.

Tutti noi, attraverso i nostri giovani, abbiamo vissuto e sofferto i fermenti della contestazione, che hanno coinciso con gli anni delle crisi nei Clan. Crisi di fondo e delle forti perdite di Rovers e di Capi; quelli che soprattutto hanno sentito più intenso il richiamo politico e sociale e non hanno recepito dall'Associazione una risposta adeguata.

Ci siamo preoccupati, tutti e molto, della scelta marxista di molti nostri giovani, mentre si é volutamente taciuto, dandolo per scontato, l'assorbimento continuo operato nei confronti di tanti Capi ed ex scouts da parte della palude borghese.

Questi giovani che ci hanno lasciati non erano certo i peggiori, e dobbiamo dare loro atto dei grandi benefici che hanno portato. Al di sotto delle loro posizioni ideologiche, che possiamo anche non condividere, ci sono state spinte ideali che l'Associazione si può giustamente vantare di aver suscitato, almeno indirettamente, attraverso il concetto del SERVIZIO.

Lo scoutismo non é arrivato, se non troppo debolmente, agli immigrati, non ha per niente toccato "Lulù", il protagonista de "La classe operaia va in Paradiso", né tampoco i suoi figli, perché?

- Perché i Capi educatori sono sovente di diversa estrazione sociale e non riescono a calarsi nella nuova realtà.

- Perché sono abituati al corridoio di una chiara metodologia e non sono in grado di adattarla, senza sfarsarla, alle nuove esigenze che si presentano.

Si assiste perciò a delle unità scout a tutti i livelli, che di scoutismo non hanno più nulla o quasi. In alcune c'è stata la scelta scout, ma manca la scelta sociopolitica, in altre c'è stata la scelta sociopolitica, ma manca quella scout. Auguriamoci che permanga quella cristiana!

Alcuni Capi realizzano uno scoutismo a carattere strettamente personale, il che può essere:

- una onesta tensione per adattarlo alle esigenze degli emarginati;
- una scarsa conoscenza del metodo, scarsa fantasia, mancanza di preparazione tecnica, riversamento sui ragazzi delle proprie tensioni e insoddisfazioni. Insomma si "sperimenta" il nuovo, perché non si conosce o non si sa applicare il vecchio.

Adesso vorrei porre alcuni interrogativi:

- Se uno scout del Riparto ruba, per sistema, per convinzione, perché è un diseducato, un abbandonato, ecc., c'è una palese infrazione alla Legge. Se interviene la Corte d'Onore, il ragazzo deve andarsene, ma allora viene a mancare proprio l'azione sulla persona che ne ha più bisogno ?

- Alcuni sono molto indietro negli anni di studio, hanno più bisogno di una preparazione scolastica ed intellettuale che del Gioco dell'unità scout?

- Taluni hanno bisogno di aiuto materiale, come farlo, quale la via migliore da seguire, se pensiamo che le famiglie tendono ad approfittarne? Altri sono per strada tutto il giorno e allora non è più possibile un orario delle riunioni: come fare ?

- Nelle uscite, nei campi estivi, nei campi invernali, come ci si deve contenere?

Non creiamo loro delle nuove esigenze, spianando la strada dell'infelicità, oppure livelliamo le attività scontentando gli altri?

Per l'equipaggiamento, come fare? Trovarlo, imprestarlo, abolirlo?

Potrei continuare in una casistica a non finire. Alla base del discorso ci sono due punti molto importanti:

- **NON BASTA VOLER FARE IL BENÈ. BISOGNA SAPERLO FARE.**

- La risposta globale a tutti gli interrogativi non potrà mai darla l'Associazione: essa dipende dai singoli Capi educatori, dalla loro sensibilità, dalla loro dedizione, dalle loro capacità, dalle loro sofferenze. E questa è LOTTA CONTINUA e questa è la vera LOTTA CRISTIANA. Non parole e parole ancora, ma missione vera.

Bisogna che l'Associazione tutta sia sensibilizzata e studi i problemi che da essa derivano, offra i suoi mezzi, suggerisca sussidi e promuova un ampio scambio di esperienze al riguardo.

BARDONECCHIA

I RAGAZZI E LA MONTAGNA - 1969

Premetto che nel C.A.I. sono un pivello, dato che vi sono iscritto da appena quattro anni, ma che sono un anziano 'professionista' dello scoutismo, perché da ben 24 anni dedico il mio entusiasmo in tale metodo di educazione della gioventù.

Sono stato, lo scorso agosto, al Glacier Blanc nel gruppo del Pelveux e sono rimasto impressionato dal gran numero di persone, soprattutto giovani, una vera processione, che affrontava il massiccio.

Ho voluto constatare quanti di loro si ritenevano paghi delle due ore di marcia per salire al primo rifugio e, con rinnovato stupore, ho visto che la quasi totalità, dopo una breve sosta, proseguiva per il secondo rifugio dove, molto ben attrezzati di corde, picozze e ramponi, le comitive si preparavano per le numerose mete che l'anfiteatro offre.

In contrapposizione a questa visione che mi rendeva felice, pensavo con rammarico ai giovani, numerosissimi, di Bardonecchia (dove io ero per un breve periodo), alle loro vacanze insulse e vuote, alla loro ignavia, all'eleganza raffinata e strana, ai calzoni attillati, ai golf striminziti...

Gioventù che si concede un massimo di cento metri di salita e dai cui programmi sono assolutamente escluse le mete alpinistiche, anche le meno impegnate.

Gioventù francese ed italiana: c'è da rimanere interdetti ed avviliti! Possono bastare mille metri in linea d'aria, un versante e l'altro della montagna, per una differenza così forte? Le cause sono davvero così ataviche e radicate nella nostra natura da rendere impossibili anche le piccole speranze?

L'italiano medio, non è una novità, arriva fin dove lo porta un qualsiasi mezzo. Lì si ferma, attacca a pieno volume radio e giradischi, mangia e sporca, e, se in compagnia mista, fraintende che cosa significhi "godere della natura"!

I ragazzi invece forse si muoverebbero: in fondo la montagna è avventura, è scoperta, è libertà; ma non possono: la mamma non vuole! suderebbero e si prenderebbero il raffreddore, si sgualcirebbero il farfallino, la piega dei calzoni e si sporcherebbero le scarpe. E poi ci sono i pericoli!!

E i papà? diranno i lettori ingenuamente! I papà non contano; non si inte-

ressano all'educazione dei ragazzi; è una cosa a cui deve pensare la mamma; cose di donne....

Mi domando, e vengo al dunque, cosa sarà il CAI domani?

Lo scoutismo, in fondo, se pur malamente, sprovvedutamente e con sempre maggiori difficoltà, cerca di incidere sui ragazzi ("i poveri", come sono stati chiamati in un recente congresso) attraverso la vita all'aperto, la vita rude e di riflesso anche la montagna, palestra di vita; ma trova molte difficoltà: prima l'indolenza dei giovani, seconda l'apatia dei genitori; terza, il notevole rilassamento fisico dei giovani Capi dell'ASCI, il cui apporto è perciò quanto mai debole.

Ma il CAI, domando, che cosa fa per i giovani?

Talvolta lo paragono a quei tanti parroci in attesa che le anime vadano a cercarli in parrocchia, a quei numerosi vescovi che, sui loro piedestalli poco accessibili, attendono con la mano destra benedicente fedeli che si diradano sempre più.

A costoro manca il senso apostolico, e lo stesso al CAI.

Il CONI ad esempio (che per la verità ha a disposizione notevoli risorse finanziarie) agisce nel campo dell'atletica e dello sport con notevole impegno, fin dalle scuole elementari ed accentua la sua azione nelle medie inferiori e superiori, riuscendo, se pur stentatamente, a creare nuove leve tra i giovani.

Il CAI non può programmare qualcosa di simile? gite annuali delle scuole, ben condotte da elementi fidati e sensibili? Nei centri alpini, nei mesi di maggiore afflusso di giovani e ragazzi, non potrebbe organizzare gite di avviamento e conoscenza della montagna (direzioni scoperte), con mete adeguate all'età dei partecipanti?

Personalmente ritengo che queste siano imprese che un sodalizio deve compiere per sensibilizzare ai valori della vita alpinistica e alla montagna una più larga massa di persone.

Sono grossi sacrifici a carattere personale, ma credo che ne varrebbe la pena! In un mondo in spasmodica ricerca di valori, di una maggior apertura sociale, di un bene comune maggiore, si può continuare a stare a guardare?

Salire in alto, raggiungere cime, scalare pareti in gruppi elitari, sono senz'altro una buona cosa, ma ci si può estraniare completamente da un mondo che ci circonda, avulsi dalla realtà e dalle esigenze del prossimo?

BARDONECCHIA SI'... BARDONECCHIA NO...!

La maggior parte dei genitori di Bardonecchia ringrazia la Provvidenza per il fatto di risiedere in questa magnifica cittadina, con l'aria più buona, un am-

biente più familiare, in cui é anche possibile un maggior controllo della loro prole, lontana dai pericoli della città, eccetera, eccetera, eccetera.

E hanno ragione, io però vorrei insinuare il tarlo del dubbio.

A Bardonecchia, é vero, esistono tutte le buone cose sopra menzionate, ma mancano anche tante possibilità di interessi (gli interessi che fanno felice l'uomo!): prosa, lirica, concerti, circolo culturali, circoli sportivi di ogni genere e tante altre cose e la possibilità inoltre di praticare la montagna da giovani, perché, diciamolo sinceramente, i giovani bardonecchiesi in montagna non vanno.

Ci sono a Bardonecchia due belle iniziative: la Banda e il Gruppo folkloristico, ben diretti e ben seguiti; sono giovani uniti da un interesse comune, il ballo, la musica, ma ho la sensazione che pochi di loro pensino che unitamente a questo ci sia il pensiero di compiere un servizio sociale per la loro città, un modo di rendersi utili oggi e di trasmettere ai posteri le tradizioni del proprio paese.

Tutto bene, ma mancano i "moventi ideali"... quelli che non rendono né denari, né onori, ma che danno un senso alla propria vita. Se mancano questi moventi, prende il sopravvento l'idea di non fare mai niente per niente, e non si riuscirà a capire neanche chi queste cose invece le fa, o tenta di farle,... si dirà allora: se le fa é perché ha il suo tornaconto e si eccepisce, si critica, si insinua...

Se torno col pensiero all'estate scorsa, alle gite estive dei bambini, quando, travestiti da indiani o da pirati, attraversavamo le vie cittadine per offrire a tutti e in particolare davanti ai negozi i nostri canti e la nostra serena allegria, penso alla fatica che noi accompagnatori dovevamo fare per convincere i bambini a non accettare doni e dolciumi, ma solo "offrire" gioia e giovinezza.

Faticare dovevamo per convincerli a "non accettare" ma a "donare" dei sorrisi (che poi non costano niente e arricchiscono chi li dona). Era per i nostri bambini una cosa sconvolgente, perché da anni erano indirizzati o a "vincere" o ad avere una ricompensa ... ma questa é POVERTA'.

Avevo organizzato a metà novembre un pullman per andare la domenica a Torino a vedere Marcel Marceau e non ho avuto iscrizioni, eppure si trattava del "più grande mimo del mondo" (così dicono). Cosa hanno fatto quel pomeriggio di novembre i nostri giovani? Il bar, la discoteca, il cinema, la sala giochi, ma queste cose le hanno a portata di mano per 365 giorni. Cosa mancava? L'interesse a scoprire cose nuove! ... Ma questa é ancora POVERTA'! ... Se mancano gli interessi é POVERTA'.

Dunque, genitori bardonecchiesi, potete anche aver ragione, ma, vi prego, siatene meno certi.

QUESTA ESTATE: gite, passeggiate, escursioni 1979.

Ricercando per conto dell'Azienda di soggiorno uno slogan per l'estate di Bardonecchia, mi proposero "A Bardonecchia ti diverti sempre", ne scelsi invece un altro "A Bardonecchia trovi l'interesse che vuoi!", ovvero: l'attività che preferisci.

E sì, perché sostengo con tutte le mie forze (modeste per la verità) che gli interessi fanno felice l'uomo ed i genitori hanno perciò seri motivi di preoccuparsi quando la loro prole di interessi ne ha. Un ragazzo, un giovane senza interessi è facile preda di "tutto", perché alla base di questo disinteresse sta l'indolenza, la mancanza di volontà, di aspirazioni, di ideali: l'abulia.

E' il male del momento! e da questo parte l'incontentabilità, l'insoddisfazione, che crea infelicità, a sua volta fonte di tanti drammi.

La montagna è un interesse che ha il pregio di unire il fisico e lo spirito senza mettere in gioco l'ambizione e l'agonismo. E' l'intimo desiderio di portarsi, sia pure con lo sforzo fisico, verso l'alto, lasciando dietro di sé un pò di se stessi per scoprire nuovi orizzonti esteriori ed interiori.

Detto ciò, desidererei fare ai bardonecchiesi un pò di rendiconto. I partecipanti alle gite estive sono stati 2.080, così suddivisi: 1012 bambini dagli 8 agli 11 anni, 396 ragazzi dai 12 ai 15, 323 giovani, 349 giovani e adulti.

Un successo sempre crescente e di grande richiamo turistico che, se ben condotto, potrà sfociare in iniziative sempre più interessanti e stimolanti per i turisti e per i ragazzi e i giovani della città.

L'iniziativa di Bardonecchia è seguita con vivo interesse da altre città e regioni, così come ha avuto larga eco nei quotidiani di Torino.

I bambini nelle gite fanno la parte del leone e lo testimonia il numero dei partecipanti. Mi è stato più volte ripetuto che il boom dei bambini è dovuto al fatto che le mamme li mandano per... scaricarseli! e questo può anche essere vero in parte, ma a noi questo poco interessa; l'importante è che i bambini partecipino alle gite perché è ad essi che noi facciamo la proposta della montagna, del gioco sereno, del canto e della vita fraterna e in comune e non ai loro genitori, anche se è umano che una giovane madre possa avere una giornata ogni tanto per se stessa ed un momento di pausa nelle sue vacanze. La vita, soprattutto in città, non è troppo serena!

A onor del vero devo dire che la quasi totalità dei genitori iscrive i propri figli alle gite seriamente preoccupati di immerterli in un buon ambiente, per la loro educazione ed è per questo motivo di fondo che non si può disgiungere la figura di guida-accompagnatore da quella dell'educatore.

L'iniziativa non comprende solo le gite in montagna ma anche una serie di

attività di animazione giovanile, che vanno dal canto al gioco, dalle danze di animazione ai servizi di pubblica utilità come ad esempio la pulizia di località di montagna, il ripristino di sentieri e lavori ancora più impegnativi, come è stato quest'anno il rifacimento del Rifugio Galambra.

Di tutto questo possono beneficiare sia i locali che i villeggianti:

- ai locali offre la possibilità di conoscenze personali e collettive di altri ambienti e questo facilita una maggior apertura sociale. Confrontarsi è aprirsi;
- ai villeggianti offre la possibilità di riempire le proprie vacanze, sottraendoli a compagnie talvolta inconcludenti ed oziose, dà loro la possibilità di conoscersi ed unirsi in un'attività avvincente e serena, scoprire la montagna e la gioia del lavoro in comune.

Il campo di lavoro al Galambra ha comportato cinque giornate di lavoro pieno, ed è stato eseguito in tre turni, di cui uno di tre giorni.

Il "Premiato cementificio Galambra" ha lavorato ininterrottamente con buoni risultati. Ragazzi e giovani, villeggianti e bardonecchiesi che il cemento non solo non lo avevano mai fatto, ma neanche lo sapevano usare (la cazzuola... a che cosa serve?), hanno fatto tutti benissimo, buono e sereno l'ambiente, buona la volontà, buona la cucina calda ed abbondante, belle le cantate e i giochi nell'interno del rifugio. Le prospettive per l'avvenire sono molte: aumentare le gite per i bambini da due a tre settimanali....

Il prossimo sarà l'anno dei ragazzi e cioè si tenderà ad averne un numero maggiore: fino agli 11 anni "i genitori li mandano", dai dodici in poi la loro è una scelta libera, che presume la volontà di farla con tutti i sacrifici che comporta

Con il prossimo anno bisognerà reperire tra i bardonecchiesi le persone adatte e disponibili per fare gli accompagnatori a tempo pieno. Queste saranno preparate per le tecniche di animazione, canto, gioco, ecc.

Di anno in anno l'iniziativa è progredita e superando le difficoltà ambientali e caratteriali, sta cominciando a dare i suoi frutti. I risultati raggiunti sono un motivo di gioia per tutti

Ce la faranno i nostri eroi a superare il muro dell'indifferenza e a preferire la camminata faticosa alle 'vasche' di via Medail? Io spero di sì, se lavoreremo con impegno e serietà!

PROBLEMI

E' circolata in questi ultimi tempi a Bardonecchia, ad opera di alcune pie donne, una raccolta di firme, affinché venga ripristinata la Messa in latino nella chiesa parrocchiale di S.Ippolito.

Mi sono chiesto il perché di tale iniziativa che ha tanto il sapore di un cammino a ritroso, un ritorno ai “bei tempi” di una Chiesa chiusa in se stessa, adornata di addobbi e profumata d’incenso, ma dove la gente stava a guardare senza capire che cosa facevano i preti all’altare.

Ma allora il Concilio, la riforma liturgica, i pressanti inviti del Magistero perché l’Eucarestia diventasse sempre più partecipata da tutta l’Assemblea, parte attiva della Liturgia e non semplice comparsa?

Posso comprendere che persone, abituate da anni ad un certo clima di chiesa e ad una celebrazione eucaristica diversa, possano (ma ancora oggi?) trovarsi a disagio e incontrare difficoltà ad accogliere i cambiamenti. Per queste persone forse la Messa era il momento dell’intimità: quanti rosari e devozioni private, mentre il sacerdote all’altare andava avanti per conto suo, parlando una lingua incomprensibile alla stragrande maggioranza dei fedeli! E’ questo che si vuole “restaurando” la liturgia in latino?

Mi stupisce come ci sia ancora chi non riesce a recepire la bellezza della liturgia eucaristica nella lingua viva, familiare, nel senso di festa che vuole coinvolgere tutto il popolo di Dio a gioire perché il Signore crocifisso e risorto è in mezzo a noi! C’è un valore altamente pedagogico che non può e non deve essere accantonato.

Abituato a vivere da sempre con i giovani e per i giovani, sento profondamente questo problema ed è per questa ragione che voglio intervenire, non per fare della polemica o del pettegolezzo. Non sarebbe molto più qualificante, invece di raccogliere firme, aprire un dialogo per esporre ed accogliere motivazioni, criteri, sentimenti?

In un tempo così delicato come il presente, in cui la gioventù è sollecitata da ogni forma di svago e di interessi ed è portata al massimo grado di superficialità, la presentazione dell’interiorizzazione diventa per gli educatori, genitori ed insegnanti, un problema sempre più arduo e delicato.

I bambini delle scuole elementari accettano (o subiscono) quanto gli viene presentato nella famiglia, nella parrocchia, nella scuola, nelle associazioni (se ci sono), ma si volatilizzano in massima parte appena varcata la soglia della scuola media, atteggiandosi in seguito da agnostici o da non credenti per seguire il gregge della moda.

La spiritualità fatta di ricerca e di approfondimento e perciò “sofferta” viene scartata, perché la sua accettazione nel programma di vita (se esiste) vuol dire andare contro corrente. Molti fanno la scelta più comoda, quella dell’apatia, che, oltre ad essere il peggiore dei mali, crea un abito facile da indossare ma difficile da togliere: il conformismo.

Mentre molti educatori fanno ogni sforzo per presentare ai ragazzi e ai gio-

vani, magari per strade anche discutibili, una fede forte e concreta, fatta di sacrifici e soprattutto disponibile alla comprensione, che si concretizza anche nel partecipare e vivere la Messa domenicale, si trovano di fronte un celebrante che parla una lingua incomprensibile, attorniato da un gruppo di vecchiette che vogliono sentire la Messa "come piace a loro"!

In questo atteggiamento egoistico non si rendono conto che le chiese sono disertate dai giovani, più nei paesi che non nelle città, che le associazioni giovanili, a parte i bluff di tanti parroci, sono inesistenti o in crisi senza sbocco.

E' inutile andare a catechizzare lo Zambia, se nelle parrocchie non si fa dell'apostolato adeguato ai tempi, pur senza cedere nei punti base, é inutile contare sui genitori di famiglie in crisi!

Lo scorso anno sono stato invitato a tenere un corso per i giovani animatori della valle, sognavo una "massa" di giovani a cui avrei voluto trasmettere con tutto il cuore il mio concetto di vita, il mio entusiasmo, le varie tecniche (i mezzi) da usare con i loro ragazzi. Erano 18 di tutta la valle (e di Bardonecchia nessuno!).

Se la raccolta di firme andasse a buon fine, cosa che logicamente non mi auguro, proporrei di dire due Messe, una in latino per il popolo di Dio ed una in italiano per gli altri che vogliono capire e far festa insieme al **SIGNORE DELLA GIOIA.**

LE IMPRESE E LE SPEDIZIONI

PERCHE' LE GRANDI IMPRESE

TIBESTI '68: conquista dell'Emi Koussi m.3415

La spedizione "Tibesti '68" apre una nuova strada: inizia un'esperienza, allarga gli orizzonti delle conquiste esplorative italiane.

Vorrei esaminare i motivi conduttori che ci hanno spinti, come Capi e Rovers, a questa esperienza che senz'altro, come sempre, avrà suscitato perplessità, dissensi e le critiche di tutte le cose nuove.

A) Non ho mai pensato, nella mia lunga esperienza di capo nell'ASCI, ad uno scoutismo mediocre; ho invece sempre concepito, specie nelle città, Gruppi vigorosi e vivaci, con iniziative e realizzazioni che escono dalle comuni attività tradizionali, sempre però tenendo conto dei fini educativi che da esse si possono trarre. Ho sempre pensato a Gruppi che creino Capi in gamba, che a loro volta creeranno ragazzi in gamba e realizzeranno uno scoutismo adeguato ai tempi.

Da questo concetto sono sorte le prime imprese in bicicletta con mete ambiziose quali Londra, Oslo, Istanbul, Casablanca; discese in canotto su grandi fiumi; in caiacco lungo il Rodano fino a Marsiglia; e poi ancora, bivacchi di alta quota, ecc.

Tutto questo realizzato con la minima spesa, con grande spirito di adattamento e con l'apporto entusiastico di tutti i partecipanti.

B) Tutte le nazioni del mondo sono costantemente in gara per nuove conquiste, alpinistiche, scientifiche, esplorative. Ho sempre ritenuto che il nostro metodo, che crea uomini particolarmente qualificati, debba dare al riguardo il suo apporto entusiastico.

C) Le spedizioni impegnative non si improvvisano; è necessaria una preparazione tecnica, logistica, spirituale, remota ed accurata.

Tutti sanno, o immaginano per averlo letto, i contrasti di caratteri, di interessi, di capacità che hanno ostacolato ed incrinato la splendida vittoria del K2 e di mille altre spedizioni. Non è certo un fenomeno nazionale. Recentemente una spedizione tedesca è giunta ad una tensione tale da fallire integralmente,

ed é risaputo che in altra spedizione, gli alpinisti delle alte quote al loro rientro non hanno più trovato ad attenderli gli ... amici dei campi sottostanti e del campo base. Si sa inoltre di persone morte o disperse non ricordate e soccorse dagli altri membri delle spedizioni. Perché?

Dovrei scrivere un capitolo al riguardo; mi limiterò a dire che per raggiungere delle mete ardite non bastano i "bisonti", le celebrità alpinistiche: ci vogliono dei **veri uomini**.

Senza lodarci, fratelli carissimi, senza sopravvalutarci, penso che noi in vent'anni di "braghe corte" questi tipi in gamba li abbiamo creati. Solo, dico io, non li sappiamo sfruttare.

D) Si dice da anni che lo scoutismo si deve presentare all'opinione pubblica: questa mi pare un'occasione unica.

E) Ai nostri boys continuiamo a parlare di imprese: é bene che ne vedano realizzata qualcuna dai loro capi.

F) ...Finalino ...: non sottovalutiamo l'arricchimento personale che l'individuo trae da queste esperienze; sono cose uniche. Da anni ripetiamo che non si può sempre **dare**, bisogna anche **assimilare**. Allora usciamo dal nostro guscio e spaziamo in orizzonti più vasti.

AFGHAN 67: spedizione scientifica-alpinistica
durata 33 giorni - conquista di 13 punte tra i 5400 e i 6000 metri
dal "Diario" di Luciano

(.....)

Tre giorni di camion: bestiali, per gli scossoni, la polvere. Dopo pochi minuti si é irriconoscibili, al disagio si aggiunge la stanchezza, ma tutti sono sereni e l'ambiente seguita ad essere straordinariamente felice. Ora siamo nel deserto, paesi e cittadine completamente diversi dalle prime, molti mongoli, qualche carretto. Siamo ai confini con la Russia. Molte carovane ed accampamenti di nomadi, fieri e scontrosi. Ci lasciano visitare con molte difficoltà un loro campo, in mezzo a mastodontici cammelli, nelle grandi tende con immensi tappeti. Le donne vengono tutte allontanate e relegate nella tenda più lontana. Ci viene offerto del the e del pane confezionato con l'urina dei cammelli. Allegrìa! io ne mangio e ne offro più che posso agli amici, che mi fanno gesti per farmi intendere di non prendermi quelle iniziative, io seguito e rido. E' la mia vendetta di addetto ai viveri della spedizione. La strada é "un poema", nei gre-

ti del fiume, su strapiombi, senza ponti, di per sé contiene avventure da giustificare una spedizione.

(.....)

Una domanda che sovente mi sono posto: perché Varvelli e Giraudi mi hanno voluto al loro fianco, alla mia età, con 53 anni sul groppone, in una spedizione così impegnativa?

Credo per due motivi: il primo perché io ero il loro vecchio Capo scout, negli anni della loro felice giovinezza trascorsa era nata la passione per l'esplorazione, infatti sin da bambini si erano abituati a camminare ... "ad occhi aperti" con ... il "vecchio".

La seconda perché con una carovana così eterogenea, era in fondo necessaria una figura più anziana, fuori della mischia, che con la sua presenza allegra e serena avrebbe dovuto portare la pace e uno spirito comunitario, dico avrebbe perché non vi è stato bisogno di pacificatori, infatti tutti hanno messo impegno per creare un ambiente cameratesco allegro e canteruccio in un modo veramente esemplare.

Inoltre portavo con me una lunga esperienza di "vita all'aperto" ed ero il consegnatario dei viveri e responsabile del vitto per tutti, ed è risaputo che "la buona cucina unisce i cuori".

Mi resta un caro ricordo di quei giorni, e sovente mi rivedo, solo in mezzo ad una natura splendida che mi commuoveva fino alle lacrime e mi portava, senza accorgermi, alla preghiera.

RUWENZORI - 1970

Ruwenzori, re delle piogge, Signore delle Nubi. In questa spedizione Luciano è caduto, si è ferito alla testa ed ha dovuto essere riportato a valle in barella.

"Montagne nella loro purezza, una natura splendida, l'oceano, immense pianure popolate di animali allo stato brado, popolazioni di colore, abitudini, civiltà diverse, problemi insoluti, visioni scolpite nella mente, sono tutto un bagaglio di ricordi che non hanno prezzo, specie se costano sacrifici fisici, e, come diceva il mio vecchio capo scout, un "camminare ad occhi aperti" che dà un senso alla nostra vita". (da uno dei partecipanti alla spedizione)

KILIMANGIARO - 1973

Unico ostacolo serio la quota: 5890 metri!

Per la sua ascensione e ritorno occorrono cinque giorni, che sono tutti inte-

ressantissimi sotto il punto di vista esplorativo e ascensionistico.

Si parte da Marangu, località amena nel verde delle piantagioni.....Delle quattro vie che conducono alla vetta é la più frequentata, la più lunga, ma anche la più comoda, in quanto la salita é diluita in un percorso di circa 54 Km. da compiersi in tre giorni. Il quarto é dedicato all'ascensione e il quinto al ritorno.

(.....)

Quarto giorno: é dedicato all'ascensione alla Punta Gillman e alla Punta Kaiser Guglielmo, ora Uhuru Peak, si impiegano 5 ore per giungere alla prima e altre due per raggiungere la seconda.

All'una di notte, una tazza di té bollente, ben coperti, mani testa e piedi, con il sacco più leggero possibile, si inizia la salita al lume delle lampade a petrolio.

La guida indigena é in testa e cammina con una lentezza esasperante, infatti in realtà non cammina, ma mette un piede davanti all'altro, il che costringe noi a fare un passo ogni due dei suoi.

Questa monotona marcia nel gelo della notte, vicinissimi l'uno all'altro, tanto da battere continuamente la capoccia nel sacco da montagna del compagno innanzi, ha una sola sosta: la grotta Mejer, dove il primo scalatore del Kibo, il tedesco Hans Mejer, aveva dormito.

Dopo 15/20 minuti la marcia riprende, si riforma la fila ravvicinata, e si continua con il medesimo ritmo fino alla cima.

NOTA PERSONALE - Mi sembra di sentire le risatine di tanti nostri Rovers e Capi, abituati a correre per poi fermarsi, con il primo lontano due km. dall'ultimo, quando poi uno dei due non sbaglia strada. Mi sembra di vederli i nostri ragazzi affardellati che camminano a strappi, senza un ritmo a loro adeguato. La montagna sarà sempre per loro sinonimo di sfinimento fisico e talvolta di personale avvilitamento. E' un modo semplice, fratello Capo, di fare odiare la montagna, anziché amarla, é inoltre poco fraterno, perché certo non aiuta e sorregge il più debole, ma lo stronca.... bisogna convincersi di questo!

Questo modo, ripeto, meno esasperato di affrontare la vetta é quello che consente ai meno preparati alle alte quote di raggiungere la meta.

Giunti alla sommità agognata e sofferta si può ammirare uno dei più splendidi panorami che l'occhio umano possa vedere, da una parte la piana africana, con le città di Moshi e Arusha, il parco di Amboseli, la foresta, le immense distese prative della savana, il minaccioso massiccio del Mawenzi. Nell'interno il cratere chiamato "Caldeira" con i suoi ghiacciai eterni, con saraccate giganti, una vera gradinata di ghiacci antichissimi che sembrano portare verso

il cielo, in cui spicca il "Trono di Menelik" nell'espressione di un grande duomo di ghiaccio.

Poi si inizia la discesa per una direttissima su terreno lavico inclinata di 40°, molto dura da salire per la poca consistenza del terreno, ma altrettanto facile a discendere. La ripida discesa ci porta in tre ore alla capanna Kibo. Qui si montano le tende, si seguita a digiunare (lo sforzo e soprattutto la quota non stuzzicano certo l'appetito), si riprende immediatamente la discesa, si riattraversa felici il lungo plateau della Sella dei Venti e si giunge alla Peter's Hut, dove si cena e si pernotta in tenda.

TESTIMONIANZE



TESTIMONIANZE

8 DICEMBRE 1988 - un Exallievo

Come tutti gli anni partecipa al Convegno Exallievi.

Con tanta fatica ma sorridente arriva in via Piazzai trascinandosi sulle stam-pelle.

Per tutti gli amici un sorriso, un saluto.

Ci si raduna per la foto di gruppo e prima che il fotografo scatti la foto, Luciano si gira verso tutti gli Exallievi e ridendo dice loro: " Vi invito tutti al mio funerale!"

Era veramente l'ultima foto di gruppo!

GLI AMICI DI BARDONECCHIA

Noi che l'abbiamo apprezzato, stimando la sua infaticabile operosità, la sua allegria, la sua disponibilità, la sua professionalità, l'acume dei suoi consigli, l'ingegno del sapersi arrangiare e la modestia dell'uomo capace, siamo tristi, perché ci mancherà un amico.

Ci auguriamo abbia sentito il calore della nostra stima.

"Panta Rei", dicevano i Greci, tutto scorre, tutto passa, tutto ha un limite, per Luciano, per noi, per tutti.

Noi rimaniamo con il meraviglioso ricordo di un grande collaboratore, al quale la modestia dei finanziamenti regionali ha purtroppo impedito di mostrare ancor più le sue capacità.

(Diano De Matteis - Lorenzo Nosenzo - Piero Rappelli - Mario Viarengo - Edo Allemand - Nini Ginevra - Luciana Trincherò - Roberto Pelle - Germana Chiabrando - Maurizio Quartara - Loredana Bassi)

UNA NONNA DI BARDONECCHIA

Luciano Ferraris non ha rappresentato soltanto per i giovani un'immagine esaltante di vita, ma anche per tanti -che giovani non erano certo più- la sua prodigiosa "verve", il suo incontenibile stile per intrattenere tutti, per far partecipare anche i padri, le madri, le ... nonne, alle sue gags, ai suoi spettacoli di chiusura della stagione estiva al Palazzo delle Feste di Bardonecchia, che sono e saranno sempre indimenticabili.

Rispondevano tutti i presenti alle sue perentorie richieste di partecipazione nelle canzoni un po' pazze che contemplavano anche "sedute" ed "alzate" dal-

le poltrone per meglio interpretarle. E la gioia genuina, anche se semplice e infantile, coinvolgeva tutti gli spettatori, trasformandoli in momentanei attori felici e spensierati.

Caro, caro Luciano, quante ore belle ci hai regalato, di cui ti siamo tanto riconoscenti!

Chi scrive è una "nonna", che lui chiamava confidenzialmente "Kario Kylon" per l'omaggio che gli avevo fatto un giorno di questo liquore medicinale e ricostituente che lui, con il palato avvezzo a più esaltanti sapori, non aveva troppo gradito. Era venuta a crearsi fra noi due una grande affettuosa simpatia, rafforzata dalla mia riconoscenza per quanto Luciano aveva fatto e rappresentato per i miei nipoti, e negli ultimi periodi da lui trascorsi a Bardonecchia cercavo di esortarlo a risparmiarsi. Un verbo che non conosceva e che non voleva conoscere. La vita, per avere valore, doveva essere donata, anzi gettata, per gli altri.

E l'ultima festa di chiusura delle gite, al Palazzo delle Feste, non fu meno divertente delle altre, anzi: dimenticando gamba e fegato egli dette tutte le sue ultime energie per animarla, ballò, cantò, prodigandosi all'inverosimile e io lo guardavo con grande commozione, perché sapevo che stava dando l'anima, tutto se stesso, per noi tutti, anche se erano le sue ultime risorse.

E la nota dolente venne in chiusura, quando dichiarò che doveva lasciare l'impegno delle gite perché non ce la faceva più.

Ma durante tutta la rappresentazione da lui preparata, pensata, orchestrata, animata, vedendolo sprizzare agilità e gioia, nessuno poteva pensare che era un ricordo che lui lasciava a noi tutti: voleva che lo ricordassimo così, sempre.

Grazie Luciano, grande amico di tutti!

A. CROSETTO

Torino Porta Nuova, ottobre 1967. A me che sto, per la prima volta, affrontando una esperienza tanto ricca quanto sconosciuta di un pellegrinaggio con i malati a Lourdes, vedo venirmi incontro, da in mezzo a un gruppo di ragazzi, un personaggio un po' strano, che con un grosso 'ciao' e un sorriso aperto mi dà il benvenuto, come se mi avesse non solo conosciuto, ma atteso da tempo.

Questa accoglienza, tanto calorosa quanto inaspettata, è stata il mio primo incontro con Luciano, ma è stata soprattutto la porta che si è spalancata sul mistero di Lourdes.

Di Luciano scout sono certamente piene le pagine di questo libro, che ne disegnano un affresco oltremodo ricco e suggestivo, a me che scout non sono, appare invece importante non dimenticare, non solo a livello personale, la figura di Luciano, forse meno nota, come Hospitalier di N.D. de Lourdes.

Luciano aveva iniziato a frequentare Lourdes a servizio degli ammalati quale barelliere dell'UNITALSI dalla fine degli anni cinquanta, fin tanto che, nel 1966 aveva deciso di "consacrarsi" quale membro titolare della Hospitalité (la confraternita laica internazionale dei barellieri di Lourdes), continuando a portarci i suoi ragazzi del TO 24°. A Lourdes, infatti, Luciano amava, sotto lo sguardo di Maria, iniziare e/o concludere le routes dei suoi scout; a Lourdes, ancora, Luciano al "camp des jeunes" trasformava i "cerchi" in autentiche e vive riunioni di preghiera e di canto aperte a tutti coloro che desideravano partecipare, ancora una volta sottolineando che un gruppo scout non può e non deve essere un gruppo chiuso, ma aperto verso e per gli altri; a Lourdes, infine, molti dei suoi scout hanno imparato il valore della sofferenza, del servizio ai malati e, indossando il foulard bianco, hanno ancor più imparato a ... "pellegrinare" con un cuore diverso per le strade della vita e del mondo.

Questa testimonianza di Luciano mi pare oltremodo ricca e preziosa per sottolineare l'importanza e il significato di una dimensione del "servizio" scout verso una ricerca più profonda e spirituale di una Meta che è comune a tutti.

RICCARDO MAGNONE - IL VECCHIO IO LO RICORDO COSÌ

"Ciao Cosetto, da dove vieni?"

Era il mio primo giorno nel Torino 24°! Come inizio niente male, il signore che mi aveva chiamato Cosetto era Luciano Ferraris, famoso Capo-scout e fondatore del Torino ventiquattresimo, e non del Torino ventiquattro, come si dice adesso.

Ero un giovane Rover che veniva dal Roma 22, ma che aveva trascorso gli anni sentendo i racconti e conoscendo gli infiniti aneddoti che venivano tramandati su Luciano. Dopo tanti racconti, eccomi di fronte a Lui, tutto mi sarei aspettato ma non certo "Ciao Cosetto da dove vieni" e nemmeno le pesanti e ... precise pedate che distribuiva ad altri rover che evidentemente conosceva molto meglio di me.

Ho conosciuto Luciano, ho cantato con Luciano, ho fatto animazione ed espressione con Luciano, qualche volta mi sono arrabbiato con Luciano, ma a tutti diceva "Ciao Cosetto".

Conosceva tanta gente, andava dove c'era bisogno di lui, dei suoi canti, dei suoi giochi, della sua capacità di comunicare e qualche volta di stupire.

Alla fine di una sessione di giochi ha spiegato ed immediatamente fatto provare "la staffetta dei petardi". Dove è la cosa strana? Eravamo nel giardino più importante di Berna, un sabato pomeriggio, immersi in una tranquillità tutta elvetica. Nessuno aveva messo in programma di assistere a tanto baccano orchestrato da un ragazzo di 67 anni.

Non é successo niente: anche gli svizzeri avevano capito che era un momento di gioia e di spensierata allegria.

Il guizzo di Luciano, i giochi di Luciano, la voce di Luciano, gli scherzi di Luciano, le chiacchierate di Luciano, c'era sempre ed ha legato nel tempo generazioni di scout e di capi che si sono avvicendati nei tanti Gruppi che (Luciano) ha contribuito a lanciare e consolidare nel tempo.

Tutti sono stati "Cosetti", era il modo migliore per non privilegiare nessuno, era più facile instaurare un dialogo e ricominciarlo dopo molto o poco tempo.

La strada, la Route, il canto, il gioco, l'ottimismo, la capacità di sdrammatizzare, la voglia di ridere anche di se stessi, la meticolosa preparazione delle attività, la capacità di comunicare al di sopra delle lingue e delle diverse culture hanno permesso a Luciano di essere cittadino del mondo ed ambasciatore di stile scout.

Tra le caratteristiche che ricordo con maggiore gratitudine sono il rispetto e l'accoglienza. Il rispetto per chiunque incontrava e nei confronti di tutte le persone a cui si rivolgeva. Non esistevano pregiudizi ma sempre una base comune su cui si poteva costruire ed alla fine salutarsi con la convinzione di aver costruito qualche cosa insieme.

L'accoglienza, la capacità di non giudicare ma ascoltare la storia di ognuno importante o meno che fosse. La capacità di farti sentire a proprio agio, la fiducia nell'animatore, la fiducia nel capo. Con questi due valori, testimoniati di continuo, Luciano era invincibile. Il rispetto e l'accoglienza sono valori di cui abbiamo sempre più bisogno, chi ha conosciuto Luciano ha visto e sperimentato come si fa.

Buona strada, Cosetto! Ho visto poche lacrime durante la nostra ultima messa insieme. Poche lacrime, ma tantissimi ricordi, troppi ricordi, impossibile piangere per tutti ed allora "Cantiamo ragazzi e tu Cosetto non piangere perché tanto ci rivedremo".

FABRIZIO DI MAJO

Ho conosciuto bene Luciano tra il '50 e il '60; anni per me cruciali (tra i 10 e i 20) ma nella società italiana erano anni piatti e tristi, dominati dal cupo cattolicesimo di Pio XII, cui la gente del nostro ambiente si adeguava supinamente.

Cosa pensasse Luciano dentro di sé non saprei, ma é certo che si adeguava anche lui; per di più, pesavano su di lui la mentalità del ventennio e dodici anni di servizio militare: insomma ce ne sarebbe stato a sufficienza per fare di lui un mediocre organizzatore di giovani col cappellone, mentre altri mediocri or-

ganizzatori si occupavano dei baschi verdi. E invece era un grand'uomo; non aveva cultura, non sembrava porsi problemi, l'unica sua reazione all'ambiente medio-borghese da cui venivano i suoi boy-scout sembrava essere quella di chi, venendo da una famiglia non ricca, cercava quanto meno di insinuare nei suoi ragazzi un minimo di "disagio della ricchezza" (questa, se non ricordo male, è una sua frase testuale, dettami molti anni dopo); e allora, cosa ne faceva un grand'uomo?

Aveva certamente un dono di natura: un'energia straordinaria, che gli permetteva di vivere al massimo delle sue possibilità in ogni momento; quando è morto mi è venuto da pensare che in realtà non aveva vissuto 75 anni ma 150, perché riusciva a vivere con un'intensità doppia del normale.

E tuttavia, questo non basta: molte persone hanno una quantità di energia che usano male, per romper l'anima al prossimo, per conquistare potere, per accumulare quattrini. Luciano invece metteva quest'energia al servizio della sua generosità e della sua attenzione per gli altri. Direi che tra le sue grandi qualità c'era la capacità di essere attento agli altri. Ricordo ad esempio che quando, nel 1955, morì mio nonno, Luciano, che era mio Capo Reparto, scrisse un bellissimo biglietto di condoglianze a mia madre. Non era il solito biglietto formale, era chiaramente una cosa sentita; Luciano aveva di queste attenzioni - malgrado tutto quello che aveva da fare - che gli venivano da uno spontaneo e genuino interesse per gli altri, grandi o piccoli che fossero.

Non era un santo, e lo sapeva; forse non aveva letto Dostojewski, e tuttavia mi sembra che avesse ben chiaro che la vita è complessa, che bene e male, giusto e ingiusto sono mescolati in ognuno di noi. Ricordo che quando il Reparto Sacra Famiglia dovette essere trasferito all'Oratorio, perché il Collegio Sacra Famiglia si spostava di zona, gli fu imposto di ribattezzarlo "Domenico Savio"; la cosa non gli piacque per nulla. Io ero ormai nel Clan e riteneva di poter parlare liberamente: mi disse che questa intitolazione lo infastidiva, perché non c'era nulla di più lontano di Domenico Savio dalla mentalità scout. Ovviamente, quella specie di falso angioletto senza peccato, così congeniale alle semplificazioni del cattolicesimo di quegli anni, gli andava proprio stretto.

Ma secondo me quello che dava significato a tutte le sue qualità e che ne ha fatto quell'educatore che tutti ci ricordiamo era un'altra cosa: la sua straordinaria gioia di vivere e la sua capacità di esprimerla e di comunicarla. Credo che senza questo aspetto della sua personalità il Luciano Ferraris che noi abbiamo amato non ci sarebbe: i suoi difetti e le sue lacune avrebbero probabilmente prevalso sulle sue qualità, e oggi la schiera di chi lo giudica in modo complessivamente negativo non sarebbe ridotta a pochi esemplari (rari come i panda giganti, ma ne ho conosciuti).

Naturalmente é molto difficile citare episodi specifici, ricordi precisi; il suo era un modo di essere, che si esprimeva in atteggiamenti, in gesti, in espressioni, in battute; ma bisognerebbe essere poeta o romanziere per rendere le qualità del personaggio, mentre io sono abituato a trattare aride questioni di diritto commerciale. Mi viene qualche flash-back:

- Nel 1954, durante l'ike ciclistico in Austria-Svizzera, prendemmo un battello sul Danubio, che durante la notte ci portò da Vienna a Linz. Verso le ventitré, mentre il battello scivolava silenzioso sul fiume deserto, Luciano ebbe un'uscita del tipo "Ma vi rendete conto di che sera meravigliosa stiamo passando"; se me ne ricordo dopo 37 anni, non é per il suo contenuto vagamente didattico, ma per il tono di genuino entusiasmo con cui fu pronunciata, per la gioia di vivere che ne traspariva.

E, a proposito di atteggiamento didattico, bisogna fare un inciso. In Luciano era un atteggiamento sempre presente, con i piccoli come con i grandi, e tanto sarebbe bastato a renderlo odioso; e invece no, lo si accettava come da nessun altro - genitori, professori, preti, altri capi - perché era chiaro a tutti che non insegnava niente che non praticasse lui per primo, e non chiedeva niente che non chiedesse prima a se stesso. Era assolutamente autentico, e non solo nell'ovvia accezione di chi, predicando bene, razzola pure bene, ma di chi non esprime un sentimento, e non ne fa propaganda, se quel sentimento non prova.. Non so se dentro di sé avesse formulato chiaramente il pensiero secondo cui i comportamenti possono essere obbligatori, ma i sentimenti no; eppure - in un mondo di sentimenti obbligatori - che preti, genitori, insegnanti ci imponevano, facendo così la fortuna degli psicanalisti di 15-20 anni dopo- lui ci presentava soltanto sentimenti spontanei, che provava lui stesso in modo profondo: ed era contagioso...

- qualche volta, a quei tempi, era crudele (forse invecchiando si é ammorbido): mi chiedo se lo fosse a fini educativi, per scuotere le persone e obbligarle a migliorarsi, oppure se desse sfogo all'exasperazione di non vedere in noi ragazzi la sua stessa energia, la sua generosità, il suo entusiasmo.

Ricordo che una domenica mattina (era il nostro CapoReparto, e io avevo 13/14 anni) propose una serie di gare fisiche, tra cui una di mezzofondo. Uno della mia squadriglia brutto, sporco, un pò stortignaccolo, osò chiedere se non se ne poteva fare a meno della corsa: non l'avessè mai fatto! Luciano lo investì, ripetendo o richiamando tutti i luoghi comuni sull'efficienza fisica, e terminando con una frase che mi ricordo distintamente: "...la corsa non la vuoi fare, però se io ti dico che sei uno scherzo di natura tu ti offendi". Naturalmente si offese, e si mise anche a piangere, perché tra ragazzi di crudeltà se ne dicono tante, ma una crudeltà che venisse da Luciano aveva ben altro peso e inci-

denza. Sarà servita? Era calcolata, o solo frutto di esasperazione? Non saprei dire, ma il mio ricordo é che queste sue crudeltà (ne ebbi anch'io, come tutti, la mia parte) erano come assorbite da quell'interesse, da quell'affetto per noi che Luciano sapeva poi dimostrare in un'infinità di modi.

LUCIANO, MAESTRO DI FRATERNITA' INTERNAZIONALE **DADO GREPPI**

La dimensione internazionale occupa un posto importante nella complessa e tanto ricca personalità di Luciano.

Già negli anni duri del dopoguerra Luciano realizzò con Pino Mori (1947) la prima di tante ormai leggendarie imprese del Torino XXIV, portando quattro esploratori, cinque rovers e due capi a Parigi, per la partecipazione al Jamboree di Moisson. Si trattava di una partecipazione sentita da Luciano e dai suoi giovani entusiasti come esperienza vera di fraternità scout, offerta come momento intenso di vita internazionale, come proposta educativa avanzata per ragazzi che uscivano da una guerra lacerante. Un piccolo, giovane gruppo scout ricostruito usciva dal cortile dell'Oratorio per vivere sul campo i valori dell'amicizia e della fraternità universale.

Luciano aveva questa sensibilità particolare, sentiva il dramma di un tessuto europeo strappato, sentiva forte il richiamo all'educatore ad un impegno a ricucire le lacerazioni. Aveva vissuto personalmente -sottufficiale dell'Aeronautica militare- la terribile guerra. Aveva prestato servizio in Italia e fuori, per un periodo anche alle dipendenze del feldmaresciallo Kesserling, accanto ai tedeschi. Queste esperienze lo avevano segnato profondamente e spiegano la rilevanza che ha sempre attribuito alla componente internazionalistica dell'educazione. Parigi nel 1947, Bruxelles e Amsterdam nel 1949, St.Moritz, Salisburgo e Bad Ischl (Jamboree) nel 1951, Vienna, Monaco e Berna nel 1954, Barcellona e Madrid nel 1956, Oslo nel 1958 sono i primi "Hykes bianco-rossi", seguiti da proposte sempre stimolanti e da mete sempre ambiziose (Spagna e Lourdes nel 1959, Gibilterra e Marocco e anche Grecia nel 1961, i "5 Stati" nel 1962, Jugoslavia, Bulgaria, Turchia e Grecia nel 1963, Rabat e Marrakesh e anche Varsavia nel 1965 ecc.).

Questa sensibilità internazionale ha portato Luciano a coltivare un legame profondo con una bella realtà di fraternità scout in Europa: i Jamboree dell'Essex, in Inghilterra. Ho vissuto con lui la preparazione di uno di questi, ho condiviso con lui esperienze molto belle: nel 1975 Luciano ricevette, come di consueto ogni quattro anni, l'invito a partecipare al Jamboree dell'Essex. L'edizione del 1976 rappresentava per lui un momento importante: si trattava di essere presenti in occasione del ventesimo anniversario della prima partecipa-

zione italiana. Tom Parrinder e, soprattutto, il suo grande amico Alf Lowne invitavano caldamente Luciano ad organizzare una presenza torinese. Per questo, nell'autunno del '75, Luciano mi invitava, in quanto Maestro dei Novizi del TO XXIV, ad andare con lui per alcuni giorni in Germania, per combinare con i capi inglesi e quelli tedeschi. Partimmo una gelida sera di dicembre, col treno notturno da Milano. Il treno era pieno zeppo: si può immaginare la nostra felicità nel trovare uno scompartimento assolutamente deserto. Installatici, cominciammo a fare chiacchiere e progetti. Non eravamo ancora a Como che già comprendevamo il perché di quella nostra beata e quasi surreale solitudine: il riscaldamento dello scompartimento non funzionava. Ma nemmeno le scassatissime FS erano in grado di piegare il Vecchio. La sua entusiastica soluzione era pronta: "Dai, Dado, tiriamo fuori i sacchipelo e distendiamoci sui due divani; viaggeremo da papi!". Passammo molte ore a parlare. Mi raccontava della guerra, dei tedeschi, di Kesserling. E poi del dopoguerra, della Torino ferita, dei giovani lasciati a se stessi, delle imprese internazionali come proposta per un'educazione che apre l'orizzonte all'altro, al lontano, all'exnemico. Mi parlava di sé e dei suoi sogni (quelli realizzati e quelli rimasti tali).

Il soggiorno in Germania -a Monchengladbach, in Renania- fu un bell'incontro di idee e progetti tra Capi scout di diverse generazioni e di diverse nazionalità. Luciano "internazionale" era un vero portento. Come è noto non parlava una parola di una qualsivoglia lingua straniera. Al di fuori del suo vecchio amico Alf (anche lui purtroppo prematuramente scomparso), non conosceva nessuno. Eravamo ospitati insieme dal Capo Gruppo degli scout di Monchengladbach, Bernhard Bude, dal figlio Berndt e dalla loro famiglia. Luciano mi chiedeva di fargli da interprete. In realtà non ne aveva bisogno: in breve era diventato il punto di riferimento di tutti i presenti. Nelle occasioni di incontro, saltata di slancio la barriera linguistica, Luciano si trovava al centro di tutto, con la sua capacità comunicativa innata, con la sua attitudine a trasmettere gioia, con la sua vocazione all'espressione nelle forme più varie. Ogni incontro si trasformava presto in un momento indimenticabile per tutti: il vecchio scout italiano creava il clima, toccava le corde giuste, "sentiva" le aspettative e intuiva i problemi.

Una sera si finì col parlare degli anni della guerra, dal momento che eravamo in casa dei genitori di una Capo tedesca, il cui padre era stato paracadutista all'Abbazia di Montecassino (e poi in Russia, prigioniero fino al 1950!) ed erano presenti Alf (già sottufficiale dell'artiglieria britannica a Cassino, ma di sotto, a sparare sull'Abbazia!) e Luciano, aviatore ("Mentre voi vi sparavate in casa mia, io ero con Kesserling in Olanda!"). Il rischio che, ad un certo punto, la discussione iniziasse a degenerare -per via di una certa acredine del vecchio

tedesco- fu scongiurato proprio grazie alla sensibilità all'ideale della fraternità internazionale di Luciano, di Alf e dei tedeschi più giovani. A tutti quell'italiano che non parlava le lingue del mondo, ma che era portatore di un messaggio universale, impartì una grande lezione.

L'esito del viaggio in Germania condusse alla partecipazione del Noviziato al Jamboree dell'Essex nell'estate del 1976. Com'era tradizione dal lontano 1956, prima del Campo internazionale fummo tutti ospitati in famiglie inglesi. Ancora oggi quei vecchi novizi (ormai padri di famiglia) ricordano con gioia quell'esperienza, con oltre 2000 scouts di 16 paesi del mondo.

Il Campo dell'Essex rappresentò l'occasione per organizzare, due anni dopo, un soggiorno in Italia per una trentina di rovers e scolte tedeschi (con il loro capo, Georg Zettelmeier, altro giovane amico di Luciano) e un altro per i 35 membri del Clan inglese di Thurrock (accompagnati dal buon vecchio Alf), ospitati alla Casa Alpina di Melezet.

Altre iniziative sono seguite, sempre nello spirito che ci ha insegnato Luciano. Oggi i giovani hanno innumerevoli occasioni di viaggiare. L'Italia di oggi, nell'Unione Europea, non è più quel lontano Paese sconfitto e isolato del 1945. Ma ancora nel 1976 a me, giovane Capo di 23 anni, faceva un certo effetto arrivare nell'orgogliosa Inghilterra ed essere accolto dal vecchio Alf come un fratello nel nome di Luciano, ed essere presentato come cittadino di un'Italia che Luciano aveva portato con fierezza ed allegria nel mondo.

In un discorso di benvenuto Alf raccontò a tutti della sua amicizia per uno "straordinario vecchio Capo italiano" e, in nostro onore, per tutto il campo portò al collo alternativamente il Gilwell e il fazzolettone bianco-rosso del nostro Gruppo con il giglio di una decorazione ASCI che Luciano gli aveva fatto conferire nel 1965. Tante volte lo vidi avvicinare da giovani scout di tutto il mondo, che gli domandavano spiegazioni su quello strano fazzolettone, così diverso dal tradizionale Gilwell che portavano gli altri Capi. E sempre Alf spiegava che era quello degli amici italiani, che era quello che gli aveva donato e fatto amare il suo vecchio amico Luciano.

Ripercorro con la memoria quelle esperienze bellissime, sempre grato al "vecchio" e alle grandi lezioni che mi ha impartito. Ci ripenso con commozione, nella certezza che Lassù, al fuoco del bivacco eterno, con Gesù e Baden Powell, Luciano, Alf, Pino Mori e tanti come loro cantano ancora le canzoni della fratellanza mondiale scout.

OTTAVIO LOSANA

Era un malato non facile, Luciano, non molto disposto a conformarsi fedelmente alle prescrizioni del medico; ed anche nella malattia era un tipo fuo-

ri del comune.

Cominciai a curarlo nel 1963 quando, pedalando con il Clan sulle strade dell'Olanda, fu colto da un infarto miocardico.

Ero anch'io in vacanza, ma ricevetti la sua chiamata e mi sentii raccontare una storia quasi incredibile: aveva accusato un forte "mal di stomaco" e si era curato un giorno con il bicarbonato, ma poi, avvertendo anche una grande stanchezza (le gambe non giravano più), proseguì comunque il viaggio, in treno.

Allora non esistevano le unità coronariche e gli infarti, se non immediatamente letali, potevano guarire solo attraverso un lungo periodo di assoluto riposo.

Fu quanto prescrissi a Luciano.

Andavo tutti i giorni a fargli l'eparina endovenosa (come allora si usava) e lo trovavo a letto buono buono, ma sapevo benissimo che nelle altre ore della giornata si alzava e talvolta usciva pure di casa. Il via vai degli amici e dei ragazzi era incessante, così come il bombardamento telefonico.

Il suo "riposo" non era certo assoluto.

Tuttavia guarì benissimo ed il cuore non gli dette mai più dei fastidi anche se lui non lo risparmiò affatto.

Da un incidente stradale sulla via di Bardonecchia cominciò la storia della sua gamba.

Anche questa volta non pensò minimamente a ridurre l'attività e continuò a caricare come prima quel povero femore mal rattoppato.

Io so quali dolori sopportò senza che nessuno se ne accorgesse, ma ogni sopportazione ha un limite e si decise pertanto di correggere la situazione con una protesi d'anca.

Era fiero del suo "pezzo di ricambio" e felice di non sentire più male, anche se l'arto si era accorciato e quindi, oltre che il "vecchio" lo chiamavamo anche lo "zoppo".

Ripartì con la solita grinta e così consumò la protesi nel giro di 6-7 anni: il suo vecchio osso si consumava ed il ferro giocava nel canale midollare.

Niente paura: bastava sostituire la protesi con un'altra leggermente più grossa e si sarebbe ottenuta una nuova stabilità.

Quest'ultimo intervento non fu fortunato: ci furono complicazioni nella cicatrizzazione della ferita e soprattutto ci si accorse, dagli esami preparatori, che la funzione del fegato era compromessa.

Andai a trovare Luciano a Savigliano e lo trovai preoccupato e sofferente. Tuttavia non rinunciava a "creare l'ambiente": nella sua camera a sei letti era

il centro di attrazione; per ognuno dei degenti e dei loro parenti aveva la battuta giusta e la parola di incoraggiamento e soprattutto continuava ad esibire la sua inconfondibile, contagiosa risata.

Ancora in pieno benessere aveva espresso il desiderio di “morire da sano”; me lo ricordo bene mentre dichiarava a mia moglie “Guarda, Cosetta, io vorrei morire qui, subito, ai tuoi piedi, piuttosto che invecchiare con una di quelle malattie che ti uccidono a poco a poco”.

E invece gli toccò proprio combattere una lunga battaglia, faticosa ed in parte misteriosa: perché mai il suo fegato non funzionava più?

Venne subito esclusa una forma tossica: lui non era un bevitore né c'erano altri fattori alimentari o farmacologici sospetti.

Pensai ad una forma virale, ma gli esami escludevano sia l'epatite A che quella B.

Definivamo allora “epatiti non A non B” quelle forme misteriose in cui l'origine virale non era dimostrabile e pure avevano un andamento evolutivo simile a quello dell'epatite B cronicizzata.

Solo negli ultimi tempi è stato isolato un nuovo virus, responsabile della cosiddetta epatite C, la cui via di trasmissione più frequente sembra essere stata quella trasfusionale.

Penso proprio che l'HCV (il virus dell'epatite C) sia stato il killer di Luciano, avendolo contagiato in una delle numerose trasfusioni necessarie durante gli interventi ortopedici.

Ormai il suo fegato era irrimediabilmente compromesso e l'accumulo di sostanze tossiche cominciava a provocare obnubilamenti e momenti di incoscienza. Furono necessari due brevi ricoveri alle Molinette e negli ultimi mesi fu assistito a domicilio dal personale del Day Hospital. Solo le fleboclisi gli permettevano di recuperare la lucidità.

Divenne un malato esemplare: obbediente e paziente, anche se mai rassegnato.

Tirò fuori tutta la forza ed il coraggio morale, ben più prezioso di quello fisico, che aveva mille volte dimostrato.

Si rendeva perfettamente conto dell'vicinarsi della fine e non era turbato o spaventato: era dispiaciuto di causare dolore e disturbo agli altri. Realizzava, come mai prima, un'intesa di tenerezza e di amore con la moglie e con i figli.

Fin quando il coma non ha spento i suoi occhi e sigillato il suo sorriso, ha continuato a testimoniare di aver vissuto per servire e non per essere servito.

A me è toccato prestargli l'ultimo servizio: è stata un'esperienza tristissima, ma di grande arricchimento.

AVEVAMO 20 ANNI - LULLO LOSANA

Avevamo vent'anni; e con Luciano
pedalando sulla bicicletta
andavamo un po' piano, un po' in fretta
andavamo un po' in fretta, un po' piano;
pedalando contenti; e con Luciano
scatenato ed un poco gadano
pensavamo con grande passione
alla nostra... autoeducazione.

Pomodoro ed un pezzo di pane,
si viveva per tre settimane
facevamo le imprese più strane
facevam più che altro la fame.
Traversando i monti ed i piani,
con il Gozzi e con Franco Artigiani,
com'è largo il pianoro padano,
l'oratorio com'è salesiano!

Era il nostro Scoutismo; cristiano
con lo zaino a portata di mano
un po' rudi, un po' matti, un po' santi
e la vita s'apriva davanti.
Su quel ramo del lago, di Como
ove a Colico s'andava spesso
c'era il nostro modello di uomo
molta strada, virtù, niente sesso!

Sorelle scolte, dalla bella divisa
Vi guardiamo da molto lontano
chi è più sveglio qualcosa vi dice
se non vede il padre Felice.
Quant'è bravo Riccardo Varvelli,
i suoi occhi marroni son belli!
quant'è grande Varvelli Riccardo
ma il suo sguardo già volge al Lombardo.

Avevamo vent'anni; e l'espressione
con i mimi ed i cori parlati
fu la nostra stupenda occasione

d'amicizia e momenti beati.
Avevamo vent'anni; e d'avventure
ne abbiám fatte di cotte e di crude
ne abbiám fatte di crude e di cotte
certo peggio che andare di notte!

Oggi abbiám cinquant'anni; e le mogli
e i mariti ed i figli.... e De Mita
e sapiám ch'è in salita la vita, e nessuno
vuol far il venditore di fumo
siamo tutti profondi e seriosi
....ma é vicina l'arteriosclerosi.

Oggi abbiám cinquant'anni, e la testa
é pelata oppur brizzolata
ma nel cuore per sempre ci resta
dei vent'anni la gioia vissuta.
Oggi abbiám cinquant'anni, e di Luciano
la lezione l'abbiamo capita
l'umorismo a portata di mano
quanto seria, ma allegra, é la vita!

CRISTINA

Caro vecchietto adorato, impossibile non frugare nelle migliaia di ricordi, tutti meravigliosi. La fortuna di esserti stata vicina nel lavoro, nel costruire, nel progettare cose utili, nel cantare, nel giocare, mi é stata di grande aiuto spirituale, i tuoi insegnamenti, le tue prediche sono stati piú che preziosi e ne ho fatto tesoro.

Grazie Luciano per la gioia, per la considerazione e per il grande affetto che mi hai sempre regalato; in ogni istante passato insieme sei stato un vero maestro.

In ogni attività la piú grande emozione era vederti sempre cosí agitato, cosí entusiasta, con gli occhi che brillavano e il cuore pieno di amore per tutti noi ragazzi che ti circondavamo.

La mia testa é colma di ricordi e di flash, che raccontare?

Forse dei primi spettacoli a Bardonecchia, fatti per beneficenza, dove ti prestavi sempre come attore e grande prestigiatore... oppure la notte passata in Valle Stretta in occasione di SportRoccia in roulotte a mangiare il gelato al cioccolato, veleno per il tuo fegato! e le giornate passate a scavare nel fango per costruire il sentiero natura di cui eravamo tanto fieri.... o ancora la foto dei

colleghi di Bardonecchia ingrandita nell'ufficio del capo, per non dimenticare le vecchiette che sconvolgevi per strada con i tuoi strani discorsi. Ti prendevano per matto!

No Lucio, non eri matto, ma una persona meravigliosa, l'eterno ragazzo pieno di iniziative. Ringrazio Dio per aver avuto la possibilità di crescere vicino a te, di aver approfittato di ogni attimo per starti accanto.

La nostalgia ora é tanta, ma nel mio cuore sei sempre sorridente e allegro e non lo potrò mai scordare.

LUCIANO PAOLUCCI

Caro vecchio, cosa rimane degli anni di scoutismo in uno dei tuoi "senior"?

Non le cose dette e sentite in tante lezioni-discussioni "educative", piene di retorica intorno a presunti valori universali da apprendere come dogmi: pensieri e parole presuntuosi svaniti nel vento.

Quando ripenso a quegli anni sono le cose fatte, sono i momenti vissuti che tornano immediatamente alla mente: ed in questi ricordi riscopro sempre la presenza di un "vecchio" capo, che indica la strada non a parole, ma con i suoi comportamenti, con la sua stessa vita.

LA SFIDA: a 15 anni un'impresa ciclistica é un grande gioco; ma quella sera in Olanda, accampati in uno sperduto paesino dopo un giorno di pioggia, vento, fatica, senza viveri, fu qualcosa di più. Mentre tutti noi cercavamo di sopravvivere, di non cedere allo scoramento, mentre tutti gli altri capi cercavano di rincuorarci, tu, nonostante il tuo infarto e la tua stanchezza, lanciasti una SFIDA: uno spettacolo per gli sconosciuti abitanti del paese che ci avevano dato un prato per le tende e ci guardavano incuriositi. Una META REALIZZATIVA per capovolgere la situazione, per far emergere dalle avversità la forza che c'è in noi, per aiutarci a capire come si vincano le proprie paure e debolezze, per farci tornare ad essere un Gruppo unito da un'impresa.

LA COERENZA: a 17 anni la vita é piena di opzioni e nel benessere crescente le vie più comode ti propongono costantemente di mettere da parte ideali e valori per una vita facile e piacevole.

E perché no? per l'onore, per il dovere, per la fede? astrazioni, se non ci fosse l'esempio di un Capo che senza tanti discorsi ti mostra con i suoi comportamenti, con le sue scelte come si rifiuta davvero il compromesso, con gli altri e con se stessi, e come si pagano di persona le conseguenze. Ma con la sua serenità ti fa capire anche come é esaltante non cedere al "più comodo" per sentirsi coerenti con se stessi.

LA TOLLERANZA: a 20 anni si cercano strade nuove e si può sbagliare; è facile trovare maestri di vita pronti a giudicare, a condannare, a difendere la propria presunta purezza da ogni devianza. Ma per fortuna puoi anche trovare un "educatore" che, senza rinunciare ad essere se stesso, cerca di capire e sa confrontarsi con chi è diverso; che senza voler avere ragione sa proporre le proprie idee come contributo alla ricerca altrui; che sa esprimere il proprio disaccordo senza ergersi a giudice. E per questo ti spinge a continuare la tua ricerca sapendo che puoi sempre contare sul suo aiuto.

QUESTO ERI TU VECCHIO: la continua ricerca di mete sfidanti per te e per gli altri, la continua ricerca di coerenza che ti rendeva intransigente con te stesso, ma proprio per questo tollerante con gli altri.

Questo ti dava quell'incredibile carisma che alimentato poi dalla tua inesauribile carica vitale, il tuo inarrestabile entusiasmo, la tua contagiosa allegria, ti rendevano un LEADER in mezzo agli altri Capi, un EDUCATORE in mezzo ai moralisti.

Questi sono i "valori" che spero di aver imparato dal tuo scoutismo, a cui ora cerco di educare i miei figli, e che indico a loro quando mi chiedono chi era questo "vecchio" Luciano di cui sentono parlare.

P.S. Un "gioco" per te
Luminose
Utopie
Continuamente
Indicava
Aprendoci
Nuovi
Orizzonti

MARILENA MARCHI

Luciano è stato senza dubbio una persona formidabile e tutti coloro che l'hanno incontrato hanno potuto verificare questa sua eccezionalità.

La cosa che più mi ha colpito di lui è stato comunque il suo senso di accettazione della vita.

Due episodi:

A Lourdes nel 1967 accompagnavamo alcuni ammalati con gravi handicap fisici (paralitici, paraplegici...) di cui alcuni costretti sulla sedia a rotelle, altri in barella. Luciano riusciva a scherzare con tutti superando i mutismi e le tri-

stezze di qualcuno. Ad una giovane donna che aveva da poco perso la gamba (e che nei primi giorni del pellegrinaggio era inconsolabilmente triste) riusciva a dire "Ehi, Cosetta, dove hai dimenticato la tua gamba?" facendo sorridere la signora stessa e lasciando a bocca aperta tutti noi che gli eravamo vicino.

Nell'ultimo anno della sua vita, oltre ai problemi della malattia epatica c'erano quelli dovuti al femore sinistro ed al processo infettivo in tale sede. Il non potersi muovere liberamente, il dolore, il dover dipendere da altri, gli erano sicuramente molto penosi. Eppure accettava tutto, parlava della sua salute con perfetta lucidità, senza volersi nascondere nulla, né chiedendo l'impossibile alla medicina. Cercava di capire se davvero la sua era una via senza uscita ed in discesa, non arrendendosi, né disperandosi. Parlava del suo prossimo futuro senza autocommiserazione, con positività, con una certa serenità. Parlando con Daniela disse: "Ho passato 75 anni bene, anche se ora non vedo vie d'uscita posso essere contento di come è andata fino ad ora. Sentiamo però il parere di altri ortopedici per cercare di curare questa infezione..." Accettare la vita in ogni sua forma, felice o avversa, è l'impegno di ogni cristiano e scout. Guardandomi intorno pochi sono cristiani e scout quanto lo è stato Luciano.

FRANCO LA FERLA - LE CILIEGIE DI LUCIANO

Credo che tutti i lettori di queste pagine su Luciano lo abbiano conosciuto di persona, ma che questi lettori siano solo una piccola parte di tutte le persone alle quali Luciano si è donato senza economia alcuna.

Questo numero certamente elevato di persone è poi ancora nulla in confronto a quelle alle quali Luciano è arrivato per via indiretta; ognuno di noi provi a pensare infatti a tutte le volte in cui si è ritrovato addosso, nel trattare con altri, frasi, battute, atteggiamenti, sentimenti che erano propri del nostro amato "vecchio", continuando così in qualche modo l'effetto della sua presenza.

Luciano ebbe insomma una di quelle prese felici che ogni tanto capitano quando si tira su una ciliegia: se ne attaccano anche altre, formando una specie di grappolo, con la differenza qui che il grappolo di ciliegie di Luciano sembra non avere mai fine.

Le caratteristiche della sua personalità, che amo qui ricordare, sono quelle che più mi aiutano a riflettere su quello che generamente chiamiamo "spirito scout".

SENSO DELL'UMORISMO

Non c'era avvenimento che lui attraversasse senza coglierne il lato comico, anche in quelli tutt'altro che allegri per lui o per gli altri.

Il massimo dell'allegria credo lo abbia profuso in quel tempio della sofferenza che é Lourdes, alleviando così in modo miracoloso la fatica di vivere di molti ammalati e di molti barellieri. Lì l'allegria derivava a volte dalla necessità di rimediare alcune sue distrazioni, inevitabili nel ritmo di entusiastica ed energica donazione agli altri che si (e ci) imponeva: come quando, chiamato per un altro servizio, dimenticò un ammalato al gabinetto; non ricordo cosa gli abbia detto quando lo andò a recuperare un bel po' dopo, ma di certo non si scusò; probabilmente deve averlo apostrofato, sgridandolo, scherzosamente, sul tempo che ci aveva messo ...

Altre volte l'umorismo sostituiva efficacemente la pietà: persone con qualche malformazione fisica, che noi tutti facevamo devotamente finta di non vedere, venivano da lui apertamente soprannominate con l'esaltazione della malformazione stessa; scompariva così l'imbarazzo generale ed era allegria per tutti.

Rideva poi anche dei guai che capitavano a lui: della faticosa discesa dal Ruwenzori, con la testa seriamente ferita da un colpo di piccozza, ricordava ridendo soltanto la sbadataggine dei portatori, che a un certo punto lo avevano appoggiato con la barella verticale e a testa in giù.

Nel suo racconto diventava divertente anche la caduta dal primo piano che gli danneggiò gravemente il femore.

AMICIZIE SENZA CONFINI

Lui usciva dalla guerra e da un periodo nel quale le differenze fra i popoli erano state esaltate anche ad arte. Eppure era totalmente libero da qualsiasi pregiudizio. Nei viaggi che frequentemente realizzò, prima in Europa poi in Africa e in Asia, non ebbe mai alcuna sorta di freni nell'instaurare rapporti fraterni.

Neppure l'ignoranza delle lingue riusciva a bloccarlo. In Inghilterra avevo dovuto in alcune occasioni fargli da traduttore: smisi di farlo più volte su richiesta dei nostri interlocutori, che preferivano l'ilarità della sua voce e della sua mimica alla fredda traduzione dei concetti espressi.

GRATUITA'

Il senso di gratuità connotava ogni suo rapporto con gli altri. Si muoveva così allo stesso modo, sia che si trattasse di volontariato che di lavoro.

Da quel che gli ho sentito raccontare del suo lavoro in Arabia e da come l'ho visto lavorare a Bardonecchia, ho concluso che l'abitudine a dare il meglio di sé, senza risparmiarsi mai, che aveva così a lungo praticato nel suo servizio nello scoutismo, era divenuta una seconda pelle, che non avrebbe potuto smettere.

Dall'intransigenza radicata alla tolleranza voluta
Il suo parlare e scrivere chiaro (e le mie censure sugli articoli)
La memoria delle persone e dei fatti
Non era immune da difetti.....

LAURA MANASSI - GUIDO BORDONE

Pensando a Luciano mi tornano in mente momenti bellissimi della mia giovinezza e il grande affetto che provo per lui e le tante cose che mi ha insegnato, non credo proprio di riuscire a esprimere tutto con questo scritto, ma posso ricordare qualche momento, qualche flash.

Nel 1969 incontrai Luciano alle prime uscite di Branco di mio fratello, nel senso che fui da lui "bloccata" mentre gironzolavo incuriosita dall'ambiente e dall'atmosfera tutta nuova per me, e fui invitata ad entrare in un noviziato cheftaines.

La parola mi era oscura e non la riuscivo nemmeno a capire pronunciata da Luciano, mentre mi spiegava, nel suo modo un po' concitato, di cosa si trattava.

Avevo 15 anni e quello fu il mio ingresso nel mondo scout, anche se non avevo capito niente! Nel 1970 l'anno di noviziato fu splendido.

Eravamo novizie provenienti da vari gruppi di Torino e tra le prime ragazze a far parte dell'ASCI. Ciascuna di noi era affettuosamente chiamata "cosetta" da Luciano e per noi Luciano era qualcosa di speciale. Ogni attività proposta era da lui pensata per allargare il nostro orizzonte di interessi: attività sportive, lezioni di chitarra, cantoria, spettacoli di cinema, teatro, opera lirica, attività di animazione con i bimbi di Villa Azzurra, con malati e anziani dell'Unitalsi e poi uscite di ogni tipo: in montagna, in grotta, in bici, sugli sci.

E ogni incontro era occasione per parlare di noi, per spiegare e riflettere sui motivi per cui si facevano quelle attività, e tutto sempre mescolato all'allegria.

Quante chiacchierate in treno! e quante in tenda (tutti ammassati in una sola prima di andare a dormire) nelle "uscite baraonda", quelle cioè di fine anno a cui potevano aderire tutti e che erano quasi sempre sui monti della Valle Stretta.

Il modo con cui Luciano ci parlava e ci faceva parlare di argomenti anche difficili, non era mai noioso.

.....Un ricordo buffo. Al campo di espressione del nostro gruppo -TO XVII- una sera Luciano arriva senza che ce l'aspettassimo e viene subito a salutare noi novizie: é in perfetta divisa, compresi i pantaloni corti; ci saluta con uno sberleffo e si "pavoneggia", scusandosi però delle sue gambe nodose e ossute e noi intorno, contente, gli facciamo festa.

Ancora negli ultimi tempi incontrandolo mi diceva come sarebbe stato bello per lui poter radunare una volta tutte le novizie di quell'anno.

Nel '77 Luciano mi invitò a partecipare a un campo di espressione per salesiani a Montaldo organizzato da lui e alla fine del campo mi diede lui tutti i soldi della quota (per me studente era un vero aiuto) dicendomi "tanto di soldi ne abbiamo che escono da tutte le parti!". Per Luciano il denaro era proprio solo uno strumento utile per fare tante cose, gli dava l'importanza giusta, a seconda del momento e della situazione.

Un ricordo al riguardo ce l'ha anche Guido, mio marito, anche lui scout nel TO XVII.

Alla Route R/S del 1975 alla Mandria Luciano anticipa con la sua liquidazione i soldi per pagare le spese di materiale in attesa dei fondi. Alla fine del campo avanzano 5.000.000. Luciano li dà a Guido in un sacchetto di nylon con l'incarico di portarli alla sua banca a nome di Ferraris. E Guido va con questa cifra enorme in bici fino in banca, come se niente fosse, e il cassiere che li ritira, li ripone senza controllare: il nome Ferraris era garanzia di precisione e serietà.

Luciano in gruppo scherzava sempre sugli "accoppiamenti" tra ragazzi e ragazze e osservava con attenzione. Quando notava una nuova simpatia, avvisava ad alta voce (senza nessuna discrezione...) "Ragazzi, devo spostare le bandierine!" (le "bandierine" portavano i nostri nomi e lui le spostava vicino a chi si preferiva, almeno così ci raccontava...).

Una delle ultime ottime idee di Luciano fu l'iniziativa dei Cori Scout, con cui anche le nuove generazioni di rover dell'AGESCI Piemonte poterono conoscere ed apprezzare il "vecchio", la sua allegria e il suo entusiasmo senza fine.

dalle PAROLE DI DON PIETRO ROTA PER LUCIANO - 9/6/89

Fino alla fine il suo grande cuore oratoriano ha battuto per i giovani, fino a 75 anni! Con il suo entusiasmo, con la sua giovialità, con la sua amorevolezza diciamo così "alla Don Bosco" si è trascinato dietro migliaia di giovani. Il suo tempo è stato tutto vissuto al servizio degli altri.

1924 - ragazzo di 10 anni, scatenato, vivace, si mette a capo di un gruppetto di amici pieni di vita. Con coraggio decidono di scavalcare il muretto ed il cancello chiuso del nostro vecchio Istituto Internazionale. Costringono così ad aprire l'attuale oratorio, che ora sta per compiere 65 anni!

Naturalmente (così raccontava Luciano) non si poteva iniziare l'attività oratoriana senza una prima partita tra gli studenti chierici e i ragazzi della Crocetta!

1925 - il piccolo Luciano é già al centro di un gruppo fotografico che ci mostra il primo reparto scout con i fondatori Don Succo e Don Liska.

Raccontava sovente tutte le difficoltà incontrate negli anni seguenti sino alla soppressione...

Ma Luciano, fedele exallievo oratoriano, ritorna al suo oratorio dopo la lunga parentesi della guerra e Don Pelli, direttore, lo convince a riprendere l'attività scout. Luciano, senza tentennamenti, risponde SI. Quel sì detto nel 1945 segna il rifiorire a vita nuova del TO XXIV e di tutto il movimento scout cittadino e regionale.

In questi anni vediamo Luciano saltare sulla bicicletta e pedalare per gloriose imprese che porteranno il suo entusiasmo oltre i confini. Era un portatore di pace, di serenità, di grazia del Signore.

Raccontava uno scherzo combinato durante gli ultimi mesi della guerra. Era riuscito a combinare una partita di calcio sul campo dell'oratorio tra repubblicani e partigiani. Il direttore Don Pelli, preoccupato lo chiamò. "Ciano, che cosa hai combinato?" ma in quell'istante l'arbitro fischiava già l'inizio della partita. Solo Luciano poteva pensare queste cose!

Fu un missionario dello scoutismo: quante volte gli ripetevo "Luciano, impoverisci troppo il nostro gruppo, ci porti via i capi migliori per fondare altri reparti in città"... Ma aveva ragione Luciano, che rispondeva "Caro Don Pietro, il bene deve moltiplicarsi" e così porta la divisa e il fazzoletto scout all'oratorio Agnelli, alla nostra parrocchia della Crocetta, al Rebaudengo, a Valdocco, a Santa Giulia, a Leumann....!

In questi ultimi anni (diciamo noi in pensione) pensa ancora ad altri giovani, ai giovani di Bardonecchia.

Caro Luciano, sei giunto al capolinea, hai fatto la tua corsa e l'hai vinta, hai tagliato il traguardo a mani alzate, sorridente, radioso!!

Ora Don Bosco ti consegna la medaglia d'oro e ti riveste della tua maglia rosa. E' il premio delle tue fatiche e del gran bene che hai fatto a tutti noi.

DON PAOLO RIPA DI MEANA - OMELIA - 10/6/89

Quanti di noi hanno vissuto l'esperienza della route o di un campo mobile, sanno che, dopo i giorni della bella avventura, viene il momento in cui occorre piegare la tenda per l'ultima volta e ... tornare a casa!

Forse é per questo che percepiamo così vicina la Parola di Dio ascoltata nella prima lettura, dove l'apostolo Paolo presenta la vita terrena come un camminare lontani da casa, un abitare in una tenda fragile e provvisoria in attesa di giungere alla "abitazione costruita da Dio che dura per sempre".

Luciano ha terminato la sua strada, una strada lunga, straordinariamente ric-

ca di incontri, di amicizie, di gioie profonde e anche di sofferenza, ma soprattutto colma di "servizio". Ora la sua strada é finita, la sua tenda giace ripiegata... Luciano é nella casa del Padre!

Allora il nostro ritrovarci qui ha alcuni significati profondi che mi pare importante sottolineare.

1. Anzitutto siamo qui per un dovere cristiano, e non dobbiamo temere di chiamarlo cosí: il dovere cristiano del suffragio. Quando un fratello, che ha in comune con noi la fragilit  della creatura, torna al Dio Santo, al Dio Giusto, possiamo usargli carit  pi  grande, mostrare riconoscenza pi  concreta di quella del suffragio fraterno?

Ce lo ha appena ricordato Paolo: "Tutti noi dovremo presentarci davanti al tribunale di Cristo per essere giudicati da Lui".

Ma mentre la nostra preghiera si orienta al suffragio, subito avvertiamo di non essere qui solo per questo e la Parola di Dio ascoltata nel Vangelo ce lo conferma.

2 . La nostra celebrazione é comunione profonda con Luciano.

"Venite, benedetti dal Padre mio, ricevete in eredit  il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo".

Il Regno che Luciano riceve in eredit  é lo stesso regno di cui anche noi facciamo gi  parte; il suo "trovarsi in Cristo" é lo stesso nostro "partecipare a Cristo". Certo! in condizioni diverse: il suo ormai definitivo... il nostro soggetto alla fatica di un s  da ripronunciare ogni giorno; il suo al di sopra di ogni vicissitudine... il nostro ancora esposto alla prova e alle suggestioni del male; il suo nella contemplazione aperta del volto di Cristo Risorto ... il nostro velato dalle opache mediazioni terrene; ma é lo stesso Regno che egli ha cercato di costruire nei suoi 75 anni di vita e che a noi tocca ancora cercare di costruire. C'  una misteriosa continuit  tra il Regno di Cristo gi  presente sulla terra e il Regno della situazione definitiva del cielo, ed   questa continuit  che ci rende Luciano davvero presente.

E questa realt , che   vera sempre per il cristiano, mai   tanto vera come nel mistero eucaristico, quando il comunicare al Cristo morto e risorto ci pone in comunione tra noi e con coloro che, con noi, hanno creduto, sperato ed amato.

E' cos  che intendiamo vivere questa Eucarestia: come comunione profonda col nostro fratello Luciano.

3 . La nostra celebrazione   anche MEMORIA di un amico che   passato tra noi divenendo maestro di vita.

E qui verrebbe spontaneo ricordare tante sue parole, episodi, atteggiamenti, convinzioni... Questo andr  fatto da chi pi  a lungo e meglio lo ha cono-

sciuto, perché non si perda -permettetemi di chiamarlo così, anche se, per Luciano, il termine è un po' troppo solenne- un **MAGISTERO DI VITA**.

Mi pare, però, che tutto possa essere sintetizzato nelle parole del Vangelo ascoltato poco fa e che ci sono sembrate particolarmente adatte alla figura di Luciano: "Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me".

Luciano ha **SERVITO** e quindi ha **AMATO**, perché chi ama perde la propria vita e ne fa un servizio ai fratelli. E, servendo i fratelli, ha servito Cristo.

Ha servito soprattutto i ragazzi e i giovani, anche quando l'età e gli acciacchi rendevano il suo donarsi più faticoso.

Forse il suo amare e il suo servire, agli occhi di qualcuno, non sono stati perfetti -ma chi è perfetto nell'amore?- certo sono stati genuini e costanti. Così ha impostato la sua vita e così ci è stato maestro: ci ha insegnato che la vita vale e ha senso se la si spende, se la si dona.

A voi ragazzi, vorrei dirlo forte: dimenticate pure tante cose di quelle che sentite (molte sono parole vuote...), ma non dimenticate quello che Cristo ci ha insegnato e ci ha mostrato donandosi fino alla croce, quello che Luciano ci ha detto con il suo stile: la vita ci è donata perché la doniamo e solo donandola saremo veramente felici e costruiremo, giorno per giorno, quella vita che non avrà mai fine, quella che, ora, si è svelata agli occhi di Luciano.

E ora un **GRAZIE**.

GRAZIE a Luciano perché è vissuto così!

GRAZIE al Signore che ce lo ha donato!

GRAZIE ai suoi cari -Gabriella, Mauro, Daniela- che ce lo hanno lasciato, forse avvertendone, qualche volta, la mancanza.

RUDI

Di Luciano si potrebbero raccontare molte cose, ma, secondo me, è sufficiente riferire questo episodio per ritrovare, noi tutti, immediatamente, la vulcanica personalità del "Vecchio".

Immerso nel suo habitat naturale (una verdissima Valle Stretta, in una giornata indimenticabile, a capo di una caciara per altro incontrollabile) lo ritroviamo in azione in occasione di una delle "imprese" che gli stavano più a cuore negli ultimi tempi: tappezzare letteralmente la conca di Bardonecchia di bellissimi cartelli segnaletici-indicatori, in legno massiccio, ed in particolare porre al Lago di Thures un "Supercantico delle Creature", per poi issare sulla vicina Guglia Rossa una nuova croce che potesse servire da punto di riferimento agli stanchi ma entusiasti gitanti.

Orbene, con tutta la sua "pipilera" che faceva il possibile per rendersi utile

(i più gracilini o i soliti furbi, con l'aria più innocente di questo mondo, simulando il massimo sforzo, portando innocui barattoli di vernice; i più grandi, i più robusti, alle prese con una specie di Via Crucis d'alta quota...) giungeva finalmente in cima e, come al solito, mentre i più, esausti, si leccavano le ferite e pensavano già seriamente ad un fuori programma (un bel barbecue sulla Guglia con dell'ottimo legno massello fornito ovviamente dalla croce stessa) attaccava simpaticamente discorso con un gruppo di escursionisti francesi, servendosi della sua simpatia, di una mimica incredibile e di un insieme di suoni inarticolati frutto di una commistione di piemontese, di patois, imprecazioni varie ...

A questo punto entro timidamente in scena io (molto probabilmente per scroccargli una delle sue impareggiabili e onnipresenti prugne secche), al che Luciano, serio serio, mi squadra da capo a piedi e, prorompendo in una sonora risata, annuncia ai presenti che, secondo lui, io sarei "... il più chrétien di tutti...".

Conseguenze immediate:

- grande stupore dei francesi, che scoprivano in un ragazzino troppo vivace, forse financo scalcinato nella sua tenuta da alta montagna (pantaloncini corti, scarpe da ginnastica bucate e con la suola rigorosamente liscia, a torso nudo implume, a differenza di quello troppo villosa che "qualcuno" si ostinava a mostrarci) un abatino dalla spiritualità evidentemente ben nascosta...

- sorpresa di Luciano, in quanto la sua battuta, sempre efficace, sembrava aver fatto cilecca ...

- mie spiegazioni, in francese maccheronico "... che sì, forse io ero il più fou di tutti, ma che sicuramente la palma di sommo cretino spettava a qualcun altro ..."

E allora sì, fu come piaceva a lui, grande risata, grande brindisi, grande cantata finale (che voce stonata!?! in allegria compagnia all'insegna del "Vive la France, viva l'Italia", finalmente conciliate, almeno lessicalmente parlando.

LUISA BARONE

Ho conosciuto Luciano a Bardonecchia, una quindicina di anni fa, partecipando alle gite estive che lui organizzava.

Per noi ragazzini era un mito questo signore di una certa età che aveva una carica di vitalità e di entusiasmo spesso superiore alla nostra, che aveva sempre la battuta pronta, che fermava la gente per strada e scherzava con tutti, anche se non li conosceva, perché diceva che "... la gente ha voglia di ridere: bisogna solo dargliene l'occasione".

Ho trascorso delle estati piene e divertenti grazie a lui, ed abbiamo parlato

anche molto. Sono passati gli anni e Luciano é diventato un amico a cui mi sono legata in modo sempre più stretto.

Non si può, in poche righe, esaurire ciò che Luciano é stato per tutti o per me in particolare. Vorrei soltanto ricordare un episodio, fra i tanti che ritornano alla mente, emblematico della vitalità, dell'allegria, dello spirito che hanno sempre contraddistinto il carattere del "Vecchio".

In una delle estati passate, una sera, i "ragazzi delle gite" decidono di andare in discoteca e, naturalmente, invitano anche Luciano. Senza fare troppa resistenza Luciano accetta e si trova immerso in un frastuono di luci, di musica e di gente che si agita, che lui osserva sorridendo ironicamente ma nello stesso tempo con affetto. Dopo un po', opportunamente sollecitato dai ragazzi, si butta anche lui in pista e si adegua rapidamente alle contorsioni di quelli che ballano intorno a lui.

Ad un certo punto, in una specie di rock, molto lontano da quello che per lui era "ballare", si trova di fronte ad una ragazzina che, tra un salto ed una spinta, si avvicina e si allontana a suon di musica. Luciano la saluta e le chiede come si chiama e lei, dopo essersi allontanata e riavvicinata, gli risponde e gli pone la stessa domanda. Al successivo riavvicinamento Luciano le risponde a sua volta e chiede: "Quanti anni hai?". Arrivati di nuovo a portata di voce, lei risponde: "Sedici, e tu?", e lui, soddisfatto per la battuta che preparava da tempo e anche un po' orgoglioso, le dice: "Settanta!" e poi scoppia in una delle sue belle risate, indimenticabili per chi lo ha conosciuto.

La decisione di trascorrere una serata in discoteca naturalmente aveva uno scopo educativo ben preciso per Luciano: quello di vivere una situazione particolare insieme ai ragazzi e di suscitare poi una discussione con loro.

Non credo però di sbagliarmi a dire che il "ragazzo" che più si é divertito quella sera é stato proprio lui!

MAURIZIO PAOLUCCI - dalla Comunità di Gorra

Quando le vie della Provvidenza hanno fatto incrociare la mia vita con quella di Luciano, i miei rapporti con lo scoutismo erano già piuttosto compromessi.

A soli dodici anni mi ero costruito una fama per niente accattivante; già da lupetto andavo con altri due coetanei, dopo le riunioni, a compiere atti di vandalismo sulle auto in sosta. Ero scontroso, cocciuto, un po' ribelle, "sfoggiavo" un continuo turpiloquio che mi avrebbe fatto "meritare" per ben due volte la "Corte d'onore". Probabilmente continuavo a restare scout un po' per inerzia, un po' per stare coi compagni, gli amici.

Ero insomma uno dei tanti ragazzini indocili e bizzosi, di quelli che "rom-

pono” e che si vorrebbe tanto volentieri far fuori. Luciano non si curò minimamente dei miei difetti, non mi chiese mai conto dei miei comportamenti, si limitò a far leva su quel 5% di buono che Baden Powell sosteneva esserci in ogni ragazzo, anche nel peggiore.

Invece di farmi prediche mi affidò delle responsabilità e mentre mi aspettavo di esser cacciato via mi chiese di fare il caposquadriglia, mi telefonava spesso per chiedermi aiuto, collaborazione, mi fece capire che per lui contavo molto, mi divenne amico.

E la mia vita cambiò, cambiarono i miei atteggiamenti, i miei comportamenti.

Dal Reparto al Seniorato (in Italia fu una sua invenzione), dal Clan alla Comunità Capi fui, con mille altri ragazzi e giovani, attratto, galvanizzato e lanciato dal vulcano delle sue iniziative che (lo capii solo in seguito) per lui non erano un fine, ma lo strumento con cui lavorava le nostre coscienze per imprimere nelle nostre anime la convinzione (dovrei dire la fede) che è stata un po' la sintesi della sua missione di capo scout, il timbro del suo stile educativo: **NON ESISTE SERVIZIO SENZA SACRIFICIO.**

Mi accorgo dopo quasi trent'anni, ormai adulto, ormai lontano dai percorsi del movimento scout, che quelle spinte di dedizione piantate da Luciano nei nostri cuori sono state la bussola che ha guidato le scelte della mia vita, che mi hanno condotto a rifiutare le lusinghe di una vita borghese e le logiche di questa civiltà codarda ed egoista per accettare l'invito di Cristo di realizzare, povero tra i poveri, un abbraccio di fraternità.

DON DUSAN STEFANI - FLASH ... SENZA FILO LOGICO

** Luciano aveva una forte coscienza religiosa e morale. Gli veniva dalla famiglia e lui l'ha sempre considerata come un valore da conservare e da trasmettere.*

Nella vita egli fu messo a dura prova, ma non cedette.

Le sue convinzioni religiose non provenivano da ragionamenti astratti e sottili. Non aveva né tempo né predisposizione a leggere grossi libri sull'argomento. Rifletteva molto e pregava. Ma anche in questo settore Luciano era sempre lui, dal fare allegro e quasi scanzonato.

La sua fede era profonda e convinta. Da essa traeva quella forza che lo sosteneva nei giorni più terribili della sua esistenza: i giorni di Giorgio Bottari, il lungo calvario degli ultimi anni. Posso testimoniare che era questa fede la fonte del suo servizio verso i ragazzi e verso gli ammalati. Un fede senza pose, senza enfasi.

La sua preghiera era spontanea e naturale. Quando si era in giro per il mon-

do, il nostro stile non cambiava: la preghiera del mattino e della sera, in cerchio, sia lungo le strade, sia nei boschi, sia in una stazione ferroviaria in mezzo al chiasso della gente. Senza ostentazione, con naturalezza.

Ma c'era un momento bellissimo, tutto nostro, di preghiera: a Lourdes, sul tardi, alla fine della giornata, dopo aver corso e lavorato tutto il giorno, quando era possibile ci portavamo davanti alla grotta della Vergine. Poca gente, raccoglimento intenso. Recitavamo il rosario. E la testa si perdeva in tanti pensieri: grazie per una vita così intensa e piena di cose belle, grazie e benedizione per gli amici, per i cari lasciati a casa, per i nostri ragazzi, per i nostri malati. Poi spesso si andava a sedersi su una panchina lungo il Gave, al buio e si parlava di cose dello spirito: la fede, i "miracoli", il messaggio di Lourdes.

Luciano era l'anima di tutto.

** Luciano si sentiva capo e responsabile dei suoi ragazzi, con profondo senso di amicizia e, man mano che passavano gli anni, di paternità. Ma l'affetto più profondo lo riservò alla sua famiglia, al suo Mauro, alla sua Daniela, alla moglie Gabriella, così mite e di una pazienza infinita.*

A qualcuno sembrò che la sua attività di capo lo distogliesse dalle cure della famiglia. Lui, fra le tante cose che aveva nel cuore, amava la libertà. Così come educava gli Scouts nella libertà non imponendo mai ma rispettando la personalità di ognuno, così fu con i suoi: non un amore possessivo, ma rispettoso. Così i due ragazzi crebbero liberamente avendo lui come modello sotto gli occhi giorno per giorno: Mauro ricopiò in sé la spontaneità di lui, il senso dell'avventura, il gusto della genuinità; Daniela la serenità, l'aspetto umoristico delle cose e della gente, il senso artistico, la gioia del vivere.

Posso dire che raramente ho visto quattro creature amarsi più profondamente. In tanti anni che abbiamo vissuto insieme e in tante conversazioni, quando il discorso cadeva sulla sua famiglia i suoi occhi si illuminavano. Era orgoglioso dei suoi.

** Sentiva la paternità con i suoi Scouts, specialmente i più piccoli.*

Un episodio tra i tanti. Impresa ciclistica in Germania. Piove (tanto per cambiare) e l'atmosfera è rigida. Attraversando un paese approfittiamo di una tettoia per riposare un poco, sperando che cessi di piovere. Intanto nell'aria si diffonde un profumo di patatine fritte proveniente da un negozietto. Un ragazzino si avvicina a Luciano e gli si stringe: "Non sto bene" - "Ho capito", dice Luciano, ed estrae il portamonete dandolo al ragazzo. "Comprati un cartoccio e ti passerà". Le migliaia di chilometri che abbiamo fatto erano disseminati di piccoli episodi così.

**** Luciano aveva due passioni: il canto e la montagna.***

Da giovane aveva una bella voce tenorile, tanto che fu invitato a partecipare ad un provino dell'EIAR (la RAI di allora) e non sfigurò.

Gli piaceva fare le "serenate" sotto il balcone di qualche bella per conto di amici. "Sta' attento -gli disse suo fratello più grande- che un giorno o l'altro ti mettono dentro per schiamazzo notturno". E invece, non ricordo come fu ma ce lo raccontava Luciano, fermarono proprio suo fratello...

Con gli Scouts si cantava sempre, sempre: in sede, al campo, nelle imprese, al letto di un ammalato o in un ricevimento alla Rathaus davanti alle autorità. Si cantava, non dico bene, ma sempre con decoro, possibilmente a più voci. Il canto a più voci lo incantava.

Così sorse la corale di gruppo che si esibì in tante manifestazioni, anche al Carignano. C'era persino la corale dei piccoli, i lupetti, con un bel concerto fatto all'oratorio. Nella prima parte del concerto si eseguirono vari brani insieme con il coro dei chierici; nella seconda parte i piccoli rappresentarono "La scuola del villaggio", scene musicali di Giacomo Costamagna, tutta cantata. Luciano faceva la parte del bidello. Ma quanta pazienza per metterlo in scena! Ricordo che durante una prova, in mezzo alla confusione generale provocata dall'indisciplina dei ragazzi, Luciano non ne poté più, afferrò un piccolino e sollevandolo fece il gesto di scaraventarlo in platea, sotto gli occhi esterrefatti del genitore che in quel momento veniva a prenderlo.

E poi i nostri dischi. Luciano era un vulcano di iniziative. La sua fantasia e tenacia insieme con la nostra voglia di fare bene le cose, diedero il via a una serie di dischi (sia canzoni scout, che registrazioni di "fuoco di campo") molto apprezzati ancora adesso e in breve diffusi in tutta Italia.

Mi diceva un giorno: "il Signore mi toglie la cosa che più mi è cara". La sua voce si era arrechita e divenne col tempo un sibilo. Un intervento portò un po' di miglioramento, ma dovette dare l'addio alla sua bella voce squillante.

L'altra passione era la montagna. Quante camminate, quante traversate, e le spedizioni all'Himalaya, al Kilimangiaro...

Anche qui fu bloccato. Un incidente automobilistico in Val di Susa, le peripezie da un ospedale all'altro, la rottura dell'anca, la sua irrequietezza, la caduta dal balcone in casa del figlio: un calvario. Eppure non si arrendeva mai. Pur zoppicando, continuava le sue escursioni in Valle Stretta portandosi dietro gruppi numerosi di ragazzi e giovani. La montagna era il suo respiro.

E terminò la vita trascinandosi con le stampelle.

**** Giunto all'età della pensione e ritiratosi dall'impiego, nessuno di noi poteva immaginare un Luciano in pantofole. E infatti...***

Soggiornando a Bardonecchia, dove aveva un alloggio, e passando per quelle vie gli si stringeva il cuore nel vedere tanti ragazzi e giovani passare le giornate in cose futili mentre le montagne erano lì a portata di...piede con tutto il loro incanto. Un giorno si decise e andò dal sindaco. " Qui bisogna fare qualcosa per tutta questa gioventù!" e gli espose tutte le iniziative che si sarebbero potute attuare. "D'accordo -disse il sindaco-, ma tutte queste belle cose chi me le fa?" E Luciano: "Ma ci sono io qua, perbacco!".

E Luciano prese sede all'Azienda di Soggiorno. Cominciò a organizzare escursioni alle varie cime della conca meravigliosa di Bardonecchia, secondo le età dei partecipanti, una per ogni giorno della settimana. E lui stesso zoppi-cando si metteva alla testa della comitiva. Quando i ragazzi erano stanchi, se li raccoglieva intorno e lanciava una discussione. La discussione di rottura era ... la pena di morte. Effetto immancabile.

Luciano descriveva a tinte fosche un delitto particolarmente atroce e poi con disprezzo diceva: "Per me quell'uomo è da eliminare dal consorzio umano! Chi è con me?" Gli animi si riscaldavano, chi pro e chi contro la pena di morte. Ma intanto i ragazzi erano portati a esprimersi, a conoscersi, a fare gruppo, e la gita si arricchiva di nuovi valori.

A Bardonecchia Luciano aveva trovato un nuovo "lavoro" che durò anni con risultati meravigliosi.

** La conversazione di Luciano*

Aveva una capacità unica di approccio; dico unica perché non l'ho mai vista così in nessuno. Con chiunque: incontro personale, di gruppo, di massa. Due battute intelligenti e il pubblico era suo. Negli incontri con gruppi organizzava subito una danza e un canto, e il clima si faceva immediatamente caldo e accogliente. Fine psicologo d'istinto, nelle riunioni sentiva subito che cosa bisognava fare e che cosa evitare.

Generalmente chi ha la battuta facile ed esilarante difficilmente sa tenere la misura. Di Luciano nessuno si è mai risentito. Mai una minima volgarità, né tra pochi amici, né tra molti. Uno stile davvero invidiabile. Anche le persone più distinte ed esigenti erano felici della sua conversazione.

Era molto richiesto per campi-scuola, per corsi di scoutismo, per sessioni di espansione. Non diceva mai di no. E sempre gratis, naturalmente. Lui non si sentiva un professionista che vende la sua scienza e la sua esperienza: si sentiva un 'apostolo', uno che ha dentro una fiamma ed è felice quando riesce a trasmetterla ad altri.

Caratteristica dei suoi incontri anche minimi: veniva sempre col suo notes e con l'indicazione delle cose da dire. Un segno di serietà, di impegno, di vi-

sione generale dei problemi. Da lui ho imparato a non prendere la parola se non per dire cose importanti e necessarie.

** Luciano aveva un'alta considerazione del denaro.*

Era impiegato di banca con uno stipendio tutto sommato modesto. In più aveva una pensione di guerra (E' curiosa la storia di questa pensione di guerra).

Nella conduzione delle imprese ciclistiche era più per lo stretto che per il largo. Nell'impresa di Spagna 1956, facendo assegnamento sull'ospitalità dei salesiani di Barcellona (che poi non ci fu), si partì con i soldi sotto quota. Non per niente fu chiamata l'impresa 'del pomodoro': il pomodoro dissetava, nutriva e specialmente costava poco.

Nell'impresa di Oslo 1958 si andò alla grande. Preceduta da un gran battage pubblicitario che ci rese una buona scorta di soldini, ugualmente si stette sulla lesina. Alla fine, col risparmio, si poterono comprare le tende per tutte le squadriglie dei vari reparti: una spesa grossa e attesa da tempo.

** Solidarietà con i compagni di lavoro.*

Come dicevo Luciano era impiegato in banca. I dirigenti lo stimavano per la sua serenità, il rispetto verso tutti, la sua onestà più assoluta. Ma non progrediva nella carriera e ne soffriva. Altri gli passavano davanti. Del resto, se non sbaglio, l'ambiente bancario ha un suo stile e non sempre il comportamento di Luciano era secondo questo stile, almeno nei primi tempi. Mi raccontava che al sabato spesso portava con sé il fagottino con la divisa scout. All'orario di chiusura della banca c'erano già all'entrata gli scoutini che lo aspettavano e lui lasciava i vestiti borghesi per mettersi in divisa coi calzoncini corti e partiva in uscita con loro. (Poi, più avanti negli anni, fu promosso capo-ufficio e per lui fu una bella soddisfazione).

Un anno (doveva essere il 1960) fra i bancari ci furono delle agitazioni sindacali. Luciano non amava queste forme di lotta, però non poteva sottrarsi per un senso sia di solidarietà sia di onestà, perché non era giusto godere poi di eventuali vantaggi senza aver corso i relativi rischi. Le agitazioni sfociarono in un lungo sciopero a cui Luciano aderì. La banca mal sopportò lo sciopero, perché contro i suoi interessi e contro la sua stessa immagine. Poi il lavoro riprese normalmente, cercando di recuperare il tempo perduto.

Ora, circa un mese dopo, per la pattuglia Novizi era in programma l'impresa in bicicletta fino in Portogallo e nel ritorno il servizio ammalati a Lourdes con l'Unitalsi di Torino. Come fare? Luciano, con un po' di faccia tosta, chiese il permesso alla banca, con il risultato di un secco no. D'altra parte era necessa-

ria la presenza del capo dell'impresa. Cercai di intercedere anch'io, tramite conoscenze. Mi presentai anch'io con una bella faccia tosta; ma con gli animi ancora amareggiati dallo sciopero, potete immaginare la risposta.

** Luciano educava alla responsabilità anche con mezzi minimi, ma era esigente.* Un piccolo episodio. Siamo a un'impresa ciclistica. (Cito spesso le imprese, perché é in esse che si rivelano gli uomini, capi e ragazzi) Ogni ragazzo, oltre a pensare a se stesso, ha anche un incarico verso gli altri: c'è la pattuglia-viveri, la pattuglia-meccanici, c'è chi porta la spazzola e il lucido da scarpe per tutti e c'è chi deve provvedere all'alcol per i fornellini, incarico importante perché senza l'alcol non si può fare la pastasciutta.

Un giorno Luciano, a cui non sfuggiva nulla, mi dice: "Abbiamo poco alcol, e il ragazzo incaricato non se ne preoccupa". Gli dico: "E' troppo importante: avvisalo!". Ma Luciano non volle sostituirsi al ragazzo. E così quella sera quando ci fermammo per la cena tutti andavano dall'incaricato con i fornellini per il rifornimento, ma di alcol non ce n'era più. Addio pastasciutta, ma quante parolacce contro il loro compagno, che avrà ricordato la figuraccia per un pezzo.

** Luciano aveva la capacità di dimenticare completamente se stesso per entrare nel mondo dei ragazzi.*

Impresa ciclistica 1962 in Olanda. Luciano ha subito da 5 giorni un infarto, senza rendersene completamente conto, e ha superato la fase più acuta continuando a pedalare con noi, anche se con molto stento. Nel levare il campo a Den Helder, porto militare nel Nord Olanda, avviene l'episodio più grave delle nostre imprese: un cavallo imbizzarrito dà un calcio potente a un ragazzo. Lo stendiamo a terra, bianco come un cencio. Fa freddo e piove. E' mattino presto, l'ora in cui gli operai con i loro motorini escono dalla città per il lavoro, e noi occupiamo la ciclopista. Confusione; bisogna sgomberare. Cosa fare? Incarichiamo un giovane Capo di accompagnare con il treno il ragazzo fino a Rotterdam, dove c'è una casa salesiana e dove il ragazzo potrà avere assistenza medica. Noi ci arriveremo tra due giorni. Partiamo, tutti in colonna, sotto la pioggia. Il morale é a terra, perché non sappiamo se F. abbia qualcosa di grave. Dopo circa un'ora arriviamo a un paese con chiesa e campanile. Luciano va subito dal prete e chiede uno stanzone, dove si rifugia con i ragazzi per fare un po' di colazione al sacco. E intanto continua a piovere. Mario e io ci teniamo un po' in disparte e... vigliaccamente andiamo a prendere un caffè caldo, mentre Luciano e Aldo intrattengono i ragazzi con le consuete battute. Quindi Luciano, come se fossimo in una giornata di sole e in piena euforia, in-

segna ai ragazzi una strampalata filastrocca "Quando che ci fu la guerra", che li diverte molto.

** La giornata dell'infarto.*

1962: famosa o famigerata impresa alla diga del Nord in Olanda, attraverso la Svizzera, Strasburgo, Renania, Amsterdam. L'impresa di gruppo é organizzata non dai "vecchi", ma dalle nuove leve di capi, che forse in questo campo devono ancora farsi le ossa. Manca loro quella pignoleria delle minime cose che assicurano la riuscita. Io insisto con Luciano e Mario perché vengano anche loro, solamente come ospiti. Così i tre vecchi avrebbero forse fatto l'ultima impresa insieme.

Ci fu subito una serie di contrattempi che misero a dura prova i nervi di Luciano: a Basilea un ragazzo passa col rosso e il vigile lo bistratta e lo porta in commissariato. Luciano interviene e lo libera, ma ne rimane amareggiato. Contemporaneamente un altro sfascia la bici contro una macchina in sosta e un terzo perde il passaporto. Luciano non può star a guardare e praticamente prende in mano l'impresa. Il giorno dopo un disastro: verso Strasburgo perdiamo due ragazzi, con tutte le preoccupazioni e relative telefonate della polizia ai vari pronto-soccorso. E il giorno successivo ancora una giornata balorda con la comitiva tagliata in 4 tronconi. Finalmente si giunge alla casa salesiana di Marienhausen, sopra il Reno: doccia, cena e riposo. L'indomani Luciano, Mario e Aldo si fermano a mettere a posto ogni cosa e noi partiamo per la brutta discesa verso il Reno. A un ragazzo salta la catena. Si fermano in due e noi raggiungiamo il fiume proprio quando sta arrivando il vaporetto che ci deve portare a Bonn. Sono arrivati anche i capi, ma i due ragazzi della catena sono rimasti lassù. Addio vaporetto. Scombinati tutti gli orari. Dice Luciano: "Andiamo a vedere che succede a quei due". Prendiamo le bici e all'inizio della forte salita diamo uno strattone, così tanto per fare qualche metro. Luciano si accascia sul manubrio: una fitta e un dolore ... allo stomaco. Ha 48 anni ed é pieno di vitalità: nessuno pensa a un infarto al miocardio, tanto meno lui. Sente tanta stanchezza, un peso sullo stomaco e stenta a pedalare. A Koln i capi ci obbligano, Luciano e me, a prendere il treno fino a Duisburg, dove c'è una casa salesiana. Arrivati, lo faccio ricoverare in infermeria. E' una domenica sera: l'indomani avremmo chiamato il medico. Invece Luciano passa una notte tranquilla, al mattino mangia la cena che la sera prima non aveva toccato, si sente in forze e vuole alzarsi, perché in mattinata arrivavano i nostri ragazzi, tra cui suo figlio Mauro, e sarebbero andati a comperare qualche souvenir per la mamma.

E così Luciano si fece ancora 300 km in bici, sempre arrancando in coda.

All'arrivo a Torino, dietro nostra insistenza, si fece visitare e naturalmente saltò fuori un grosso infarto. Allora il medico, vedendolo così ilare e giulivo, forse per impressionarlo, gli descrisse la sua nuova situazione e lo fece così bene che Luciano si sentì mancare e dovettero adagiarlo su una barella...

**** Luciano si dava generosamente, ma era esigente e chiedeva risposta.***

A volte aspettava lungamente, anche anni, ma poi chiudeva, per un senso di responsabilità nei confronti degli altri. Eravamo insieme nel reparto Senior: lui capo e io assistente. Lui era un vulcano di idee e di entusiasmo. Del resto l'età di quei ragazzi gli era congeniale. Sul piano delle idee, discussioni a non finire su ogni tipo di argomento, e poi sollecitazione di interessi nel campo artistico-espressivo, e infine attività e imprese da rompicollo: un concentrato di idee e di interessi.

E lui non si risparmiava. Per ottenere un buon risultato gli era necessario che il ragazzo entrasse nel suo mondo di entusiasmo, che ci si buttasse dentro decisamente. Fermi restando gli impegni di studio e di famiglia, tutto il resto doveva essere lì, insieme con lui e i compagni.

Ora c'era un ragazzo venuto su dai reparti di boys, 16 anni, simpatico, brillante, con una buona presa sui compagni perché estroverso e fantasioso, un fusto di ragazzo. Ma non era "nel" gruppo: aveva altri amici, ogni tanto mancava dalle attività per andare a sciare o altro. Luciano pazientava e gli stava dietro. Ma il ragazzo non rispondeva come noi avremmo desiderato. Anche la presenza nel gruppo finiva con l'essere dispersiva per gli altri e deleteria. E allora Luciano intervenne con decisione e pensò di sospendere il ragazzo come preavviso. Dopo aver avvertito la madre, una sera andammo a trovarla. La brava donna ci accolse con festa, lieta di conoscerci e di vederci. Ci aveva preparato anche un dolce. Noi ci guardavamo, a disagio. E allora mio figlio? - E' allegro, sereno, ecc...però, vede...le sue idee, il suo mondo di amici... Forse un mese di sospensione, per riflettere, per decidersi...- Naturalmente il ragazzo, preso da altre compagnie, non si vide più. Sarebbe certamente finito così ugualmente, ma a me dopo tanti anni rimane ancora come un rimorso.

**** Luciano non si accontentava di cose normali, tranquille.***

Aveva nelle vene sangue di fanciullo, sempre pronto alla curiosità, alla novità. E quando le cose si mettevano nel normale, lui si annoiava.

Forse un tipico esempio l'abbiamo in un episodio del 1957. I rovers durante l'anno (lavorando anche di domenica mattina nel cortile dell'oratorio, con un po' di sconcerto di chi vedeva un lavoro "manuale" nei giorni festivi) si erano costruiti dei kajaki con cénline, tela e vinavil. E avevano lanciato un'im-

presa ardita: la discesa del Rodano dal lago di Aix-les bains fino a Marsiglia. La cosa si presentò subito come una bella avventura. Partiti da Altacomba si immisero nel Rodano che in quel punto era piuttosto vorticoso. Specialmente all'inizio l'incontro e l'attraversamento delle rapide costituiva un vero rischio che i nostri baldi rovers affrontarono con grida, prima di paura, poi di scampato pericolo. Poi man mano che si procedeva in pianura la corrente si calmò, le sponde si alzarono impedendo la visione del panorama e la navigazione si fece monotona, senza contare le nuvole di zanzare. C'era sempre qualche episodio che rompeva la monotonia, come il rovesciamento di un kajak o l'approdo e la visita a un paese lungo il fiume. Ma l'interesse era finito. Fu così che Luciano ebbe una pensata.

Io ero a Torino in un sonnolento pomeriggio estivo domenicale, quando ricevetti una telefonata dall'incaricato-stampa ASCI TO: la RAI di Torino aveva ricevuto un telegramma dalla Francia in cui si annunciava che "un gruppo di scout torinesi in kajak sul Rodano era stato travolto in una rapida - grande panico - tutti salvi i componenti". Prima di mandarlo in onda volevano sapere da noi se eravamo al corrente. La notizia era seria e poteva mandare in trepidazione i genitori dei nostri, per cui decidemmo di andare insieme agli uffici della RAI e di pregare i dirigenti di non trasmettere la notizia, in attesa di conferma. Così sventammo la trovata di Luciano.

*** I "Foulards Blancs"**

I nostri Rovers da anni facevano servizio di barellieri con i pellegrinaggi Unitalsi a Lourdes. Si andava pieni di entusiasmo e di fervore, con una voglia matta di essere utili. Non c'era orario per noi, sempre pronti anche nelle ore meno comode come la notte o l'immediato pomeriggio o all'aeroporto. Lo spirito di serenità e l'effettivo lavoro ci rendevano simpatici a tutti, specialmente agli ammalati e persino ai chefs francesi così esigenti.

A Lourdes c'è un Clan degli Scouts francesi con il foulard bianco, a servizio dell'Hospitalité. In Francia molti Clan si erano uniti a questo e avevano costituito il Clan francese del foulard bianco.

Entrammo in amicizia con l'Abbé Jouandet, assistente del clan di Lourdes e per mezzo di lui con Xavier de Montecler, capo dei Foulards Blancs francesi. Luciano vide in tutto questo la possibilità di dare ufficialità e respiro al nostro servizio ai malati, non solo a quelli di Lourdes, ma anche in ambito italiano e di diffondere tale servizio agli altri clan d'Italia. Si costituì così il "Clan Italien des Foulards Blancs" con Luciano come capo e me come assistente. Si fece un incontro nazionale a Firenze e un altro internazionale a Parigi, ospiti degli scouts francesi. Furono anni intensi di lavoro, di entusiasmo, di infinite

discussioni sulla carta del clan. Luciano aveva una grossa paura che il foulard bianco diventasse un blasone, un segno di onore da portare con orgoglio nei giorni di Lourdes e da riporre nel comò appena tornati a casa. Si esigevano perciò due anni di noviziato e l'impegno di tornare a Lourdes ogni anno, e di dedicarsi poi personalmente al servizio del malato nel proprio ambiente.

DANIELA FERRARIS

Sappiamo tutti che, quando vediamo una persona per la prima volta, siamo colpiti da come ci appare: che non è solo "é vestito..." "cammina..." "ha uno sguardo...", ma è come si porge agli altri.

Impropriamente io chiamo tutto questo "fisicità".

Ebbene, se c'era una persona dalla fisicità straordinaria, questa era proprio mio padre. Essa è impossibile da descrivere a chi non l'ha mai conosciuta, ma molto cara e presente a chi se lo ricorda bene.

Si era mai visto qualcuno che toccava così sfrontatamente qualcun altro? Che si permetteva di dare calci nel culo ai ragazzi (e non solo)...? Di urlare CRETINI agli scout, di richiedere baci alle ragazze, di scompigliare la pettinatura alle signore, di abbracciare in una morsa calorosa, fessa ...?

Il bello poi era che nessuno se la prendeva, tutti ridevano, o, alla peggio, scantonavano, non si offendevano neanche quelle persone a cui diceva cose tremende. A lui lo permettevano... a lui, ma a nessun altro.

Mio padre era un uomo speciale. Aveva, inoltre, un eccessivo senso dell'altro. Dico "eccessivo" perché a me sembrava esagerato.

Per esempio quando salivamo sul tram, non riusciva a stare seduto, appena vedeva arrivare qualcuno, scattava in piedi per lasciare il suo posto, anche se c'erano dei posti liberi. -Sai- mi diceva - non riesco a stare seduto-

A volte mio padre era un uomo esagerato.

Da bambina, quando mi chiedevano che lavoro facesse, rispondevo orgogliosa: -IL CAPO SCOUT- Poi mi correggevo: -No, fa l'impiegato di banca-

Se c'era una persona negata per il lavoro in banca, questa era lui. Non so bene cosa pensassero di lui i suoi superiori, certamente lo consideravano un originale. Chi glielo faceva fare ad un uomo ancor giovane di andare in giro in calzoncini corti portando a spasso la domenica gruppetti di ragazzi?

Un episodio significativo, per capire come lui sapesse reagire sempre positivamente anche alle circostanze infelici, capitò quando gli diagnosticarono la cirrosi epatica. Quel giorno, venendo a casa mia, mi citofonò urlando: - Arriva il cirrotico!-

Mio padre aveva il coraggio di fare battute anche sulla sua fine. Amava immensamente la vita e non temeva la morte, anche se, scherzando, spesso mi di-

ceva: -Sai, non voglio diventare "vecchio", voglio morire prima, ma oggi ho da fare questo... domani devo andare... dopodomani... Va bé, rimandiamo alla prossima settimana-

Luciano mio.... non voglio andare oltre, non posso, cadrei nel sentimentale...

Ma anch'io voglio tentare di essere, almeno una volta, come te, nel dire: se ho avuto la sfortuna di perderti, ho pur sempre avuto la straordinaria fortuna di averti come padre. NON CHIEDO DI PIÙ DALLA VITA.

MAURO FERRARIS

Luciano é morto in una splendida giornata di giugno. L'avevo lasciato la sera e la mattina successiva Daniela aveva telefonato richiamandomi in fretta.

Non ci voleva immaginazione per sapere che eravamo alla fine.

Il giugno del 1989 era stato un mese esemplare, aveva piovuto poi era venuto il sole e l'erba era alta grassa verde quasi pronta per essere tagliata.

Per andare da Luciano avevo scelto la strada più bella, meno veloce, una striscia di asfalto in mezzo ai campi, con rari casolari e molti alberi, castagni querce pioppi con le foglie già grandi ma ancora tenere che mormoravano nel vento e tenevano compagnia.

Mi avvicinavo senza fretta all'appuntamento con la morte, e per incontrarla attraversavo un mondo pieno di vita, rigoglioso e cinguettante, tanto da sembrare sereno, mi stupiva di non avvertire contrasto. Come se l'appartenere al mondo ne consentisse il distacco.

Mandata dal buon Dio la morte era arrivata a casa poco dopo di noi, e aveva sollevato Luciano dalla terra togliendogli il dolore. Eravamo rimasti lì a guardare non riuscivamo ad essere nemmeno confusi.

Per gli indiani delle pianure la vita é un cerchio sacro, il cui centro é l'universo che tutto comprende. Luciano in quel momento era come se fosse quel centro, uomini e sentimenti erano cominciati ad arrivare attirati dal dolore e dal rispetto, facce mai viste o semidimenticate sepolte dagli anni, da fedi diverse; da tutto il cerchio come raggi si convergeva verso quel misero involucro sereno.

Anche per gli scouts il cerchio aveva importanza, nei bivacchi e nei consigli, il cerchio é una tavola rotonda che nobilita gli uomini costringendoli a migliorare se stessi.

Luciano aveva dovuto, soprattutto in gioventù, mettere ordine tra i suoi contrastanti sentimenti - l'autodisciplina elemento fondamentale dell'educazione scout gli era congeniale - lo stile di vita semplice e profondo - l'onore basato su concetti come onestà fedeltà coraggio entusiasmo e lealtà, applicati con ri-

gore, salvati dall'ironia e quando si é trattato di pagare per mantenerli ha pagato e pagato caro.

Luciano coabitava con virtù e miserie e la consapevolezza di queste ultime lo ha salvato dalla santità rendendolo un gigante sì ma umano, almeno ai miei occhi.

Adesso ho quasi cinquant'anni e alla fantasia di cosa sarei senza di lui cambio semplicemente pensiero per non immaginarmi la risposta, che possono invece ben immaginarsi i vecchi che ci conoscevano.

Posso solo dire che ha salvato oltre me altre persone, i suoi valori "cristiani" manipolati da lui si disintegravano, diventavano semplicemente ovvi e universali e di conseguenza assimilabili anche solo nel subconscio per riaffiorare dopo anni, spaccando croste a far respirare ai corpi aria fresca e pulita.

In sua compagnia vivo al sicuro, ho sempre vissuto al sicuro. Quando incontro persone che si presentano amici di Luciano si allarga il cuore.

Impossibile ridurre in parole scritte (ogni volta che ho dovuto scrivere ero impedito) una cosa troppo grande per me. Abbiamo avuto fortuna a trovarlo sulla strada e lo sappiamo.

POSTFAZIONE



Luciano, gesti, parole, idee, atteggiamenti, risate, sfuriate, trovate, imprese, impegno, dedizione, servizio, battaglie: c'è molto di lui in queste pagine, ma mancano tante altre voci al coro di testimonianze.

Le centinaia di scout, che si sono formati alle sue lezioni di vita, i mille malati e compagni di servizio di Lourdes, a cui ha dato a piene mani la gioia, i "complici" di tante avventure in montagna e non solo.....

Luciano è un "pezzo" fondamentale della nostra storia e dell'evoluzione del pensiero educativo: quante idee, che oggi sembrano scontate, sono frutto anche delle sue battaglie!

Non è un caso se parecchi di quelli che sono stati con lui dall'inizio e per molti anni non se la sono sentita di scrivere la loro testimonianza: per loro Luciano è stato ed è troppo "tutto", per poterne presentare solo alcune sfaccettature.

Queste pagine ci riportano un po' di lui -e non avevano altre presunzioni: ognuno di noi ci "attaccherà" i suoi ricordi personali e soprattutto, siamo certi, ci troverà lo spunto per andare avanti alla grande, come lui ci ha indicato e come forse le mille scuse della vita ci hanno fatto un po' dimenticare.

E allora concludiamo con un suo pensiero, del lontano '67, ma validissimo anche e forse più oggi:

"Esiste nei giovani, oggi come sempre, una grande disponibilità, una grande attrazione per i valori ideali, questa ultima forse in misura maggiore che in passato.

La società con le sue violente trasformazioni è più che mai sbandata, in cerca di un centro di attrazione, di punti fermi; per il momento si è adagiata nell'accettazione del mito del benessere (la nostra società occidentale). Disponibilità da una parte, sbandamento dall'altra. Oggi la necessità più urgente che mai è di far sì che i valori ideali dei giovani non si disperdano in inutili vaniloqui, che trovino una pratica realizzazione. Per questo è necessario far sì che i giovani si assumano delle responsabilità nella società, che, con l'aiuto del mondo adulto, si sforzino di rinnovare gli strumenti logori, di dare volto a quella nuova società di cui tanto si parla, ma che non trova modo di esprimersi. Le forze ci sono, le idee anche: manca chi le organizzi e le concretizzi".

